COLLEZIONE

DI

SACRI ORATORI

ITALIANI

TOMO I.

FIRENZE
DALLA TIPOGRAFIA DELLA SPERANZA
1833.

PREDICHE

DEL BEATO

F. GIORDANO

DA RIVALTO

RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE ED ALLA MODERNA ORTOGRAFIA

PREDICA I.

Invenietis asinam alligatam.

Oggi la santa Madre Ecclesia comincia l'officio dell'Avvento di Cristo, e rinnovella da capo, ed infino alla festa del Natale non rappresenta altro, se non l'Avvento del Figliuolo di Dio in carne, come venne umilmente e mansuetamente. Di due Avventi di Cristo principalmente facciamo commemorazione; cioè dell'Avvento, come il Figliuolo di Dio venne giù nel mondo per sua somma benignità e pietà, e diventò uomo per nostro amore: e l'altro si è, come verrà a giudicare il mondo, e a dare la sentenza sopra tutta l'umana generazione. Non verrà ad essere giudicato, ma verrà a giudicare tutte le genti. In questi due Avventi, di che facciamo commemorazione, sta tutta la fede e'l merito nostro; ma di questo secondo

facciamo ricordanza più innanzi. Ma ora si comincia l'officio dell'Avvento di Cristo in carne: ed è questo tempo insino a Pasqua tempo solennissimo e divoto quasi il più che sia in tutto l'anno, altresì come quello della Quaresima: non che la Chiesa abbia comandato, che si digiuni, come la Quaresima; ma bene digiunano molte persone divote tutto questo tempo insino al Natale per devozione. Or in questo Vangelio si fa menzione, come Cristo venne umilemente in sull'asina, la quale hae molte significazioni le quali lasciamo. Intendesi altresì per questa asina l'umana generazione, la quale era legata colle catene del peccato, e non era chi la sciogliesse. Venne il Figliuolo di Dio, e sì sciolse tutti questi legami, e trasseci della servitudine de'demonii. Or a dire di tutto il Vangelio, il quale è bellissimo, non potremmo; ma diciam solamente di quella parola, la quale è proposta, ch'è parola di Cristo.

In questo Vangelo disse a'discepoli suoi: Andate e troverete l'asina legata: scioglietela. Per quest'asina, come io dissi, s'intende l'umana generazione ed intendesi di ciascheduna persona singolare. Ciascheduno è rappresentato per quest'asina; imperocchè l'asino è uno animale stolto, senza senno, più quasi che tutti gli altri animali; e porta soma. Così noi, nè più, nè meno, per la stoltizia, e perchè siamo senza conoscimento. Oh quanti ne sono di queste asine, e di questi animali sciocchi! troppi cen'ha, e quasi senza novero, che non hanno alcun buono conoscimento: e che portano la soma e 'l peso del peccato ch'è il maggior peso che sia. Ed anche porta il peso

delle pene. E dice, ch'è legata. E tutti i peccatori sono legati al peccato loro; perocch'ogni peccato lega, ed ha forza di legare. Vero è, che tutti generalmente, i giusti ed i peccatori, siamo sotto alcuni legami, tutti: nullo è, che legato non sia. Da tre cose siamo legati. L'uno modo si è, che ci leghiamo noi stessi: ciascheduno è legatore di se. Grande cosa è a dire, che mi lego io medesimo: bene è così. Anzi tu medesimo se'quegli, che in tutte le cose principalmente ti leghi. L'altro modo si è, che ti lega il nemico: e di questi due non diremo, perchè non si caggiono ora a questa materia. Diremo del terzo, cioè come ti lega, e se'legato dall'amico. E se'dall'amico legato in più modi: talora per beneficio, che ricevi da lui: e questo è grande legamento, e da questa parte ti lega Iddio e l'uomo. Legati anche talora *per praeceptum*, cioè per comandamento, o sia di legge divina o d'umana: e da questa parte ancora ti lega Iddio e l'uomo. Talora altresì ti lega per regimine: come il padre, che lega il figliuolo per correggerlo, ed acciocchè non iscorra ne'mali: e questo non gli fa per odio, ch'egli abbia, ma per amore. Anche da questa parte lega e Iddio e l'uomo. Allora ti lega Iddio in questa maniera, quando ti lega con la grazia sua, e non ti lascia peccare. Di tutti i sopraddetti modi di legamenti, e come in ciascheduno modo sei legato da Dio e dall'uomo, lasciamo ora, e non diciamo.

Diciamo solamente del legame delle battiture e delle pene, che la persona riceve dall'uomo, cioè dal Prelato: e questo è in tre modi. Il primo si è per *Excommunicationem*, il secondo per *Suspensio-*

nem, il terzo per *Interdictionem*. Di questi due modi non diremo; perocchè non si cade ora alla nostra materia. Diciamo pure, come ti lega colla battitura e pena della scomunicazione, che si appartiene a quello, che noi vogliamo dire oggi. E quì vedremo quello, che la scomunicazione fa, e donde viene, e come si scioglie. Fa la scomunicazione questo, cioè, che ti lega le mani e i piedi nell'opere temporali, ed in ciascuna spirituale; onde quegli, ch'è scomunicato, s'egli è giudice, i suoi piati e le sue sentenze non vagliono nulla, e non deono essere ricevute, nè accettate: se egli è notaio, non può fare carta: e se egli la fa, non vale niente: s'è cherico, non può usare gli officii della ecclesia, nè non ne può ricevere beneficio temporale. Ancora quegli, ch'è scommunicato, non dee essere eletto a consigli, nè datogli alcuno officio di comune. E gli è altresì tolta la loquela e l'usanza dell'altre persone; onde non può favellare con persona, nè mangiare, nè usare con neuno, nè aver affare con loro: e deono l'altre persone guardarsi di avere affare con loro, o conversare simigliantemente. Ancor più: che gli sono tolte, ed è privato di tutte l'orazioni e beneficii della ecclesia, che non ha parte nulla, nè non gli vagliono, e non gli toccano neente; e non si può confessare, nè communicare, nè prendere nullo Sagramento di chiesa. Ancor più, che non può entrare in chiesa; sicchè ti lega le mani e i piedi, come hai udito. Chi avesse legato le mani e i piedi strettamente, non si potrebbe azzicare: sarebbe ben legato costui. Ma direstu: dunque questa è opera pessima, che fa tanto male, ed è ria cosa. Cer-

lo ella è ria, ed è buona; ma più buona, che ria; imperocchè la scomunicazione non è opera se non leggieri, che dà pur pene temporali, non altro, siccome detto è: non lega a ninferno, e non ti può torre paradiso. Questo non ti può fare, se non tu; onde non ti toglie Paradiso la scomunicazione; che 'l Paradiso ti togli pur tu stesso, che perchè tu sii scomunicato, quella scomunicazione non ti vale a torre Paradiso: se tu nol t' avessi tolto per lo peccato, ch' avessi fatto, per lo quale fosti scomunicato. Queste pene temporali, che dà la santa madre ecclesia, si fà, acciocchè ti guardi da' peccati, che danno morte eternale: e però ne dobbiamo tutti avere grande paura. Ma vuoi tu non farti troppo male? Se 'l pesce, quando l' ha preso la rete, stesse pur soave, sarebbe meno legato. Altresì quando l'uccello, ch' è preso alla rete, s' egli si squote, allora si lega egli vie più. Quello è pur suo danno: come adiviene anche di certe bestie, che caggiono al lacciuolo: sanno che lo squotere non gioverebbe, anzi sarebbe il loro peggio, che si strangolerebbono: e però stan pur soave: e così non si strigne altrimenti, e non gli fa così male il lacciuolo. Siccome addiviene altresì di quelli cattivi, che s' impiccano; che se stessero soave, quanto potessero, non s' ucciderebbono così malamente; ma quanto più si dibatte, più si strangola. Così è di questo, nè più nè meno; che quando tu se' legato con queste funi della scomunicazione, se tu stai soavemente, non ti fa altro male. E questo fai, quando ubbidisci alle sopradette cose, siccome scomunicato, e sostieni pazientemente; ma se tu guizzi, e ti squoti, sì ti stran-

gola. Chi sono coloro, che guizzano? Sono quelli, che non se ne curano, e che non ubbidiscono, e che dicono che non è di ragione. Ma s' ella non è di ragione, questo non hai a sentenziare tu. S' ella è diritta, ben sai che dei ubbidire: e s' ella non fosse giusta, ancora dei ubbidire, e sostenerla mansuetamente. E se non la ubbidisci, ora se' tu caduto in diritta scomunicazione, e sei dirittamente scomunicato. Sicchè in qualunque modo ella sia, se tu guizzi, sì ti ha a strangolare o a diritto, o a torto, ch' ella sia. E però ne deono le genti aver paura. Vedete, com'ella è grave, e guardarsi che non ci caggiano; e se ci sono caduti, sì li strighi a uscirne, e farsene prosciogliere il più tosto, che può. Se dicessi: onde venne di fare scomunicazione? sì ti dico, che non si fa questa scomunicazione, se non per inobedienza, e presunzione, cioè quando non stai sotto l' obbedienza de' comandamenti della santa chiesa, cioè quando li rompi, e non gli osservi; onde quando fussi richiesto dal Vescovo o dal Prelato, e non c' andassi, e non comparissi dinanzi. Deitene dunque fare assolvere, se ci se' caduto. E questo è in due modi: l' uno, che ti facci prosciogliere della scomunicazione; e questo s'appartiene a colui, che la fece, cioè al Vescovo, o a suo Vicario, o altrui, in cui quelli, che la fece, la commettesse: l' altro modo si è, che ti dei confessare del peccato mortale, nel quale cadesti, per lo quale fosti scomunicato: altrimenti non saresti assolto: che queste sono due catene l' una del peccato, l' altra della scomunicazione: e però vogliono essere due assoluzioni, come detto è. Le genti so-

no a modo di questa asina per ignoranza, e per istoltizia, che non si curano di udire la legge, e i comandamenti, e l'ordinazioni dalla santa madre ecclesia, le quali sono tutte sante e giuste: e però caggiono in queste scomunicazioni, e non se ne pur avveggiono: e caggioncine assai. E però dovrebbono avere studio d'imprenderle, ed appararle, acciocchè se ne sapessero guardare, e non ci cadessero. *Deo Gratias.*

Ora incominciò Frate Giordano a leggere tutte le scomunicazioni, le quali s'appartengono più a noi, e ove i secolari più caggiono.

PREDICA II.

Invenietis asinam alligatam.

L'uomo al cominciamento gli diede Iddio tre grandissimi doni: diegli dono di Chiarità, dono di Libertà, e dono di Nobilità. Dono dice di Chiarità; imperocchè il fece savio, e diedegli conoscimento pieno di ciò, ch'era mestieri, e non aveva in sè alcuna tenebria. Dono di libertà; imperocchè il fece libero, e che non fosse sottoposto a nulla creatura: anzi il fece signore di tutte le creature del mondo, delli uccelli, de' pesci, e delle bestie: ed eravamo signori del paradiso, che 'l ci avea dato a nostro solazzo: e da questo potevamo poi venire all'altro paradiso beato. Diedegli anche dono di grandissima nobilitade; perocch' eravamo figliuoli di Dio, e consorti degli angeli, ed eredi della gloria; ma per lo peccato del primo uomo sì cademmo di grande chiaritade in grande tenebria, di grande libertade in grande servitudine, e di grande nobilitade in grande miseria e viltade. E però Iddio veggendo l'umana generazione così malamente caduta, mosso a pietade per la sua ineffabile clemenzia, sì ne mandò il Figliuolo suo a noi; acciocchè di tenebria ci rilevasse in istato di luce e di verità: e di tanta miseria e vilità, in ch'eravamo caduti, ce ne traesse, e ponesseci in istato di genti-

lezza e di nobilitade. Questo fece quando prese carne, che tutta la nostra vergogna levò da noi, e puosela sopra sè, e tutte le nostre peccata si recò addosso. E di questo parla Santo Paolo, quando dice: Il quale per noi è fatto peccato. Questo fu, come detto è, prendendo sopra se tutti i nostri peccati; e fecesi maladetto, acciocchè noi fossimo ribenedetti. E di questo dice la Scrittura: *Maledictus homo, qui pependit in ligno:* ed in questo modo fummo ringentiliti. Venne altresì il Figliuolo di Dio per trarrene di tanta servitudine, in quanta eravamo caduti; perocch'eravamo legati, e sotto podestà de' demonii per peccato: e tolse al demonio ogni potenzia, ogni balìa, ch'avea incontro di noi: e legollo, e trasseci delle sue mani, e riposeci nella libertà nostra. Onde però nullo può essere in nullo modo sforzato a peccare: o che vita eterna gli possa essere tolta nè da angiolo, nè da uomo, nè da demonio, nè da Dio; perocchè Iddio non la ti torrà egli, anzi ci t'aiuterà. Venne dunque il Figliuolo di Dio, quegli, ch'è parola del suo Padre in cielo, venne in questo mondo, e fecesi carne: *Verbum caro factum est,* acciocchè ci liberasse, e ristorasseci, come detto è.

E però diremo un poco di quello, che rimase stamane: non come ci lega l'amico; che questo è di troppo grande materia. Lasciamo quel membro, e diciamo dell'altro: cioè, come noi ci leghiamo noi medesimi, e leghiamci a quattro cose, *ad daemonium, ad gehennam, ad peccatum, et ad mundum.* Prima, dico, che ti leghi al demonio tu medesimo: li ti leghi, li ti dai; ch'egli per se nulla balìa ha, o

può avere sopra te. E però ogni signorìa, ch'egli ha sopra di te, tutta gli l'hai data pur tu per tua libertade, e di tua volontà. E leghiti al demonio in più modi, cioè *per peccatum, e per reatum.* Prima dico *per peccatum;* imperocchè 'l peccato si è opera del demonio. Onde quando tu fai il peccato, sì ti sottometti al demonio, la cui opera e servigio tu fai. L'altro modo si è *per reatum,* cioè per commissione e obbligazione: siccome l'uomo che si lega egli stesso, obbligandosi ad altrui, così fai tu al demonio, che gli ti obblighi per lo peccato. Ed è sì mala signorìa quella del demonio, che non si potrebbe pensare. E questo fu significato in quello, che Santo Ioanni vide nell'Apocalisse. Dice che vide un cavallo nero: e quegli, che vi sedea suso, avea nome Morte, e lo 'nferno il seguitava. Quale è questo cavallo nero? È il peccatore, ch'è in peccato mortale, il quale porta soma come giumenta per la stultizia sua. Quale è questi, che 'l cavalca? È il demonio, ch'è detto Morte. E sapete che colui, ch'è in sul cavallo, s'egli l'ha infrenato, or nol mena egli ovunque egli vuole? Maisì. Oh come questa è dura sentenzia! Non ci ha maggior ira, ch'Iddio mostra in te, se non quando egli ti dà in podestà del demonio; perocchè, se tu ci stai entro tanto o quanto, che tu non esca, egli ti mena di peccato in peccato, e sempre continuamente di male in peggio, e di peggio in pessimo: e mai non ristà, e mai non se ne sazia. E chi si vedesse, come egli è menato pessimamente, forte tremerebbe. Non ci ha miseria, ch'a quella s'assomigli somma miseria. E dice che si tirava dietro lo inferno; perocchè il suo fine perduce all'inferno. L'al-

tro modo, a che tu ti leghi, si è alla fiamma del fuoco, del fuoco dico eternale di inferno. Di questo non diciamo ora. L'altro modo, e l'altro legare, a cui ti leghi, si è il mondo; che si legano i peccatori al mondo sì, che non si possono sciogliere. L'uomo si può ben legare, e farsi le catene e' medesimo, e gittare via l'argomento, con ch'egli le fece, poich'egli s'è incatenato; acciocchè non si possa scatenare. Legasi l'uomo leggiermente; ma sciogliere, questo non si fa così leggiermente. E legansi le genti al mondo, quando disiderano le cose terrene, e hannoci posto il cuore e l'amore loro: e soncisi legati, che non si possono sciogliere, nò. E non è maraviglia s'egli sta legato il peccatore; anzi è sommo miracolo, quando egli si converte: maggiore che risuscitare un morto; imperocchè Iddio comanda alla natura, ed è fatto: non ci ha contasto; ma quì trova contasto. E questa è la ragione, onde si può provare, che i peccatori non hanno voglia, nè desiderano vita eterna, nè la gloria di Paradiso. Avvegnachè'e'medesimi a loro paia averne alcuno desiderio; non è diritto disiderio: falso è. Vuo 'l vedere, sì. Se n'avesse disiderio o volontà, egli uscirebbe di peccato mortale per averla. Renderebbe l'usura, il maltolletto. Lascierebbe l'odio, e lascerebbe gli altri peccati. Chi vuole le perdonanze, li conviene essere acconcio, come quando egli si comunica; ch'altrimenti non vagliono. Il peccato veniale non toglie nè il comunicare, nè le perdonanze; ma però poco sono da usare alle giovani. In ogni perdonanza vuole pena o di contrizione, o di vergogna di confessione, o per la penitenza, che ti dà il prete; ma se la con-

trizione fosse tanta, che bastasse, non fa uopo altra penitenza. Ma il prete non sa la contrizione tua: e però ti dà certa penitenza; acciocchè, se non compiesti la contrizione; che si ristori per quello, che solo Iddio sa la contrizione, che basta. Ed ancora se 'l prete non desse piena penitenza, cioè che non bastasse a perdono de' peccati, sì 'l ricommette, che si paghi in purgatorio. Ma i peccatori non hanno voglia nulla di paradiso: e però vedete come si ne curano. O che cura e'n'hanno! e come e' lasciano i peccati! Segno è dunque, che non l'amano, nè desiderano, perocchè sono legati dalle cose terrene con catene di concupiscenza e di malo amore, con somma stoltìa. L'altro modo e l'ultimo, a che io mi lego, si è il peccato medesimo; onde quel peccato, ch' hai fatto, a quello ti se' legato; onde egli hae signoria sopra di te; che se 'l tieni addosso, sì ha forza di farloti rifare, e di legarti più, e di fartene fare molti di quella generazione, e farti cadere eziandìo nell'altre generazioni di peccati: e però è alligata l'anima, e legata. Legata, è a dire essere legato o con pastoie, o con qualch' altra cosa, ma alligata, è a dire essere legata a qualche cosa, o a colonna, o a legno, o a muro. Così vuole dire quì. Questa asina è alligata al mondo, ed è legata con catene di peccato mortale, il quale è sì tenace legamento, che giammai questo nodo duro non si può sciogliere nè snodare, se non per la grazia del Figliuolo di Dio, il quale ne libera e dal dimonio, e dal peccato, e dall'inferno, e dall'amore del mondo. *Deo gratias.*

PREDICA III.

Invenietis asinam alligatam.

Il Figliuolo di Dio veggendo che noi eravamo legati con catene intollerabili, sì venne in questo mondo: e colla virtù del suo Sangue questi legami spezzò. Non si trovava rimedio nullo a sciogliere questa asina, cioè l'umana generazione: tanto erano forti questi legami, e sì era duro e tenacissimo nodo. E però nullo rimedio o modo ci avea a questi legami rompere, se non il Sangue del Figliuolo di Dio. Questo fu il rimedio, per lo quale fummo sciolti: altro rimedio non c'era. Il sangue hae grande virtude di sciogliere sopra tutte l'altre cose; perocchè 'l sangue ha potenzia di rompere e di partire quella cosa colàe, ove viene meno potenzia di ferro e di fuoco. Siccome il diamante, che non si può rompere nè con ferro, nè con fuoco, sì è duro e tenace: anzi ricovera nell'acciajo: ed un poco di sangue di becco il fa liquido: e puossene fare allora quante parti l'uomo vuole. Così il Sangue del Figliuolo di Dio, il quale è significato per questo sangue, ebbe virtù di sciogliere ogni nodo, e di torre via ogni legame, il quale non si potea sciogliere nè torre via per nulla maniera. Dicesi ancora d'una terra, e di una colla là oltremmare,

la quale è sì tenace e sì forte, che per nulla maniera di mondo si può partire, quando è appiccata, nè per ferro, nè per fuoco, nè per acqua, nè per neun altro argomento, tanto è forte e tenace: solamente con uno sangue si parte. Un sangue è quello, il quale incontanente scioglie quella tenacità. Sicchè il sangue sopra tutte le cose ha virtù di sciogliere, e ove ferro, e acqua, e fuoco, e ogni cosa viene meno. E però il Sangue del Figliuolo di Dio ebbe questa virtude di torre via il peccato, e di disfare quello legame tenacissimo, e di spezzare e indebilire le braccia al Demonio, e di scioglierci e scatenarci. E questo era quello, che Santo Joanni vide nell' Apocalisse: Che vide uno libro suggellato con sette suggelli: ed era mirabile cosa, che non era nullo nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra, cioè di ninferno, che quel libro potesse sciogliere. E Santo Joanni piagnea. Dissegli l'Angiolo: *Non piagnere; che ben sarà chi l'aprirà.* E dice, che venne un agnello ucciso, e questo libro aperse. Quale è questo libro? Ciascheduna anima è significata nel libro e nell' asina: asina; perocchè l'asina è una bestia molto stolta, quasi sopra tutte l'altre, e porta incarco. Così noi siamo stolti e ignoranti, massimamente di peccatori parlo. Il peso, che portiamo, è lo 'ncarico del demonio e del peccato: non ci ha più gravi incarchi, nè peggiori. È anche significata in libro, il quale dice, ch'era chiuso, e legato. L'anima è uno libro di Dio, là ov' egli ha figurata e scritta la immagine sua: ed ha ancora scritto in questo libro la legge naturale; onde tutta la legge naturale è scritta nell' anima. Ma egli è chiuso e serrato

per tenebria, che non la sappiamo sciogliere per la ignoranza. Venne questo agnello, cioè Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio, e questo libro sì aperse; questa legge santissima, che prima innanzi lui non si conoscea, e non si sapea; ma egli venne, e questo libro aperse, e questa legge manifestò; sicchè oggi la sappiamo, e intendiamla. E che prò era, se questo libro era pur chiuso, e non si potea leggere per nullo?

Ora vo' dire del terzo legamento, che ne fa il nemico, per seguitare la predica nostra; onde non solamente ci leghiamo noi medesimi, come detto è, e ancora per l'amico; ma il nemico ancora ne lega. Noi abbiamo quattro nemici: il diavolo, e questo è il diritto nemico: il secondo si è il mondo: il terzo la carne: il quarto l'uomo medesimo, ciascheduno uomo, com' io mostrerrò. Prima dico, che ti lega il demonio, nimico mortale per ogni verso: e legane questi per *simulationem, et dolum*: il mondo *per pulchrum, et bonum:* il corpo *per adhaesionem, et aggravationem*: io medesimo mi lego *per passionem, vel per amorem, et timorem*. Il primo nemico dico, ch' è il demonio (ed è questi il diritto nemico, ch' è nemico, ed ha nome nimico) questi ne lega per *simulationem, et dolum,* per ingannamento e bugia, e per falsitade. Or mi dii: Or lega la falsità? Ben lega; ma prima lega la verità; onde la verità è quella, c' ha le forti catene intollerabili; imperocchè conosciuta te la verità, non ti puoi partire, poscia sì ti lega forte, veggila tu. Ond' è che tre e due fanno cinque? ben lo vedete, e sapete. Si è forse questa verità, che mai non lascia partire, che 'l vedi sì, che nè

ferro, nè fuoco, nè pena non ti ne partirebbe mai, che tu questo negassi, almeno col cuore. Vedete se lega la verità. E però le sue catene non vegnono meno; che quelli, che vede la verità, e gli è mostrata, non può negare, e non si può partire; onde somma autorità ha la verità. E se voi (disse Fr. Giordano) vedeste ben la verità delle cose, mai non pecchereste, non giammai; ma però peccate, che v'è nascosta, e non la vedete. Onde però i Santi, che sono in vita eterna, perocchè veggiono la verità delle cose, però non possono peccare giammai; che non possono ricevere inganno. Ma noi ben riceviamo inganno; perocchè la verità c'è in tenebre. Or direstu: or lega la falsità, e la bugia? Mae, frate, sì. Or mi di': or ella è contraria alla veritade, come può legare? Troppo bene; perocchè l'una piglia il mantello dell'altra: perocchè la bugia spesse volte piglia il mantello della verità, e 'l suo colore: e in questo modo lega; che quanto è da sè, non ha virtù la falsità di legare in nullo modo di mondo: non piaccia a Dio; ma lega sotto mantello e colore di verità; altrimenti non potrebbe legare. Onde il demonio, quando ti vuole ingannare, sì t'inganna sotto spezie di verità: e possati egli mettere addosso una bugia, sì ti darà mille veritadi, tanto coprimento vi dà; che non si cura nulla, quanto di verità veggi, possati egli mettere addosso una falsitade. Onde vedete dei Paterini, che credono in Cristo, e hanno la fede e l'altre cose come noi; ma errano talora in una cosa, in uno punto: e per quella bugia una l'ha preso il diavolo, e non si può partire: e hallo sì preso, che

mai non si può salvare, insino ch' egli ha quello errore addosso. Onde egli fa come 'l pescatore, e come l'uccellatore, che inganna 'l uccello e 'l pesce, sotto spezie di cibo e di dolcezza: e come colui, che colla trappola piglia i sorrici, ingannandoli. Così il demonio ti mostra, come colui, che piglia gli uccelli, uno uccello, che pare vivo, ed è morto: e mostragli l'esca, e or lo piglia. Così il demonio mostra all'uomo cibo, che pare esca buona: ed è, quanto in sè; ma e' c'è sotto l'amo, che ti piglia, e che t' uccide, e non ti ne avvedi tu. Mostrati, che parrà una ragione viva e chiara, ed ella sarà tutta falsa. Onde questa è un'arte di logica, c'ha due parti: l'una si chiama dialettica, e questa insegna provare, e aprire la verità, acciocchè si conosca, e apertamente si vegga: così fa Cristo, e i Santi Dottori. L'altra parte è quella, che prova il falso essere vero, colorandolo con parole d' inganno: e questa si chiama sofistica: ed è un'arte, la quale trovaro i savii, non per ingannare, ma per non essere ingannati; che videro che la falsità si potea coprire con manto verisimile: ed hacci oggi assai, benedetto sia Iddio, che la sanno fare, e fanno. Ma il demonio la trovò per ingannare; e vedete come sotto quest'arte egli ingannò il primo parente. Venne il demonio ad Eva, e disse: or perchè non mangiate voi di questo pome? E la femmina cominciò ad intrare in parole con lui. Vedete, che mala cosa, e pericolosa, a stare a favellare con mala persona! non si vorrebbe fiore intendere; perocchè se tu stai a parole con lui, egli ti piglia. Voglionsi schifare, e fuggirli, non udirli; e questo fare è grande

sapienzia;che se tu ci stai, morto se'. Vedete costei, cominciò ad entrare in parole con lui, e il fatto andò, com' egli andò. O com' egli si tenne lieto quando egli vide ch' ella dichinò a udirlo! e questo è altresì ne' mali pensieri della mente, che sono favellii del demonio: se l' uomo gli ritiene, morto è; incontanente il piglia. Voglionsi cacciare, e fiore non udirli, e di colpo schifarli; che incontanente che 'l demonio vede che tu inchini a ciò, incontanente t' ha percosso, e dice: questi è oggimai mio: per neente t' ha, e fa di te a suo senno. Onde gli disse Eva: forse che, se ne manicassimo, morremo. Disse il demonio: non è vero; ma egli 'l v' ha detto, perchè se tu ne mangiassi, tu diventeresti Iddio, com' egli. Questa sì pensò (or vedete pericolosa cosa, ch' è a soprastare a' mali pensieri!) e pensò intra sè: ei può esser vero quello, che questi dice. Or che fa a Dio, perch' io mangiassi di questo pome? Non l' ha fatto per altro, se non per invidia ch' io non sia come egli. E parendo a lei, che per invidia l'avesse detto (siccome il demonio l'avea colorita quella tentazione sufistica) incontanente prese il pome, e mangiollo, e allora cadde nella miseria: credeasi essere una Dea. Ecco dunque, come il demonio ne lega, ingannandone colle sue tentazioni sofistiche.

Il secondo nemico si è il mondo. Questo non ne lega così falsamente, perocchè non sa così ingannare; ma e' ti piglia a modo, che ti piglia il vesco o la colla, per *bonum, et pulchrum*. L' uccello quando viene al vesco, e toccalo, incontanente è preso, e non si può partire. Il vesco piglia pur chi 'l tocca: non va

altrui dietro. Così il mondo non piglia mai, e non lega, se non chi 'l tocca: e quanto più il tocca, e più vi s'accosta, più il piglia, e meno avaccio si scioglie; onde è a modo di colla e di vesco. Or direstu già: Or chi potrà sì andare, e sì fare che non ne tocchi? Frate, or fa' così. Chi volesse andare per un malo loto, sì si scalzerebbe: ovvero chi volesse toccare una cosa lotosa, che sozzasse, sì si metterebbe i guanti in mano: poi la potrebbe prendere sicuramente, e passare; ma s'andasse a carne ignuda, e quel mal loto, e mal vesco li si appiccasse, starebbe male: or così fa' tu. Noi non potemo cessare che noi di questo mondo non tocchiamo; ma facciamo almeno come colui, che s' inguanta e calza. Quale è la carne ignuda? L'anima, la quale è ignuda, quanto in sè. Il calzamento suo è il corpo. Vuo' tu campare di questo loto? or nol toccare coll'anima; perocchè si sozzerebbe incontanente. È sì morbida, e sì gentile e delicata, e sì netta, che se tocca fiore le sozzure a gnudo, incontanente si sozza. Quando non tocchi tu a gnudo? Quando non ci poni il cuore, nè l'amore, nè 'l disiderio tuo, come dice il Profeta: *Delitiae si affluant, nolite cor apponere.* Quando le tocchi tu col corpo? Quando ne pigli la necessità tua, cioè quello, che è necessario alla vita tua temperatamente, e non più. Questo è toccarlo coi calzamenti; ma però non potemo schifare, che alcuna cosellina non infanghiamo. Questi sono i peccati veniali, i quali non si possono schifare. Or chi può far sì, che al tutto si possa conservare netto, conservando con queste cose del mondo, vederle, udirle, assaggiarle, toccarle con mano

e con gli altri sentimenti, che alquanto non si contamini? Non può esser per nullo modo di mondo, nò. Non è nullo sì santo uomo, che questo possa fare, cioè schifare i peccati veniali. E però dice: *Septies in die cadit justus.* Ma questo peccato non sozza l'anima, ma un poco la impolvera E però dovresti avere un poco per iscusati i Frati, quando alcun otta ricevessero alcuno inquinamento; imperocchè stando tra le genti, e veggendo le cose del mondo, è impossibile che non ricevano alcuno inquinamento. E sono uomini di carne e sangue come voi, e di fresca etade; anzi è grande maraviglia, che possono stare in tanta nettezza, stando nella città, e vedendo le cose del mondo tutto dì; che questo luogo della città non è luogo di monaci; anzi è il diserto e l'ermo, e là si conviene. Ma stiamo quì tra voi, e sì per la necessità nostra, ma molto più per la vostra; che della nostra ci camperemmo noi vie meglio; ma voi come faresti? Non potresti stare senza noi; che saresti in peggiori errori, che Saracini o Greci. Or quanti sono i beneficii, che voi ricevete da noi? non si potrebber dire. Non viveresti senza noi; onde di conscienza abbiamo eletto, essere il meglio e più frutto dell'anime notre, e maggior guadagno convertire l'anime vostre, e raccattarle a Dio: e' impolverinsi baldamente le anime nostre più quel cotanto. Dunque ne lega il mondo, e tirane smisuratamente, quando il tocchiamo, se già non si tocca nel detto modo. Ma chi sia quegli, che altrimenti nol tocchi? Radi credo che sieno. E però Santo Joanni Batista fuggì il mondo, andò nel diserto, per non vedere nè

udire le cose del mondo; acciocchè l'anima sua non si contaminasse. Non dico questo perchè voi facciate la vita di Santo Joanni Batista, che non potresti; ma diamo questi cotali esempli, a modo che fa il maestro, che insegna scrivere al fanciullo, che gli farà molte le più belle lettere, che sappia; non perchè egli creda, o sia suo intendimento, ch' egli le faccia cotali, nò; ma che veggendo quello esemplo, sempre si sforzi di megliorare, e d'appressarvisi il più che puote. Così noi alcun' otta vi diciamo questi esempli perfetti, non che nostro intendimento sia, che voi facciate il simigliante, nò; ma veggendo quella perfezione, e quello esemplo grande, avendo voi buona volontà, vi sforziate di migliorare, e d'assimigliarvi quanto più potete, ciascheduno secondo il suo grado a quella perfezione; che ogni persona non può essere così perfetto. Noi sappiamo bene, che ogni persona non può essere religioso nè remito: sappiamo bene che non; ma catuno si de' sforzare quanto può più d'assimigliarsi a' buoni esempli: almeno in ogni stato ove è sforzarsi quanto può di toccarne del mondo il meno che puoi, almeno coll'amore, e col desiderio, che non l'ami, e non ci ponga il cuore. Così fecero i Santi. Tutti conobbero che il Mondo legava, prendendo, e toccando; che crede molte volte l' uomo pigliarlo: ed e' piglia lui. I Santi fecero così; che quanto potettero se ne scostaro, almeno col cuore, e coll'amore. L'altro nemico, che ne lega, si è il corpo: e questo si fa a modo che fa la macina a collo a colui, ch' è in mare, che l'annegherebbe in profondo, se gli credesse. Onde il corpo nostro è a modo

d'una macina grave, che sempre aggrava l'anima più e più; onde l'anima vorrebbe pensare di Dio, di vita eterna, amare le cose celestiali, sentire delle dolcezze di Dio: e il corpo non lascia; anzi impedisce che aggrava l'anima, che si vuole levare, sì la pur aggrava giù, e lega. Ma questo corpo di tanta gravezza sì ci fu dato per maggiore leggerezza; siccome fuoro i corpi de' primi uomini, ch' erano puri e netti, senza corruzione, ch' erano loro in levitade, ma per lo peccato perdero la leggerezza, e diventarono gravi come macina. Onde ci diede Iddio il corpo, non per impedimento, anzi per aiuto; che potrebbe altri dire: Se questo corpo è di tanta gravezza, perchè il mi diede Iddio? No: e' nol ti diede per gravezza, anzi per leggerezza dell'anima; acciocchè ne fosse più leggiere, come l' uccello per la piuma. Ma questo corpo sì è aggravato per lo peccato; onde però egli t' è grande nemico, che non è come il corpo del primo uomo, anzi che peccasse. Ma la Vergine Maria ebbe ben cotale corpo di leggerezza, che mai non diè battaglia di nullo vizio, nè in lei, nè in altrui: e così altresì il corpo di Gesù Cristo, e molto meglio. Etti dato adunque il corpo per leggerezza e per aiuto, ad aiutarti acquistare il regno di vita eterna: ma nemico t' è fatto per la corruzione del peccato; onde dice la Scrittura: *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam.* E però a condiminiarlo è di molto grande fatica; ma egli è molto grande merito, e spezialmente quanto più è contradioso.

Il quarto ed ultimo nemico si è l'uomo medesimo di sè: perocchè si lega. Dianzi ti dissi, che si le-

ga l'uomo se medesimo per insipienza e per istoltizia: ora si lega come nemico di se medesimo. E come si lega? con catene. Due sono le catene, che ciascuno hae nell'anima sua, per le quali se medesimo si lega: e sono significate nelle due catene, colle quali era legato san Piero nella prigione: l'una catena si è il timore: l'altra catena è l'amore. Con queste due catene leghi te medesimo, come nemico di te: prima con catena di timore; perocchè 'l timore ti fa esser servo: e servo non ti può fare creatura nulla, altri che tu stesso. Tu primo se'quegli, che di Signore ti fai servo. Se tu non temessi le cose del mondo, tu non peccheresti; ma tu pecchi, che temi. Temi povertà, temi disonore, temi pena, temi i signori: e però se' servo. Onde disse quel grande savio Boezio: *vuo' tu non esser servo del Re? nol temere, che se tu 'l temi servo se'*. E questo non ti fai se non tu stesso: se nol temi, sei Re tu sopra lui. Onde i Santi, i Martiri non temeano la faccia del Re, nè la sua autorità, nò; anzi andavano arditi nel conspetto de'signori e de'giudici valenti senza nullo timore: e non si temeano di confessare il nome di Cristo, tuttochè fosse contro al volere di coloro; anzi più gl'imperadori temeano i Santi, ch'eglino loro. Molto più che i Santi non curavano di loro minacce nulla, come disse Santo Ignazio, quando lo 'mperadore il minacciava di turarli la bocca, sì disse: *Se tu mi turerai la bocca, ch' io non possa parlare con voce del mio cuore, non la potrai tu tacere: e giammai del cuore mio non trarrai Cristo.* Vedete sicurtà, vedete signoria e libertà, che questa era! Ogn'uomo potrebbe es-

sere signore, se volesse, e non lasciasse per nulla temenza di seguitare Cristo. Ma gli uomini, che di loro natura sono liberi, che gli ha fatti Iddio liberi, se si sottomettono per questo timore, fannosi servi, e diventano vili e cattivi e così sono nimici di loro medesimi; perocchè colle loro medesime mani s' incatenano, e si legano. Ancora si legano con un'altra catena, cioè con catena d'amore: e questa è mala catena altresì. E sai come tiene miaffe a costante? Quale è maggior catena, che quella dell'amore? Con questa gli uomini cattivi si legano, spendendo l'amore loro nelle cose vane e vili, e così diventa vile. Non sono fatte queste cose per noi, nò, per nostro fine; ma pognendoci l'amore, questo amore sì ti lega, che non ti puoi muovere. Or come? Vedete s'è ben legato, che per amore d'una femmina farà mille pazzie. Dicerali altressì la moglie di volere molte ciuffole, che fiero di grande spesa; ed elli, perocchè l'ama troppo, gli consentirà, e daragliele: e metterassi a fare i mali guadagni per lei. Or non vi pare ben legato costui? Simigliantemente per amore de' figliuoli, ch'egli amerà disordinatamente, per questa catena sarà tirato a fare i mali guadagni: anderà in Francia a prestare a usura, e perderanne l'anima sua. Or non ti paion queste catene? Certo sì sono. E così ti potrei dire molte cose, mostrandoti come questo amore lega. Ma molto maggiormente dovrebbono levare quest'altre due catene, cioè del timore delle pene del ninferno, e di non perdere Iddio. Oh oh se tu questo ben pensassi! a dire: Oh io temo ogni vile cosa: or che timore debbono dare le pene di ninferno?

Che dura cosa sarà ad avere perduto Iddio! Or io mi dolgo, s'io perdo pur uno danaio. Ancora se tu considerassi i beni di vita eterna, la gloria di Paradiso, come cresceresti in grande amore? Molto maggiore, e più de'essere l'amore di Dio, e di vita eterna, e 'l timore delle pene di ninferno, che non de'essere l'amore e 'l timore mondano. Certo questi, a rispetto di quelli, sono nulla. E se tu quelli ben avessi nel tuo cuore, questi ti parrebbono neente: e così è di verità. Deh e'dicano i savii, che i grandi fuochi vincono i piccoli; e così dee essere di verità. Il Figliuolo di Dio venne in questo mondo a sciogliercì da questi legami, e difenderci da questi nemici del Demonio, mostrandoti la verità: da quelli del mondo, mostrando la vanità: da quelli della carne, mostrando la viltà: da queste catene minacciando del ninferno, e promettendone il paradiso. *Deo gratias.*

PREDICA IV.

Ab infantia crevit mecum miseratio.

Questa parola è del Job. *La virtù della Misericordia*, secondochè dicono i savi, *è grandissima trall'altre, quasi la maggiore*; perocchè dicono, che quanto la cosa è più utile in generalità, tanto è più preziosa, e più da essere amata; perocchè 'l bene, ch'è necessario e utile a tutte le cose, quello è migliore e più caro: così questa virtù della misericordia è necessaria in tutte le cose: e questo intraviene per la contrarietà, sia cioè la miseria e povertà, la quale si trova in tutte le creature. Onde non è nullo, che misero non sia, o di cose terrene, o di cose spirituali, o di cose eternali. E quelli, ch'è povero della grazia di Dio, è in somma miseria: quelli ch'è povero dei beni terreni, è poco misero; imperocchè questi beni del mondo sono pochi: e se non gli hai, non ne se' però molto misero, anzi neente; ma chi è povero di Dio, che non ha Dio, or questi bene è sommo misero; imperocchè Iddio è tutto bene, ed è senza fine: e imperò chi non ha Iddio, è in somma miseria. Questi è la più misera creatura che sia; sia ricco delle cose del mondo a suo senno; che se non ha Iddio, in somma miseria e pessima; perocch'è pove-

ro d'ogni bene. Ma quegli, c' ha Iddio, avvegnachè non abbia le cose del mondo, questi è ricchissimo senza fine. Non ci ha mai ricchezza, com'è d'aver la grazia di Dio; che chi ha la grazia di Dio sì ha Iddio. Imperocchè dicono i Santi, che Iddio si dà se medesimo nella grazia sua: cioè dando la grazia sua, dà se medesimo; che dicono i Santi, che ne' doni di Dio, cioè quando dà alcuno dono, dicono, che in quel dono dà se medesimo; onde nel dono suo in quel dono dassi e' medesimo. Sono dunque misere tutte le creature: quelle di ninferno, quelle di purgatorio, quelle di cielo, e quelle di terra, quanto è da loro, imperocchè nelle ricchezze grandi ti proverrei, che in quelle ha difetti e miserie da molte parti. Dunque vedi che la miseria è in tutte le creature. Quale è quella cosa, che vale a tutte queste miserie? una è, cioè la misericordia. Questa sovviene, e rifà, e compie contra tutte le miserie; che misericordia tanto è a dire, quanto sovvenimento a tutte miserie. Iddio ne sovviene, ne dona i beni tutti, temporali, e spirituali, e eternali. Questa misericordia in tutte le cose è necessaria: e per misericordia venne il Figliuol di Dio a passione; e però questa è migliore virtù, che a tutti generalmente è necessaria: e però è somma virtù essere l' uomo misericordioso; imperocchè della misericordia sua può fare bene, ed essere prò a tutte le genti: cioè quando dai parte delle tue buone opere nell'orazioni, pregando Iddio per lo prossimo: e se se' ricco, e la ricchezza tua può essere utile a tutte le genti; chi di poveri sono senza fine, sicchè ne puoi distribuire: e se non hai ricchezze, alme-

no del cuore li puoi fare grande limosina, quando ha' pietà di lui, e'ncrescetene, e volentieri il sovverresti, se potessi: questa è non piccola limosina.

Questa virtù della misericordia in messer Santo Niccolao si legge maggiormente fatta, e più singolarmente fu in lui questa virtude che quasi di null'altro Santo, che sia. Onde i suoi miracoli sono tanti, che non basterebbono a predicarli, eziandio in molte prediche, tanti sono. E questi tanti miracoli in vita e in morte gli concedette Iddio sopra gli altri Santi, ciò dicono i Santi, imperocch'egli abbondò più in questa virtù della misericordia, che fu in lui singolarmente questa virtù, per la quale fu molto simigliante a Dio. E però ho proposta questa autorità della misericordia, ch'è parola del Job: *Ab infantia crevit mecum miseratio:* da fanciullo è cresciuta meco la misericordia: nelle quali parole si mostrano tre cose. La prima si è il principio, e 'l cominciamento del bene operare, in ciò che dice, *ab infantia.* La seconda si è il processo e 'l crescimento nel bene, in ciò che dice *crevit.* La terza si è la virtù, e 'l frutto, e 'l compimento in ciò, che dice *miseratio.* Prima dunque ne mostra il principio e 'l cominciamento nel bene operare, in ciò che dice *ab infantia*: da fanciullo crebbe meco la misericordia. Odi, che dice dalla infanzia, cioè dalla fanciullezza. Dicono i savii e i santi, che egli è sì grande cosa il principio, che non si potrebbe dire: imperocchè ciò, che da principio pigli, pare che sempre poi te ne vadi con esso insino alla morte; onde il principio è cagione quasi di tutte le cose: e pongonlo i savii per somma cosa. E

come il principio nel bene è cosa di perfezione, sì si mostra per quattro bellissime e aperte ragioni. La prima si è *ratione capacitatis:* la seconda si è *ratione facilitatis:* la terza si è *ratione tenuitatis:* la quarta si è *ratione fertilitatis.*

La prima ragione, per la quale si mostra come è grande cosa, e di somma perfezione cominciare dalla fanciullezza il ben operare, si è *ratione capacitatis;* imperocchè l'etade della infanzia è più acconcia, e meglio disposta a ricevere ogni forma, che null'altra etade; imperocchè 'l principio, come dicono i savii, è come una porta, onde altri entra. Onde chi volesse entrare nella cittade, sapete ch'entra per la porta; così chi vuole nelle virtudi entrare, ben dalla infanzia conviene, che cominci, imperocch'è porta e intramento verace: e ciò si mostra per questa prima ragione *capacitatis;* cioè, che quella etade è più atta a ricevere ogni forma, che null'altra. Onde dicono i savii, che l'anima del fanciullo è fatta a modo della tavola purgata, che non ci ha nulla figura, ch'è acconcia a ricevere ogni lettera, e ogni figura vie maggiormente, che se ci fosse fatta su altra figura; così è l'anima del fanciullo a modo di tavola bianchissima, che non ci ha ancora scritto su nulla; che ogni forma, che gli dai, prende maggiormente, che quando è in altra etade; onde i fanciulli sono più atti, e meglio imprendono ogni cosa, che in altra etade: perocchè non hanno ancora presa nulla forma. Onde il panno, ch'è bianco, e che mai non ebbe tinta, li si può dare qualunque colore l' uomo vuole, molto agevolmente; ma se 'l panno

fosse tinto in alcuno colore, malagevolmente li si può dare altro colore, e spezialmente quando fosse di color nero. Così l'anima del fanciullo è come il panno bianco, che riceve ogni colore, che gli dai; ma quando l'anima ha presi mali colori, ed è annerata ne'vizii, malagevolmente le si può dare poi altro colore. Onde il cominciare da fanciullo la via di Dio è opera perfetta; perocchè sono come cera tenera, la quale riceve leggermente ogni forma e ogni suggello. Così nella infanzia, nella tenerezza, ogni forma, che gli dai, piglia tosto: cioè a dire, acciocchè cominci, quella forma pigli, e con quella te ne vai; perocchè la loro anima è tenera, incontanente piglia la forma. Onde come le membra loro sono tenere, così l'anima altressì. Onde ciò, che gl'insegni, e a ciò, che s'ausa, piglia incontanente. L'altre etadi non fanno così, e dei intendere, che così pigliano la mala forma, e mal colore, come 'l buono, però quasi tutto 'l giudicio è nello 'ncominciare. Quelli, che da piccolo pigliano mala forma, e 'l mal colore, diventano poi pessimi: e quegli che 'l prende buono, addiventa perfetto. Onde Santo Bernardo nella regola sua sì fa un grande capitolo, come si debbiano ricevere alla religione gl'infanti: ciò si intende di cinque anni, che non conoscono male da bene. Sono messi alla religione; usansi alle sante cose: pigliano tutte le virtudi, e tutta la religione incontenente agevolissimamente: e questi cotali diventono perfetti. Messer Santo Niccolao incominciò per tempo dalla infanzia la via e l'uso delle virtudi: non si volle indugiare in vecchitudine, nò. E però di lui si legge,

quando si bagnava nel petto della madre; stette ritto, a significare, che dovea essere uomo di virtù. Ancora di lui si legge, che cominciò il digiuno quando poppava, e digiunava due dì della settimana, cioè il mercoledì e 'l venerdì: non prendea se non una volta latte quel dì. E però usandosi al bene, tenne le virtudi smisuratamente: non tenne le rie usanze, come fanno gli altri garzoni: e questa città n'è molto corrotta di fanciulli delle peggiori usanze del mondo, che s'ausano alle carnalitadi, e a'peccati sozzi e villani: e haccine tanti, che senza fine, a colpa de'loro padri e madri, che non gli gastigano, e non hanno cura di loro, se non d'alcun vizio ben gli gastigano, come di giuoco, o di furto, non per cura o per reverenza di Dio o delle anime loro, nò; ma solamente che sanno, che del giuoco si può impoverire, e del furto essere morto: onde nol fanno per Dio, nò, ma pure per le cose del mondo. Ma d'ogn'altro vizio, che s'appartenga a Dio, o a loro anima, tutto dì li vedranno stare nelle sodomie, e negli altri mali vizii, e non ne dicono loro nulla: lascianli pur fare. Quivi si mostrano ciechi, e che non se ne curino neente; ma sai ch'è? Iddio ha riserbata colaggiù una fornace di fuoco, che ben si vendicherà; avvengachè pure in questo mondo ne faccia Iddio grande vendetta (ch'è 'l rinfondimento, e la briga, che n'hanno de'figliuoli, quando sono rii, voi il vedete) ma non però se ne tiene pagato, nè vendico, se non ne fa giudicio altrove nell'altro mondo; perocch'Iddio è sì grande, che non ha fine; l'offesa di Dio è somma; ma pur quanto è dalla parte loro, e' si ne vendica ben pure quag-

giù, ed è grande giudicio di Dio, e giustissimo. E però, perchè non sono gastigati, nè corretti da piccolo, si prendono i vizii, e i mali costumi, come vedete; chenti debbono essere da grandi, che da piccolo sono usi nel male? Sono pessimi, come demonio; onde però il mondo è in tanto male per le male genti, che ci ha, i quali sono usi a' vizii da piccolo. Sono poi pessimi, e non sanno uscire del vizio; però non ci ha pace, nè misericordia: e però sono tante le guerre, che le genti non hanno misericordia, che sono ostinati; perchè sono usi da piccolo ne' peccati; quelli, che reggon questa cittade, e gli altri tutta n'è piena.

La seconda ragione della perfezione e veritade dello 'ncominciare la virtude e il bene per tempo dalla infanzia, si è *ratione facilitatis*, cioè, che fa arte. Gran cosa è questa! Dico che lo 'ncominciare da fanciullo, fa arte. Arte non è altro, che una cosa che fa agevole la cosa a che t'ausi. Onde colui che saetta, darà talora nel segnale per avventura, e non saprà pur come; ma quegli che ha l'arte del saettare tutto dì darà nel segnale, non per avventura, nò, ma per arte. Siccome il maestro, che taglia coll'ascia, che darà trecento colpi, e non ne fallirà uno: ove vorrà, darà; anzi se ne vantano molto insieme questi maestri. Questo il fa fare l'arte; ma quelli, che non ha l'arte, di mille colpi non fara uno bene: e ciò è, perchè non ha l'arte, no 'l sa fare. E quando vuole una cosa, gli è malagevole troppo; ma l'arte fa agevole ciò, che l'uomo vuol fare. L'arte fa due cose: la prima, che nell'opere ti dà grande agevilez-

za: l'altra, che quello, che fai, è tutto buono e ben fatto: e questo fa ogn'arte. Così ti dico, chi s'ausa al bene, e alla virtù da fanciullo, si fa arte, la quale si fa agevole ogni virtù e bene, e sono opere diritte, e compiute, piene di puritade, tutte sante, tutte divote; onde sempre crescono di ben in meglio, e di virtù in virtù. E 'l ben operare è loro agevolissimo; che eziandio se si ne volessero rimanere, non potrebbono. Ma quelli, ch'è usato nel male, gli è troppo grande pena astenersi del vizio. Sono molti mondani, i quali cresciuti ne'vizii, non si credono ch'altri possa stare senza fare quelli vizii; e maravigliansi dei Frati, che possano tenere castitade: e maraviglianscne, che pare loro cosa impossibile; ma non è così; perocchè sono usati da piccolo al bene, e alle virtudi hanno fatta arte; onde è loro agevolissimo, e eziandio di diletto; che a rimanersene sarebbe loro pena. Molto è più agevole al religioso tenere la religione, che non è al mondano tenere la via sua molto più; perecchè ciò, che l'uomo s'ausa, sempre si va con esso, e gli è leggierissimo. Deh noi troviamo, che si legge d'uno re, che volle uccidere Alessandro: fugli detto, in uno modo il puoi uccidere con femmina. Ebbero una fanciulla, e cominciaro a farle manicare un'erba, ch'è pur veleno: e cominciarlo a temperare prima assai, e poi il vennero temperando meno: poi a tanto, che questa fanciulla la si manicava senz'altro temperamento: come un altro cibo le parea buona; sicchè quest'era tutta velenosa, anzi era tutto veleno, che chiunque avesse toccato, sì avrebbe avelenato: eziandio il suo guatarla avrebbe morto

l'uomo: il suo sputo veleno pessimo, e ciò, che di lei uscia, veleno pessimo. E così mandata ad Alessandro, acciocchè toccandola, o in qualche modo con lei conversando l'uccidesse; avvedendosine per li savii suoi, che gli'l dissero, comandò, che fosse arsa. Vedi dunque, che cosa è l'usanza da piccolo, da tenerezza, che quello, che prendi, e s'ausa, con quella forza se ne va, e mai non la può lasciare. E però messer Santo Niccolao per tempo cominciò alle virtudi, e l'opere della misericordia; onde insino da piccolo s'esercitava tutto dì nell'opere di Dio, tuttodì alla ecclesia, alle messe cotidianamente, al matutino: e la sua buona volontà lo stimolava di buono stimolo tutto dì nell'esercizio di Dio. Così come vedete, che quelli, che da fanciullo comincia a usare il bene, e intrare nella via di Dio, non gli pare avere bene, se non quando si trova alla chiesa, e cotidianamente alle prediche, alle messe, ed a'divoti luoghi, ove si tratti il bene, che gli è un'arte. Or vedete, che gioia è lo 'ncominciare da fanciullo, cui Iddio ne dà la grazia, che gli è diletto la virtù. Essendo morto il vescovo di quella città in Grecia, onde era Santo Niccolao, sì pregaro Iddio, che desse loro a conoscere, e a fare vescovo quelli, che a lui piacesse, e che più ne fosse degno. E così si dovrebbe fare oggi; ma come si faccia, Iddio il sa. Or fu detto: quelli, che primo entrerà stanotte al mattutino, che prima entrerà dentro, c'ha nome Niccolao, colui sia. Usavano allotta i Greci, e ancora oggi l'usano, che vanno la notte al mattutino, come alla messa. Intrato dentro santo Niccolao, fu tenuto, come è

tuo nome! disse: Niccolao. Dissero: tu se' l'Angelo di Dio, che ci t'ha mandato, che dei essere vescovo, e padre di questa cittade; quegli con grande timore e rifiutando, non riputandosene degno; alla fine, vedendo la volontà di Dio, ricevette, e fu fatto vescovo per la sua buona vita; essendo ancora laico secolare, non era cherico. Così eleggeva spesse volte lo Spirito Santo, siccome si legge di santo Ambro gio, la cui festa è dimani, che fu eletto vescovo, ch' era mondano secolare pagano, conostabole di cavalieri: poi fu così grande campione della ecclesia, e dottore. Così facea lo Spirito Santo: conoscea la perfezione dell'anime; onde santo Niccolao, imperocchè fu così divotissimo, non si contentava bene di stare così secolare al mondo. Vedete, come Iddio il provide, e fece di lui così grande cosa! Così chi ha buona volontà, sforzandosi nell' opere di Dio della misericordia, lasci fare pur Iddio; che ne farà come di suo figliuolo, ed ordineralli luogo e stato, a lui convenevole. Ora disse quì Frate Giordano (anzi che dicesse, come fu eletto vescovo) disse dell' opera grandissima della sua misericordia, onde tutto 'l mondo il predica: come provide di molto oro a uno nobile uomo, che per povertà avea ordinato di darsi a vitiperio, mettendo le figliuole a vitiperio, e di ciò vivere. Questo esemplo non scrivo. La terza ragione, per la quale lo 'ncominciare dalla infanzia è cosa perfetta, si è *ratione tenuitatis;* imperocchè prendono dalla fanciullezza: e a che s' usano, quasi mai nol perdono, e quasi sempre il tengono. Siccome quando la terra è molle, ed è tenera, sì ne puoi fare ogni va-

sello, quali che tu vuoli, mentre ch'è così tenera; ma quando è cotta, ed è indurata, come l'orciuolo cotto o mattone, non ne puoi fare null'altro vasello poi, se non tritarlo. Così dalla infanzia, e dalla puerizia ogni forma pigli: e se t'ausi con essa, quasi mai non la perdi. Quale è questo fuoco, e questo mondo, come dice San Paolo, tutto questo mondo è posto in maligno, cioè in mal fuoco di malo amore, in fuoco di superbia, d' iracundia, d' avarizia. Questo è il fuoco, che ricuoce, e indura. Quegli, c'ha presa mala forma al cominciamento, non si parte mai da crudeltade e da vizio: e così per contrario, quelli, che s'ausa al bene, sì vi si ricuoce con un altro fuoco, come fuoro cotti gli Apostoli, quando venne sopra loro lo Spirito Santo, che gli cosse in tal modo, che mai da indi innanzi non poterono peccare mortalmente: fuoro cotti, e fermati, e fortificati nelle virtudi. Così prendendo dalla puerizia la forma della via di Dio, e delle virtudi, è cotto, e raffermato, e fatto forte coll' amore di Dio, e colla grazia sua: mai quasi non la perdono poscia. E se pure intervenisse alcun'otta, che la persona si desse all'opere del mondo; vedete, che gli fa questo bene cominciato da fanciullo, che sempre almeno gli fa questo, che gli dà coscienzia, e ha pena alcun' otta, quando si ricorda dello stato di prima, come l' ha lasciato: e ricordandosi, come l'ha lasciato, sì n' hae devozione. E quando viene alla morte, questo gli è uno uncino, che il tiene, che nollo lascia perire in inferno, e ritiralo a Dio; perocchè sempre gli rimane alcun buono spirito, e questo l'aiuta allo stretto punto. Ma

quelli, che non s'ausò al ben non ha uncino nullo, che 'l ritenga: così consuma tutta la vita sua, e corre all' inferno. Messer Santo Niccolao fu cotto e fermato nella vita santa; e fu sì santo, che eziandio essendo vivo, e altri raccomandandosi a lui in vita sua, si stava, come se fosse un santo già in vita eterna. Or disse l' esemplo di quelli, che navicavano per mare, e come apparve loro l'Angelo in spezie di Santo Niccolao, il cui aiuto avevano addimandato. La quarta e l'ultima ragione, perchè si de' il bene incominciare da fanciullo, si è, *ratione fertilitatis*, per lo frutto, e per l'abbondanzia, c' ha in se senza fine; onde quelli che da fanciullo incomincia, va sempre di bene in meglio, e di virtù in virtù, e fa frutto grandissimo, maggiore che gli altri. E quì possiamo sponere l' esemplo del seme del Vangelo che seminato, tale fece cento, tale sessanta, e tale trenta: per quelli che fanno per uno cento possiamo dire, che siano quelli che da fanciullo incominciano il bene; imperocchè continuamente insino alla morte rendono frutto grande. Quelli, che rendono sessanta, possiamo dire, che siano quelli, che in gioventudine tornano a Dio, che ancora hanno assai del tempo. Quelli del trenta possiamo dire, che siano quelli, che tornano a Dio nella vecchiezza, avvegnadiochè questo rade volte intervenga, il frutto de' quali è poco e vile. Se in ogni ora si può guadagnare e meritare vita eterna; quante buone ore ha quegli, che comincia da piccolo? Quanto dee essere il suo merito continuando così il bene, e l' opere sue così perfette e divote, e piacevoli a Dio, e avere tanto spazio di tempo? Co-

sa inestimabile è questa. Messer Santo Niccolao, perocchè fu Santo insino da piccolo, i suoi meriti e frutti furono senza fine; onde tutta la sua vita fu esercitato in misericordia. Or quì disse del miracolo, che fece del grano, che tornò appunto a misura allo 'mperadore: e come di quello, che tolse, moltiplicò come 'l pane del Vangelo: e bastò a tutta la cittade tutto l'anno, e ebberne per seminare per l'altro anno. Della sua tomba uscì olio dall' uno lato, e acqua dall' altro per un grande tempo. L' olio significa nella Scrittura la misericordia, e l' acqua la grazia divina: a dimostrare che tutta la sua vita fu piena di misericordia, e come fu grazioso a Dio e agli uomini. *Deo gratias*.

PREDICA V.

Os ejus aperuit Sapientiæ.

E' si suole dire uno proverbio (ed è proverbio molto antico) che 'l buon segno della mane significa poi il buono dì. E questo addiviene spessamente, ed è spesse volte vero questo proverbio; perocchè i principii danno molto e spessamente giudicio del tempo futuro, chente debbia essere; onde chi per tempo è zeloso della via di Dio, questo è grande segnale del tempo, che de' venire, come fia grande. E così potremmo dire di tutte le cose: e per molti segni, che appaiono al principio, chi fosse ben savio, potrebbe estimare molto di quello, che sarà per innanzi. Grande segno apparve di Messer Santo Ambrogio, essendo elli ancora piccolo, che poppava nella culla: che fuoro vedute Api una grande quantitade, che gli entravano in bocca, a modo come entrano nel fiale: e poi ne usciro, e fuoro vedute volare altissime, che non si potettero più conspicere. Questo non fu altro a significare, se non che della sua bocca dovea uscire mele, siccome d' uno fiale di mele di dolcezza di sapienzia, siccome poi così fu. Ed imperocchè della bocca sua uscì tanta sapienzia; però ho proposta questa autorità, che è della Scrittura, ed è parola di Salomo-

ne, che dice, *che aperse la bocca sua alla sapienza.* Nelle quali parole abbiamo tre belli ammaestramenti; che prima si mostra lo strumento, cioè della sapienza, in ciò che dice *os ejus*: mostrasi il modo d' operare, in ciò che dice *aperuit:* mostrasi il fine della perfezione dell' opera, in ciò che dice *sapientiae.*

In tutte l'arti e operazioni vogliono essere queste tre cose. In prima lo strumento. Sapete, che ogni arte hae suo strumento, senza i quali quell'arte non si potrebbe operare. Onde il fabro conviene, che abbia suoi strumenti: il martello, che senza martello non potrebbe operare. E così ogni arte ha suoi strumenti, secondochè richiede quella arte: che già non potrebbe il calzolaio fare l'arte sua collo strumento del fabro, che non la potrebbe fare col martello; ma richiede la lesina: e così ti direi di tutte. Anche non basta solamente, che ci sia lo strumento; ma conviene, che aoperi, e faccia opere, che sieno secondo il fine, ch' egl' intende; onde il fabro, quando hae fatto il coltello, se non lo arrotasse, e non gli desse il taglio, non varrebbe neente. Ecci altresì mestieri la terza cosa, cioè che non solamente basterebbono li strumenti e l' operare, come detto è; ma conviene, che ci sia l'arte, che fa la cosa buona e utile; che se l'arte sua fosse arte ria, ovvero non di frutto nullo, or che gioverebbe? nulla; anzi sarebbe danno. Ecco vedi dunque, ch' in tutte l'arti queste tre cose bisognano, cioè strumento, modo, e arte buona di bontade. Così nè più nè meno in questa arte spirituale, che conviene, che ci siano li strumenti, con che l'arte

si fa: conviene, che ci sia il modo d'ordinare, che venga al fine, che de': e conviene, che ci sia l'opera perfetta e santa. Prima dico, che v'è mistieri lo strumento. Lo strumento della sapienza è la bocca. Sapète, che colla bocca s'ammaestra la sapienza; ma non intendete pur di questa bocca corporale, nò. E'ci ha molte bocche, intra le quali n'ha due le principali, e le maggiori. Queste sono le due bocche dell'anime grandissime: lo 'ntendimento, e la volontà, che come la bocca è cosa, che pur riceve, e mette dentro: e tutti gli altri forami del corpo, pur tolgono, e gettano fuori; ma la bocca pur riceve. Così queste due bocche dell'anima non fanno altro, che pur ricevere e insaccare sempre. Sempre piglia e riceve l'anima con esse. Ben ci ha ancora molte altre bocche, come sono i sensi del corpo, che sono cinque, viso, audito, gusto odorato, e tatto. Queste sono anche altre bocche, le quali pur ricevono cotidianamente; e per queste entra nell'anima la sapienza; onde per vedere, per udire, per gustare, per odorare, e toccare, impara l'uomo tutte le cose. Onde queste sono cinque bocche, che non fanno altro, che ricevere. E ben ci ha anche altre bocche, ciò dicono i savii. E questo pigliano da molte potenzie dell'anima; che dicono che l'anima hae suoi sensi dentro: siccome il corpo hae i suoi sensi di fuori. E però vedi, che l'anima è tutta piena di bocche, tutta: e spezialmente ha quelle due bocche grandi, che dicemmo. E mostrasi in ciò la miseria nostra; che da noi non abbiamo nulla, se noi non riceviamo; che l'anima da se non ha nulla sapienza, nulla; ma tutto

quello, che ha, o avere può, è mestieri, che riceva di fuori. E però l'anima, come dicono i savii, è a modo d'una borsa vota, che non ci ha nulla, se non ci metti; onde da se non ha nulla sapienza: è come la borsa, che non ne puoi trarre nulla, se prima non ci metti; perocch'è vota da se. Così da noi non può uscire nulla sapienza, se già non uscisse di quella, che ci abbiamo messa per queste bocche; e in ciò si mostra, come detto è, la nostra grande miseria, che da noi non abbiamo nulla; ed è mestieri, che di fuori ogni cosa riceviamo. Dunque è mestieri, che pur riceva continuamente. Questo ricevimento fa l'anima, quando apre la bocca: non fa mestieri, se non pur che tu apri la bocca. Apri dunque pur la bocca tua, e Iddio t'empierà di sapienza: non hai se non ad aprirla. Quando l'apri tu? quando t'hai volontà e disiderio e amore di ciò, quando hai questo, e Iddio sì te ne empie. E questo è quello, che dice: *Bussate, e saravvi aperto: chiedete e inverrete:* e questo è aprire la bocca. Apri la bocca, e riceverai; ma se tu non apri la bocca, cioè se non hai volontà nè disiderio di Dio, mai non entrerà in te. E quanto maggiore n'hai il disiderio, tanto più ricevi di Dio, e della sapienza. In questa vita ci conviene fare il sacco. Che fa il sacco grande? il disiderio e l'amore. Quanto maggiore amore e disiderio hai avuto in questa vita, cotanto porti maggior sacco teco in vita eterna, e più ricevi di Dio; onde per altro non ti fa Iddio vivere in questo mondo, nè per altro t'indugia la morte, se non per questa cagione, cioè acciocch'apri la bocca, e facci alcun sacco, che con bocca chiusa mai in cielo

non intrerai. Ma chi si ne cura oggi di vita eterna? neuno. Quì dunque conviene, che facciamo il sacco, e apriamo la bocca; e lo 'ntendimento si pasce della verità: la volontà riceve l'amore e 'l disiderio. Ed avvegnachè queste creature non possano dare veritade; perocchè non sono cose vere, ma sono figura de' ben' veraci, e dimostrano quelli beni sommi, siccome i sensi, queste bocche di fuori non ti danno se non la simiglianza delle cose; che se tu vedi la pietanza, tu non hai la pietanza nell' occhio, ma haci la simiglianza: e se tu odi la campana, tu non hai la campana nell' orecchie, ma haci il suono; sicchè ti danno pur la simiglianza. Così tutte queste creature sono simiglianza de' beni di vita eterna (tutte): e però non si deono pigliare per veraci beni, ma per ombra e simiglianza de' veraci. Onde chi queste cose considerasse per veraci, sarebbe come colui, che pigliasse il rovescio del panno per lo diritto: e però tutte le creature, pigliandole per simiglianza de' beni veraci, in questo modo ti hanno ad empiere di sapienza: e questa è la via.

Ho detto delle bocche, che pur ricevono; ben ci ha alcun' altra bocca, che manda fuori, ma di quello ch' ha ricevuto. Onde l' anima è fatta a modo dell' otre, che s' usano in molte parti, ch' ha due bocche: l' una, onde riceve: l' altra, che versa. Così l' anima ha due bocche: per l' una bocca s' intendono tutte queste bocche, che ricevono: l' altra bocca si è quella dello spandere: e questa è la bocca corporale, che per questa ammaestriamo, e spargiamo la sapienza, ch' abbiamo ricevuta. Nel secondo luogo si mostra il

modo d'operare, e di ricevere, e dare questa sapienza. E ciò è, che dice Salomone: *Quando hai trovato il mele, manginne quanto basta: e non ne prendere più, che ti sia mestieri; che ti farebbe danno.* Per questo mele intende Salomone la sapienza. Chi è quegli, che ne piglia più, che non gli è uopo? Quelli, i quali vogliono cercare profondamente le secrete cose di Dio, ch'errano, e non vanno diritti. Vogliono sapere per ragione la fede, e vogliono aggiugnere a cose, che non si fa a loro. Costoro ficcano il collo, e acciecano, e diventano matti. E ciò è, che dice Santo Paolo: *Non plus sapere, quam oportet sapere*; *sed sapere ad sobrietatem.* Quelli prende a sobrietade di questo mele, il quale crede semplicemente tutto ciò, che la fede dice: e metteci sotto il collo suo, e riceve il giogo a credere ciò, che dice la Santa Sede Cattolica senza cercarne altre ragioni. Questi (disse Frate Giordano) è quelli, ch'è sommo savio, e pieno di sapienza in questa vita. Della terza parte della proposta non diciam più, per dire la storia, e per lo freddo, ch'era fortissimo. *Deo gratias.*

PREDICA VI.

Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam.

I filosofi, che trattano della beatitudine dissero, che beatitudine è uno stato di perfetta felicitade; onde felicità e beatitudine dicono ch' è una cosa, e compiesi ciò, dicono i Savi e i Santi, in perfezione di tutti i beni; onde felice dicono essere colui, che non gli manca nullo a suo diletto: e questo è stato di beatitudine. In questo s' accordaro tutti i Filosofi e i Santi; ma in questo si scordaro, in ciò che i Santi questa beatitudine, questo stato sommo non posero quì, ma che nell' altra si trovasse. Ma i Filosofi mondani errano quì, cioè, che questa beatitudine, e questo stato sommo di felicità fosse in questa vita. Onde in ciò errano sozzamente, che dissero, quì potere essere l' uomo felice; ma in una cosa s' accordaro bene, cioè che nella beatitudine fosse fermezza di tenimento, cioè, che se hai bene, di non perderlo, e di non mutarsi: altrimenti non sarebbe beatitudine, se io il perdessi. In questo tutti s' accordaro: e dovunque i filosofi trattaro di beatitudine, o di felicitade, sì dicono vera felicitade essere quella, la quale non si perde, e non si muta. E però i mede-

simi sì dissero in contrario, cioè quì potere essere beatitudine; perocchè quì non ha nulla fermezza. Ma i Santi questa beatitudine puosero in vita eterna; ed è questa beatitudine desiderata da tutte le genti. Ogni uomo desidera d'avere beatitudine; avegnachè non la sanno trovare le genti, non la sanno cercare: e quì è tutta la nostra cechitade. E questa fu la ragione, perch' il Figliuolo di Dio venne in questo mondo, per insegnarci trovare questa beatitudine, e per insegnarlaci cercare a noi, che la desideravamo, ma non la sapevamo trovare, nè cercare. Questa beatitudine è posta in vita eterna. Onde in quella beata vita, alla quale Cristo c' inviò, sono congregati tutti i beni, e tutti i diletti: e tutti i beni, insino al più minimo, sta constante, e mai *in perpetuum* non si parte. Onde tutti stanno; e giammai uno *in perpetuum* non se ne perde: e però quella è beatitudine diritta, e verace. In questa vita questo essere non può; ma non dimeno in questa vita s'incomincia. Chiumque vuole pervenire a quella, quì conviene che la cominci: e però i santi omini in questa vita sono già beati: non in quella beatitudine, che sarà in vita eterna; ma già incominciano, e sentonne in questa vita i santi omini alcuno diletto e dolcezza, e alcuno assaggio di quella beatitudine; onde quì è mestieri, che s'incominci lo stato della beatitudine. E infra tutti i Vangeli, che dimostrino lo stato della beatitudine in che ella sta; questo Vangelo, che oggi si canta, è desso, che sono parole di Cristo parlando di Messer Santo Joanni Batista; avvegnachè questo Vangelo principalmente si canti per Cristo, per

l'avvento di Cristo, che venne nel diserto di questo mondo, e quì fu veduto. Queste Domeniche insino al Natale, sì sono Domeniche, sante tutte: e qualunque festa viene in Domenica di queste Domeniche, si è tanta la solennità pur della Domenica, che di nullo Santo si fa officio quel dì; ma il dì seguente; onde il dì di domane fa la Ecclesia festa di questa beatissima santa Lucia. Ma avvegnachè l' ufficio della chiesa sia tutto occupato nella sollennità della Domenica; non però dimeno le prediche si possono adattare alla festa del santo; e così ne faremo noi nota.

Dunque in questo Vangelo si mostra lo stato perfetto della beatitudine sopra tutti i vangeli, e spezialmente in questa parola, che Cristo disse alle turbe, di Santo Joanni Batista: *Che usciste nel diserto a vedere? canna menata dal vento.* Quasi dica non è canna, che sia menata da vento. Io ti dissi, che beatitudine richiede stato e costanzia ferma, e perseveranza nel bene, che non si muti. E avvegnachè questa parola la dicesse Cristo per Santo Joanni Batista, non però di meno la disse in persona e di se e di tutti i Santi. E puotesi recare in persona di questa beatissima Santa Lucia, in cui questa costanzia singolarmente si mostrò, che da mille paia di buoi non potè essere tratta. Onde non fu canna mossa da vento, ma fu colonna immobile, e monte fortissimo: e però Cristo ne' Santi suoi ci ha posto l' esemplo, che dobbiamo seguitare. Non possiamo seguitare così Cristo; imperocchè fu di tanta perfezione e santitade, che non potremmo non solamente aggiugnerci,

ma non pur comprenderlo colla mente, nè intenderlo: siccome molte volte il maestro nella cattedra ammaestrando, che la sua dottrina è altissima: e però gli scolari non possono così tosto ricevere la dottrina dal maestro, ch'è troppo alta, e malagevole a loro: e però è dato loro, che odano il repetitore, che non è di tanta sapienzia: accostasi più allo 'ntelletto degli scolari. Così dicea San Paolo: *Imitatores mei estote, sicut ego Christi;* perchè disse: siate seguitatori di me, siccom'io di Cristo? imperocchè, s'egli avesse detto: siate seguitatori di Cristo, e il suo esemplo guatate, è di tanta altezza, che non l'avrebber conosciuto: e però disse di me, per più bassezza e agevolezza. Ma Santo Paolo fu seguitatore di Cristo, e gli altri Santi altresì. Dunque i Santi per la loro vita santa ci sono dati e posti in esemplo. Torniamo alla nostra materia. Sta dunque la felicità e la beatitudine in costanzia perpetua, e in immutabilità, siccom'io dissi de' Santi, che mai non si mutano. Di tutto questo Vangelo, e di tutte le parole proposte, non dirò se non una cosa, cioè: quale è la ragione, perchè i Santi sono in tanta costanzia, e sono immobili? non sono canna menata da vento; ma sono come monti fermissimi? e in ciò sono beati di maggiore beatitudine, che in questa vita possa essere; imperocchè quì s'incomincia la beatitudine in questa vita: e per questa si viene a quella, ed a mostrare, onde è la fermezza, e la costanzia de' Santi e degli amici di Dio; sì si coglie da quattro bellissime ragioni, le quali vi vo'dire: la prima si è *ratione desertionis;* la seconda si è *ratione mediationis;* la terza *ra-*

tione sublimationis; la quarta *ratione coniunctionis*.

La prima ragione della immobilità dei Santi si è *ratione desertionis*, in ciò c'hanno abbandonato il mondo, e hanno disprezzato lo stato di questo mondo, secondochè dicono i savii, è a modo d'una ruota, che si volge continuamente, la quale non ha stato nullo, nè riposo solamente un'ora. Così lo stato del mondo si volge continuamente senza riposo; anzi si volge come vedete, che si volge il cielo. Sapete, che chi si appiccase a una ruota, che si volgesse forte, che si volgerebbe con esso lei? e quanto più la tenesse ferma, e più la stringesse, tanto più si volgerebbe con essa? Così chi si appicca e accostasi allo stato del mondo, il quale si volge continuamente a modo d'una ruota, sì si volge e mutasi come si muta lo stato del mondo: e quanto più l'abbraccia e lo stringe, tanto più liberamente si volge. E però questi uomini mondani, che abbracciano il mondo tutto dì, si volgono, e sono menati, come si volge lo stato del mondo; e però non stanno in istato: ora è lieto, or tristo: ora è ricco, or povero: e tutto dì sono in continua paura e bussa, e in mutazioni; perocch'essi sono appiccati a ruota mobile e volubile, che non ha stato nè fermezza nulla: e però d'ogni cosa, e per ogni novella sono mutati e mossi, come canna menata da ogni vento: e però nulla fermezza è in loro. Qual dunque è la ragione, perchè i Santi e gli amici di Dio sono così immobili e costanti? perocchè sono sceveri e spartiti da questo mondo, che non ha stato; e sono in questo mondo, come in uno diserto:

cioè ch'è a loro diserto, che l'hanno abbandonato e spregiato, e sonsene scostati e dilungati: e però il mondo si volge co'mondani: e i santi uomini, gli amici di Dio stanno fermi come monti e come colonna fermissima: e però non si turbano, e non hanno tristizia delle mutazioni del mondo, e delle novitade, non nulla: non se ne curano neente, nolle sentono, non piaccia a Dio, che nulla cosa di questo mondo li conturbi o gli smuova neente, nò, che si sono dilungati da questa mobilitade. Così questa Santa preziosa Lucia fu come colonna fermissima, come morte constante: perocch'ella si partì dal mondo, non volle ricchezze, tutte le diede a' poveri: non volle gloria mondana, nè sposo corruttibile, nè diletto carnale: onde dispregiò il mondo in tutto, ed elesse vita di povertà e di umiltà: e però ella fu come monte fermissimo.

La seconda ragione della immobilità de' Santi, e della loro fermezza e costanza, si è *ratione mediationis*; imperocchè sono in mezzo. Dicono i savii, che tutte le cose sono mobili, fuori che 'l mezzo: il mezzo, dicono, ch'è cosa immobile: e fuori del mezzo ogni cosa è mobile. Quale è quella cosa in questo mondo, che non si muta, e sta ferma? In tutto questo mondo non è, se non una cosa. E quale è dessa? Dicono, che questo è l'elemento della terra: e perche? perocchè sta nel mezzo; onde dicono, che la terra è centro del mondo. Centro chiamano il miluogo, il quale è nel mezzo del cerchio: siccome quando fai il cerchio colla sesta, quel punto del mezzo, quello è il centro. Così la terra, dicono, ch'è il

centro di questo mondo; imperocchè ella è nel mezzo di tutti i cieli, e di tutti gli elementi. Ma il diritto centro si è appunto quel miluogo della terra dentro, ch' è in mezzo della terra, come la granella è in mezzo del pomo. Quello è il diritto·centro, ove noi crediamo, che sia il ninferno. È dunque la terra centro del mondo; perocch' è in mezzo di tutti i cieli e di tutti gli elementi; perocchè 'l cielo sta come due scodelle coperchiate, che così è il cielo di sotto a noi, come di sopra, e la terra è nel mezzo, e gli altri elementi d' intorno a modo come sta la cipolla, nè più nè meno sta. Vedete la cipolla, che ha cotanti bucchi: quel micolino dentro della cipolla è la terra: e così come ella è sogliata di molti bucchi, l' uno sopra all'altro, così sta il mondo. Perocchè la terra è in questo centro; poscia intorno si è l'acqua; avvegnachè un poco sia scuperta la terra quassù a noi per l'abitazione delle genti: tutta l'altra terra è coperta d'acqua: e di sotto a noi, cioè all'altra faccia della altra, crediamo che sia acqua. Sopra l'acqua si è l'aria, e sopra l'aria si è il fuoco, e questo è l'altro bucchio: e sopra 'l fuoco sono i cieli, l' uno sopra l'altro. Sicchè la terra sia in questo miluogo, in questo centro. Or perchè sta così ferma? imperò per una ragione, la quale è molto oscura a voi. Da qualunque parte tu ti scostassi dalla terra, sì andresti in su in verso 'l cielo. E così chi fosse di sotto alla terra all'altra faccia del mondo di sotto, ove crediamo, che sia acqua, si terrebbe i piedi suoi incontro a' piedi nostri, e le piante de' piedi suoi si pareggerebbono colle nostre. E tu diresti: or dun-

que come può stare colaggiù? dicolti; imperocchè a quelli, che fosse colaggiù, gli parrebbe essere di sopra, e parrebbeli essere ritto come a te: e così se fosse levato in alto, cioè in verso giù, così ritornerebbe e ricadrebbe in verso la terra: come quì d'uno, che cadesse d' una torre; imperocchè d'ogni parte gli parrebbe, che 'l cielo fosse altissimo sopra capo, avvegnachè questo vi paia duro a vedere; ma di verità così è, nè più nè meno. Or che voglio io dire? Dico dunque, che si mostra il fondamento immobile della terra, che non si può mutare; imperocchè in su ella non può ire, come potrebbe un uomo andare in su, che non ha ale. La terra non ha ale, ch'ella possa volare, nò: e da se ella è gravissima. Da lato ella non può andare; imperocchè da qualunque parte andasse, sì s'approssimerebbe al cielo, e andrebbe in su. In giù ella non può andare; imperocchè giù ha un altro su: e ella non può andare in su; sicchè da ogni parte hae uno su: imperocchè da qualunque parte si movesse, sì si approssimerebbe al cielo, e anderebbe in su. E però la terra sta in costanzia, in eternale fondamento siede. E perchè la terra sta nel mezzo, però non si muta mai: ben si muta in parte, in alcuna parte; ma l'elemento tutto mai non si muta per le dette ragioni. Tutti gli altri elementi si mutano, e i cieli altressì tutti si volgono. E che dunque voglio io trarre di tutte queste cose? Dicono i Santi tutti, e i Filosofi, che il mezzo è solamente una cosa, la quale propriamente pongono per mezzo verace. Questa è la virtù; onde dicono, che la virtù è mezzo di tutte le cose: e ogni virtù è un mezzo: e virtù null'altra cosa è,

ıe uno mezzo in tutte le cose. Fuori del mezzo non virtù: tutto è vizio e peccato. Quale è dunque uesto mezzo? Non fare mai nè più nè meno, che ı debbie; ma sempre fare, come dei, in tutte le ose. Onde qualunque otta tu fai meno o fai troppo, ì esci fuori del mezzo, e vai manco: sicchè il soperhio e 'l poco è fuori di virtude, ed è fuori di que:o mezzo. Onde se manuchi troppo, o bei troppo, dormi, o favelli, o nulla cosa fai più che non debi, sì valichi e sei fuori di questo mezzo, e manchi. Inde la virtù non è altro, se non in tutte le cose, n tutte l'operazioni tenere la via del mezzo, nè 'l roppo, nè 'l poco. Quel centro è la virtù: in ogni ıltro modo ne esci fuori: siccome di colui, che saet:a, che trae nel segnale, un modo è di trarre diritto: e non è più nullo, se non uno solamente. Quale è questo? di dare nel segnale: ogni altro saettare è torto. E in quanti modi si può saettare male? in quanti? senza fine; imperocchè fuori del segno sono molti luoghi senza fine: e dovunque tu saetti, che non sia nel segno, sì manchi, e saetti male. E però sono matti certi, che vengono, e dicono, e dimandanci: Or in quanti modi posso io fare il peccato e peccare? O istolto! or che di' tu? Sono senza fine: non hanno fine nullo i modi del peccare; ma se dimandi della virtù; questa non si fa se non in uno modo, cioè in dare e trarre solamente in quel segno, che sta in mezzo. Or tu diresti: Or chi potrà così tenere la via del mezzo in tutte le cose. Non fare mai, se non nè più nè meno, che debbia, ma sempre dare così nel mezzo nella virtù? Certo ogni virtù è assai

malagevole a volerla bene: non ti dico, che tu il possi fare, nè averla così perfettamente. Uno fu solamente, che ciò fece: e non ne fu mai più, nè sarà. Questi fu Cristo benedetto, Cristo solamente tenne questa via del mezzo in tutte le cose; imperocchè mai non mangiò, nè bevè, nè dormì, se non nè più nè meno, un sorso o un boccone di pane, che dovesse: egli non andò uno passo più o meno, che dovesse: egli non disse parola nulla (così dicono i Santi, e provanlo di verità) non una solamente, o meno o più, o altrimenti che fosse mestieri, o che dovesse: e nulla opera fece, se non come dovea. E però Cristo solamente fu il mediatore, che questo mezzo, e questa rettitudine tenne in tutte le cose: e mai da quel mezzo, e da quella perfezione non si partì; che se si ne fosse partito, sì avrebbe peccato. E in Cristo peccato non potè mai cadere. Non ne fu mai più, che questo mezzo tenesse; ma la Vergine Maria, questa li si accostò più, e più il seguitò: non ch'ella mai peccasse mortalmente o venialmente, nò: così dicono li Santi. Tutti gli altri Santi ne sono usciti più: e qualunque otta n'esci, sì pecchi; ma non è però peccato mortale ogni partimento da quello, ma veniale. Ma se ti ne scosti molto, questo è ben mortale; ma se poco, non è mortale; ma pur peccato è, ma veniale; ma quanto più te ne scosti, più pecchi, e maggior peccato è. E però ti sono dati i Santi in esemplo, come ti dissi dianzi, che l'esemplo di Cristo è troppo singolare e alto; ma quello de' Santi è più basso, che non sono di quella perfezione di Cristo; perocchè quegli, ch'è buono maestro di saetta-

re, non che ogni volta, ma appena delle cento volte l'una non darà ben in quello diritto segno appunto. Così non solamente, che tu vadi per questo mezzo così diritto; ma eziandio i Santi non ci si dirizzavano continuamente, che nullo Santo è, che venialmente almeno non pecchi e assai; ma e' si sono più sforzati di seguitare Cristo quant'hanno potuto. E tu così seguitando gli esempli de' Santi, o vuoli quello di Cristo, ti sforza tu d'approssimarti quanto più puoi al segno; e questo è il modo. Non puoi essere in quella diritta perfezione? almeno ti sforza d'approssimartici, e di seguitarla quanto più puoi. Che voglio dunque dire? Questa virtù, ho detto, ch'è un mezzo : e però è stabile e immobile; che quanto più seguiti la via delle virtudi, tanto se' più costante, e meno mobile. Onde non ti volge ogni tentazione, nò; ma quanto più se' in istato di virtù, tanto più se' in istato di felicità e di beatitudine; perocchè ti fa costante e fermo, come colonna fermissima. Così dicea Santo Paolo, il quale seguitò Cristo, e approssimossi a lui. Sentissi sì costante in virtude, e sì immobile, che disse: *Chi mi partirà da questa dirittura, da questa colonna, cioè Cristo? non nulla creatura.* Vedi, come si sentì fermissimo. Ma quanto più ti scosti e dilunghi da virtù, tanto più sei mobile e vano, come canna mosso da ogni vento. Vedi dunque, come la virtù dà costanza perpetua, e non solamente nell'anima, ma eziandio nel corpo; imperocchè l'anima ha potenza nel corpo, e non il corpo nell'anima principalmente : e però il corpo seguita l'anima. Onde vedete, che l'anima, quando altri pensa del

nemico suo, sì si accende e infiamma tutto di mal calore, e tutto 'l corpo si muta. Simigliantemente quando pensi nel malo amore carnale, sì si muta tutto 'l corpo, e infiammasi di mal fuoco; imperocchè l'anima ha potenza di fare quelle operazioni nel corpo, ch'ella ha in se. Onde nel corpo si mostra per simiglianza, come l'anima è fatta dentro, perocchè come l'anima pensa dentro; e com'ella è fatta dentro, sì il mostra nel corpo per molti segni manifesti; e così è di verità. E così quanto il corpo è più suggetto all'anima, e quando l'è bene sottoposto, allora più si spande la virtù dell'anima nel corpo. Onde i Santi in vita eterna; imperocchè 'l corpo sarà in una medesima volontà coll'anime, ciò, che vorrà l'anima, vorrà il corpo. E per questa ragione, che 'l corpo non contasterà all'anima; però se l'anima vorrà essere in una parte, e 'l corpo vi sarà altresì: e dovunque l'anima vorrà essere, sì vi sarà in un punto insieme col corpo; imperocchè 'l corpo sarà in una concordia insieme coll'anima. Ma in questa vita non è così, perocchè 'l corpo ci dà molto contasto, ed è ribello all'anima. Ma quanto più si concorda coll'anima, tanto più seguita l'operazioni e la virtù dell'anima. E perocchè questa Beata Vergine donzella Lucia fu colonna immobile, e monte fortissimo per le sue virtudi: e recò il corpo sotto freno dell'anima: e perocchè l'anima sua era per le virtudi così fermata e stabilita, si fece altressì il corpo suo immobile, come monte, che mille paia di buoi non la potero mutare. Singolarmente questa virtù mostrò Cristo in questa Santa Lucia, Vergine

preziosissima. Dell'altre due ragioni non diciamo ora più. Disse la storia sua, la quale fu bellissima: e disse, che le sue parole i Santi le ricolgono per pruova e per autorità ferme, come se l'avesse dette uno dottore grande, o uno grande filosofo: che quel maladetto le disse, che la farebbe corrompere al mal luogo per forza. Ed ella disse: Se tu mi farai sforzare, io non perderò mia verginità, nò; che ove l'anima non consente, non si perde merito; anzi avrò doppia corona, l'una del martirio, l'altra della pazienza in quella tribolazione. E volendola far menare, non potè; perocchè, quando altri hae il buono volere, Iddio il guarda di danno d'anima e di corpo, e guardagli l'onore suo: sì ben come si legge di Santa Agnesa, che la fece spogliare nuda per vituperarla: e l'angelo di Dio venne, e copersela di preziose veste. E quando le disse quel malo sposo: Tu hai distrutto il tuo ne' curruttori di te; quella disse: Il mio tesoro io l'ho posto in buono luogo ne' poveri in cielo; ma io non senti' mai corruzione nè di carne, nè di mente. Quegli disse: Che è corruzione di mente? Quella disse: I mali uomini, che t'inducono, e confortano al male e ai peccati. Bella parola! Che è a pensare a due femmine, madre e figliuola, senza maestro o dottore? Elle per loro medesime eleggere vita perfetta di povertà e di verginità! Santa Agata, cui avea in devozione, l'apparve, e disse: Come io sono capo e aitatrice della città di Cattanea, così Iddio ha ordinato te, d'essere capo e aitatrice della città di Saragosa. E quando Santa Lucia ebbe la fedita, e passava

di questa vita, sì profetò, e disse: » Io v' annunzio buone novelle, che la Chiesa di Dio avrà pace; perocchè ora è morto Diocliziano, e Massimiano è cacciato della Signoria, i quali fuoro pessimi nemici di Cristo. » *Deo gratias.*

PREDICA VII.

Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam.

Egli è usanza, che le cose usate, che l'uomo si sa, meno le cura, e meno n'ha voglia; ma quando fosse una cosa nuova e non usata, sì sogliono le persone molto disiderare di saperle. Onde del Sole, ch'è così bellissima cosa usata, e vedesi molto spesso, non ne cura altri di vederlo; ma chi non l'avesse mai veduto, molto il desidererebbe di vedere. E così le cose novelle, e disusate, e strane altri disidera molto di vederle e di saperle. Nel diserto dicono, che sono le cose nuove e disusate più, che in tutto l'altro mondo; imperocchè quivi ha cose singolari, le quali non sono nelle altre parti; imperocchè quivi sono i leoni, e molte altre bestie salvatiche e diverse: e sonci le bestie, che sono diversissime, che sono mischiate di uomo e di bestia (così dicono le favole de' poeti, e chiamanli *methauros*) e sonci i centauri, che sono altre diverse bestie. E dicono quelle favole, che ci sono le bestie mischiate con uomo: ed ecci il cavagliere e 'l cavallo in uno corpo mischiato insieme. Ed ecci tale, che pare mezza femmina con capelli, e l'altra parte cavallo: ed ecci uomini, che sono uomini e asini, e di molte fatte, ch'hanno volti d'uomo. Or che queste cose ci sieno,

non è ora da dire quì; perocchè sarebbe un'altra questione per se; ma di certo è, vi ha pur cose diverse e singolari dall'altro mondo, che altrove non si trovano. Ma ora dice Cristo, che ci ha una grande novitade: e questo fu ben vero. E'ci è Joanni Batista, il quale fu puro uomo. E vedete cosa singolare, che questa è! egli è uomo, e non giace come uomo, e non veste come uomo, come disse Cristo: *Quelli, che sono vestiti morbidamente, sono nelle case dei re.* E non ebbe usanza di uomo; ma tutto divisato dagli altri uomini in usanza, in costumi, in reggimenti, e nella sua vita. Parti bèn maraviglia, e ben cosa nuova, ch'è trovata nel diserto: e però disse: *Quid existis in desertum videre?* Non è canna menata da vento; ma come colonna, e come monte. Ma quale è la più nuova cosa e disusata, che mai si trovasse? Ben è cosa disusata e diversa molto trovarcisi animali di uomo e di bestia; ma di verità non è così grande maraviglia, perocchè l'uomo e la bestia insieme hanno molte convenienze. Ma dimmi, quale è la più nuova cosa, e la più disusata, e la più diversa e strana cosa, che giammai si trovasse o sapesse, o pensare si potesse, la quale si trovò nel deserto di questo mondo? Questi fu Cristo. Questi fu la più strana cosa, e la più diversa e nuova, che mai s' udisse; che si trovò Iddio fatto uomo, e l'uomo fatto Iddio: in una persona fu la deitade e l'umanitade mischiata insieme. Questo ben fu cosa maravigliosa sopra tutte l'opere di Dio; perocchè non è nulla comparenzia dalla divinità all'umanità, nè nullo agguaglio. Infinita distanza ci è; onde questa fu la più singolare ope-

ra, e la più diversa, e la più maravigliosa d'ogni maraviglia, che Iddio mai facesse, o fare potesse. Non potè fare più maravigliosa cosa, che in una sustanza essere Iddio e uomo, Iddio fatto uomo, e l'uomo fatto Iddio. E propriamente questo vangelio d'oggi si canta proprio per Cristo, il quale venne nel diserto di questo mondo, e fu veduto dalle genti. Or questo sia detto a reverenza della domenica; imperocchè si convenia di ciò predicare. Ma per la festa non abbiamo predicato, ancora predicheremo a onore di questa santa: la quale parola di Cristo si può sponere e intendere per lei; imperocch'ella fu colonna immobile fermissima; e non fu canna menata a ogni vento, nè per ogni tentazione, nò. Ed a mostrare, perchè l'uomo santo, e l'amico di Dio non è canna, che la meni il vento, cioè che sia tratto e mosso da ogni tentazione, sì ve ne dissi stamane due belle ragioni: rimaserne a dire due altre ragioni, per le quali si mostra manifestamente, come l'uomo santo è colonna immobile, e monte costante, come fu questa preziosa vergine. L'una ragione si è *ratione sublimationis:* l'altra è *ratione coniunctionis*. La prima ragione, onde si mostra, perchè e come i santi sono fermissimi e immobili come monti, si è *ratione sublimationis*. Due cose sono quelle, le quali mai non si muovano: tutte l'altre cose si muovono. Questi sono due fermamenti. Quali sono essi? Dicono i Santi, che l'uno è di sopra, e l'altro è di sotto. Quello di sopra è il cielo empirio, il quale sta fermo, e mai non si muta, perocch'è immobile: e quivi sono i Beati. Quel disotto, ch'è la terra: e questa anche non si

muta, e non si volga, ma sta forte e ferma; imperocch'ella è la più sottana di tutte le cose. Tutti i cieli, e tutti gli elementi, che in questo mezzo sono, che sono tre gli elementi di sopra, e sono nove i cieli, in questo mezzo tutti si mutano e volgono, e fanno corsi, ma queste due cose stanno. Che significa questo? Dicono i Santi, che questi significan due virtudi dell'anima, le quali sono immobili, e che danno ogni fermezza. E quali sono queste? Queste sono le due grandi virtudi: l'una si è la virtù profonda dell'umiltade: l'altra si è quella altissima preziosa virtù della carità. Queste virtudi danno ogni costanza. Chi queste virtudi non ha, si è canna mossa da ogni vento. La virtù dell'umiltà si è uno fondamento stabile, e una immobilità smisurata: e quanto più se'umile, più se'fermo, e meno ti muti: questa proprietà ha l'umiltà. Le valli stanno ferme, e non sentono molti venti, nè molte tempeste. I luoghi alti sono più ventosi, e più malagevoli; onde le torri alte stanno più al vento, e alle percosse e alle tempeste. Vedete dei tuoni, e le folgori, che discendono? or ove vengono elle, se non nelle torri, ne'campanili, e in questi luoghi levati? non discendono mai alle valli. Così è propriamente. Questi levati sono i mondani, che pigliano, e abbracciano il mondo. Questi sono quelli, che sono percossi dal vento della vanagloria, e dei mali desiderii. A costoro vengono le tempeste. Dirittamente così è; che questi sono coloro, che tempestano, e sopra i quali le fortune e le tempeste vengono, perocch'essi sono levati fuor di modo; ma l'amico di Dio umile: questi non è canna levata in alto

da'venti; ma è cosa immobile, ferma, con tutta pace e tranquillitade. Io ti dissi, che fuori di questo luogo, cioè della terra, ogni altra cosa di sopra ha mutazione, e sono mobili: se non se, com'io ti dissi, quel luogo il quale è più alto sopra tutti gli altri, cioè il cielo empirio.

Or che voglio io dire? Dico, che l'una ragione, per la quale i santi uomini sono costanti e immobili, si è *ratione sublimationis*, cioè essere levato insino a quel cielo per amore e per desiderio. Questo è, quando tu contempli e pensi quelli beni di vita eterna. O se tu te ne ricordassi, e se ben ne pensassi, come diventeresti amoroso! come diventeresti forte contra tutte le tentazioni! Non saresti canna, come tu sei, menata da ogni tentazione. Ma chi ne pensa oggi? chi se ne ricorda? chi se ne diletta? chi ci ha amore? nullo. Troppo ben puoi essere quì col corpo, e lassù coll'anima tua, come dicea Santo Paolo: *nostra conversatio in coelis est.* Non siamo quì col corpo; ma la nostra conversazione e desiderio egli è in cielo. E Santo Agostino lo dice, che l'anima è dove desidera e pensa. E questa è la ragione, che i santi uomini non sentono di queste tempestadi, nè di queste mutazioni del mondo; perocchè non ci sono: sono in cielo: e però questa è la ragione, perchè i santi uomini non vogliono udire ragionare nè ricordare di queste novelle, nè di queste cose del mondo; ch'è loro fastidio, ed è loro noia. Non ne vogliono udire nulla; perocchè non ci sono, non c'intendono, non ci hanno il cuore: e però si dilettano di parlare pur delle cose di cielo. Ma gli uomini del mondo so-

no in questo mare tempestoso del mondo: tutte l'onde, e tutte le tempeste odono e sentono: e per ogni cosa si turbano e si tribolano: e sono come canna vana, votà, da ogni tentazione mossi e menati. Ma i santi uomini non le sentono, non se ne curano, hannole per nulla; ma impertantochè ci pur sono col corpo, pur alcuna cosa di queste mutabilitadi sentono un poco, ma poca cosa o nulla. Le grandi tempeste sono pur negli uomini mondani: e questa è la ragione, che i santi martiri erano tormentati, e le loro carni tutte stracciate, e non ne sentiano, e non se ne curavano, perocchè non ci sono: paion quì, perchè ci sono col corpo, ma di verità e' non ci sono, che sono in cielo: ivi conversano, ivi si dilettano. Dunque vedi bella ragione, com'è la contemplazione e 'l conversare in cielo, ove non è nullo movimento; ma ogni tranquillità ti dà costanza, e fatti colonna immobile, e monte fermissimo. Onde chi di quelli beni assaggia o sente, diventa fortissimo contra ogni tentazione.

La seconda e quarta ragione si è *ratione conjunctionis*. Io ho detto, che 'l cielo continuamente si volge; ma non intendere, che si volga tutto, nò; che va alcuna parte, la quale non si volge di luogo: anzi ci n' ha due, non basterebbe una. L' uno luogo del cielo, che non si muove, si è il luogo, ove sta la diritta tramontana; perocchè ivi è il bilico. Ancora ci ha un altra tramontana, la quale non si muta altresì, ch' è di sotto. Questi sono i due bilichi, che gli chiamano i filosofi poli. Due poli, dicono che sono, i quali sono immobili, sopra i quali poli si so-

stiene e volge tutto 'l cielo; imperocchè conviene (e questo dicono i filosofi) che le cose, che si muovono, abbiano il loro movimento dalle cose immobili. Questi sono due poli, onde viene tutto 'l movimento del cielo. Questi due poli stanno fermi, e tutto l' altro corpo del cielo si volge. Quali sono questi poli, e questi due bilichi, sopra i quali ogni cosa sta? Questi sono ambedue in Cristo: l' uno si è la Deitade (questo è l' uno polo) e l' altro è l' umanità di Cristo. Questi sono i due poli immobili, sopra i quali stanno e sono fermate tutte le cose, e nei quali ogni movimento si ferma. E vedete per amor di Dio. Questi due poli, ti dissi, che non si mutano: così tutte le stelle, le quali più sono presso a questi poli, o all' uno o all' altro meno si mutano: e quanto più ne sono scostate, maggiore mutazione, e maggiore corso fanno. Ma quella, che ci è più pressa, quella sta quivi ferma: ella si pur muta, ma poco e piano, che appena par pur che si mova. Così propriamente quanto più sei presso e più accostato a questi poli, più sei costante, e meno se' mobile: e quanto più ne sei cesso, più se' mobile, e più ti volgi. Quando t' approssimi tu al polo della deitade? (questo è la contemplazione di Dio) quando contempli la sua deitade, ove si trovano sommi diletti; perocchè in Dio sono i mari de' diletti. Ma questa contemplazione non è per ogni persona; perocchè non sa ogn' uomo contemplare la deitade, come si dee. Ma evvi l' altro bilico minore, il quale è dato a contemplare a ogni gente, quantunque sia grosso e materiale: e questo può fare ogni vecchierella: e questo fu grande rime-

dio. Non si poteva Iddio contemplare, nè la sua deitade in questa vita; ma Cristo prese umanità, la quale possiamo contemplare, e accostarci a lui per simiglianza in virtudi, in castità, in purità, in umiltà, e nell' altre virtudi. Questo è essere presso a Cristo: e potenci ricordare di Cristo agevolmente, come tu ti ricordi d' un'altra cosa. Che voglio dunque dire? La meditazione e la memoria di Cristo dà fortezza, e dà costanza eternale, e fa essere immobile; imperocchè di ciò esce ogni dono, e ogni virtù, e ogni fortezza spirituale, ed ogni costanza e severitade. E gli amici di Dio, quanto a ciò sono più congiunti per simiglianza di virtudi, tanto sono più forti, e più immobili. Come le stelle, quanto più s' approssimano al bilico, tanto più sono costanti. Ma i peccatori e gli uomini mondani, che da ciò sono di lungi, questi sono quelli, che hanno i grandi corsi: come le stelle, che sono molto dilungi dalla tramontana, quelle fanno i grandi corsi, e la grande via, e quelle si muovono forte. Così i mondani, che da Cristo sono dilungi, non hanno stato. Continuamente si travagliano tutto dì i mondani, e sono canna senza fermezza o stabilitade, menata a ogni vento: pieni di travagli senza requie; che ogni tentazione, e prosperità, e aversità il muta; e vince, e non si può difendere; incontanente è vinto per ogni ingiuria, e per ogni paroluzza si turba, ed è menato; ma l'amico di Dio nò, che non si conturba delle cose del mondo, non se ne curano, hannole per nulla. Questa Santa Lucia fu così fermata che ella si congiunse a Dio per contemplazione della sua divinitade: e congiunsesi al polo

dell' umanitade per memoria e inseguitamento, conformandosi, ed in farsi simile a lui in verginità, in purità, in umiltà, in carità, in povertade, e in tutte le virtudi. Disse Frate Giordano: Queste ragioni sono bellissime ragioni, ed efficaci: e però quì cominciamo a essere beati, siccome i Santi di vita eterna. *Deo gratias.*

PREDICA VIII.

Dirigite viam Domini.

Egli è usanza, che quando s'aspetta, che uno grande signore debba venire ad una cittade, che quella gente si sogliono apparecchiare di farli molto onore, e d'apparecchiarli albergo e luogo, che sia convenevole alla sua grandezza. E tutta la gente quasi pare, che si commova, e sia commossa alla venuta di questo grande signore, e spezialmente quando è presso. Ora, imperocchè si approssima l'avvenimento del Figliuolo di Dio, come venne in carne, e diventò uomo, sì dobbiamo tutti rinnovellarci, e rallegrarci, e gli dobbiamo apparecchiare l'albergo, e onorarlo. Ora incominciò Frate Giordano a dire la storia del vangelo, come i Principi de'Sacerdoti, e i Farisei, e Scribi, e Leviti, cioè amministratori del tempio, mandaro grande ambasceria a Santo Joanni Batista, per la grande fama e nominanza della sua santa vita, a dimandarlo, s'egli era Cristo, o Elia, ovvero il grande profeta, per lo quale s' intende ancora pur per Cristo; avvegnach'alcuno Santo lo sponga per Eliseo. E come Santo Joanni, dice il Vangelo, *confessus est, et non negavit;* che non bastava a tacere, se non avesse detto. Onde non basta, perchè tu tacci, non

dicendo la verità; perocchè s'egli è luogo e tempo, e che si convenga di dire la verità, e tu la taci, sì menti: ed è questo uno mentire. Non intendete, che menta ogni volta, che tace: perocchè già continuamente mentiresti; ma intendesi, che tu menti, quando è luogo e tempo di dire, e dei, e tu taci la verità, sì menti. Ed è questo grande mentire: e fassi in confessione. Onde in confessione, quando tu dei dire il peccato tuo, e tu ne taci pur uno, che tu nol dichi, che ti ne ricorda, allora menti largamente: sì mente quì. Ancora quando giudice, ch'abbia alcuna giurisdizione sopra 'l fatto, ed egli ti dimanda della verità: e tu la sai, e tacila, avvegnachè non contradichi, ma pur tacendo, sì menti. Or così s'intende a luogo e a tempo di dire la verità, e tacendola, questo è uno mentire. Onde Santo Joanni a queste addomandagioni sì potea troppo ben tacere; ma s'egli allora avesse taciuto, e non detta la verità, sì avrebbe mentito: e però non tacette, ma disselà. Onde confessolla, e non la negò, e disse, che non era nullo di quelli.

Molte quistioni si possono dire sopra questo vangelo. Alquante ne disse, e altre lasciò, non ne scrivo più. Alla perfine disse: *Io battezzo in acqua; ma quelli, che dipo' me dee venire, laverà l'anime dalle sozzure e da'peccati. Quegli è quegli, ch'è più forte di me: del quale io non sono degno di sciogliere le sue calciamenta.* Per questa parola, che disse Santo Joanni Batista, scrive tutto questo vangelo Santo Joanni Vangelista, per la testimonia, che Santo Joanni gli diè; chè Santo Joanni gli diè molte testi-

monie. Ma intra l'altre parole del vangelo si dice, che Santo Joanni Batista disse a' costoro: *Ecco che'l Signore viene: dirizzate la via del Signore.* Nelle quali parole è utile e perfetta dottrina di ciò, che n'è mestieri alla nostra salute. Le persone, quando attendono la venuta d'alcuno grande signore, il quale venga per utilità della gente di quella cittade, sì sogliono le persone fare tre cose: la prima, di farsi degni della sua venuta, che degnamente il possan ricevere; la seconda, di richiederlo, e di procurare la venuta sua, acciocchè vegna; la terza, di farli onore e riverenza, e d'amarlo, secondochè si conviene alla sua grandezza e bontade. Queste tre cose Messer Santo Joanni Batista ne ammaestra, che noi facciamo. In prima di farci degni di Cristo, che degnamente il possiamo ricevere; e però disse *dirigite,* dirizzatevi. La seconda si è, di procurare la venuta sua, e di richiederlo, in ciò che dice *viam:* questa è la via d' inducere il Signore a venire. La terza si è, che ci conforta, che noi l'amiamo, e desideriamo, in ciò che dice *Domini.* Egli è Signore: è da desiderare e da amare; imperocchè ne può molto ben fare, e puonne aitare.

Prima dico, che Santo Joanni ci ammaestra, che noi ci facciamo degni, e che degnamente noi possiamo ricevere Cristo, questo grande Signore, in ciò, che dice *dirigite,* dirizzatevi. I peccatori sono quelli, i quali sono torti: i giusti sono i diritti. Di questa prima parte della dirittura ne diremo stamane una parte. Di questa dirittura prima è da vedere, come l'uomo si può perfettamente dirizzare: appresso, in

che sta la dirittura: appresso che utilità, o che frutto è questa dirittura. Di tutte queste predicare sarebbe troppo. Diremo pur dell'una, cioè, che vi voglio mostrare, come vi potete dirizzare. Ma, anzichè io venga a ciò, è da vedere, ch'è dirittura. Dirittura è quando se'congiunto a Dio. Intanto è la prima torta, in quanto è scostata dalla volontà di Dio; imperocchè Iddio si è dirittura: ed il suo volere si è tutto diritto: e non potrebbe fare, che non fosse diritto: e la dirittura di Dio si è Iddio; imperocchè ciò ch' è in Dio, si è Iddio. Non è cosa strana come in noi; imperocchè Iddio è uno atto puro, una simplicità; che ciocch' è in Dio, si è Iddio: e la dirittura di Dio, si è Iddio. Onde ciocchè Iddio fa, o permette, o vuole, tutto è dirittura: e nulla cosa può fare, o permettere o volere, altro che dirittura. E però quanto l'anima più è accostata colla volontà di Dio, di volere ciocchè Iddio vuole, e d'essere contento di ciò, che a lui piace, tanto è più diritta. Questa è dunque dirittura: tanto se' più diritto, quanto più ti confai e t'accordi colla volontà divina; perocchè ciocchè vuole Iddio, o permette, o fa insino alla minima cosa, tutto è dirittura. Ora vi voglio mostrare, come ci possiamo dirizzare dalla tortura nostra alla dirittura; acciocchè Iddio ch'è tutta dirittura, degni di venire e d'abitare con noi. E questa arte, e dottrina del dirizzare vi voglio insegnare stamane.

Quattro cose sono quelle, che ne dirizzano, e per le quali ci possiamo dirizzare, siccome naturalmente si dirizzano l'altre cose. La prima cosa, che ne dirizza, si è la legge: *Lex recta est:* la seconda, che ne

dirizza, si è *ratione imitationis:* la terza *ratione caloris:* e la quarta *per oppositionem.* Di queste quattro cose predicheremo stamane, e basterà bene.

La prima cosa, che ne dirizza, e per la quale noi ci possiamo dirizzare, e la quale è diritta, si è per la legge: ovvero la legge è diritta. Tre sono le leggi, naturale, scritta, ed eternale. La naturale legge si è la ragione. La ragione è quella, la quale tutto dì udite chiamare legge naturale. E tutte e tre queste hanno grado; perocchè questa legge naturale non basta a se, ma conviene, che sia stata dalla legge scritta: e ancora la legge scritta si dirizza dalla legge eternale per li beneficii divini della dirittura della legge eternale di Dio, che tuttavia è aitata, e formata, e dirizzata da questa. Ma questa terza legge eternale non può mai errare, nè essere in alcun modo torta. La prima, dico, ch'è la legge naturale: e questa è la ragione, ch' è posta nell'anima nostra: e questa ragione hanno tutte le creature intellettuali: non è nell' altre creature, nè nelle bestie, nè negli altri animali. Questa dirittura non la ci puose Iddio; ma non però sono torte, nò; che non possono essere torte; imperocchè, avvegnachè non abbiano questa legge naturale della ragione sì hanno un'altra legge, che Iddio ha posta in loro in tutte le creature: e mai da questa regola non si torcono. Onde non crediate voi, che le bestie o quest'altri animali errino o siano torti, nò; che non possono essere torti o errare; perocchè non si partono dalla regola, che Iddio ha posta in loro: e così gli arbori e le piante. Vedete, che l'albero mai non erra:

sempre mena frutto, e fa uno medesimo frutto sempre, e fiori: è non erra mai, che sempre fa un'opera; avvengachè alcun'otta si secchi, e rimangasene, e non faccia più. Questa non è però tortura, nò: perocchè questo le fa fare ancora un'altra regola; sicchè mai fuori di regola non esce. Così vedete il fuoco semple scalda, e il suo officio è pur di scaldare: l'acqua di dare freddo: il Sole d'alluminare; sicchè nulla cosa erra, o può errare per nulla cagione: tutte vanno sotto regole dirittissime, le quali Iddio hae ordinate colla sua sapienza. Ma noi ben possiamo errare, e essere torti; imperocch'abbiamo legge di arbitrio: e vedi manifestamente ciocch'è da fare, e quello, che non è, e puoiti dirizzare con questa dirittura. Le bestie non l'hanno, e però non errano, che corrono sotto regola naturale in altro modo, ma all'uomo è data questa legge. Questa dirittura ha modo d'una regola, che t'ha a dirizzare, se tu ci guati. Onde questa legge Iddio ha posta in te; acciocchè non ti possi scusare, ch'è legge diritta; che se tu la guaterai, e colla ragione tua dirizzerai le cose (disse Frate Giordano) rade volte fallerai. Onde quando noi pecchiamo si è perocchè noi questa legge dimentichiamo, e non la riguardiamo; che la ragione tua ti mostra, e ti dice troppo bene: questo è male, e questo è bene: questo è da fare, e questo non è da fare: questo è giusto, e questo ingiusto: questo è onesto, e questo disonesto; ma tu non ci riguardi, e però non dirizzi. Ma questa, se tu riguardassi, ha virtù di drizzarti, eziandio se fossi torto, e di mantenerti in dirittura. E però questa legge ne giudicherà; onde

Iddio, il peccatore torto con questa legge, con questa dirittura il giudicherà: anzi questa dirittura il giudicherà. Onde dice Santo Joanni « che saranno aperte le coscienze: e catuno vedrà la tortura sua, e giudicherassi degno de'tormenti. » Questo sarà il rimorso della coscienza; imperocchè non ci volle guatare in questa vita: e sarà mestieri, che questa il giudichi, ove di necessità converrà, che ci guati. E di questa legge, dicea Santo Paolo: *Io ho una legge nella carne mia, la quale contasta alla legge della mente mia*: la legge della mente si è la ragione. La legge della carne si è un'altra legge, della quale legge non dirò ora nulla; ma questa legge della carne contasta alla legge della mente, cioè alla ragione. Ma questa legge non basterebbe, e non è sufficente per se, nò; perocchè molte cose giudica, e può giudicare essere peccato e torture, che non è, e ch'è dirittura. E molte cose non reputa peccato, e parle dirittura: ed è tortura, e grande, quanto a Dio. E perocchè non ne bastava la legge naturale; imperocchè per lo peccato, e per la concupiscenza, che nacque per lo peccato, questo lume, questa legge diventò un poco, anzi molto tenebrosa; e però ne fu data la legge scritta, la quale ne dirizza la prima legge naturale: e ove quella viene meno, questa ricompiè; che se la prima bastasse, e non potesse errare nè diventare torta, a questo modo sarebbono scusati i Paterini, e i Giudei, e i Tartari, e i Saracini, e l'altra mala gente, ai quali, secondo la loro ragione e legge, non paiono peccare nè essere torti in molte cose, le quali sono sozze e torte e grave peccato. Non dico, che in tutto

sia in loro spenta questa prima ragione naturale, che non la possono in tutto spegnere, come in dire bugie, in mentire: questo nulla setta può negare, che non sia tortura e peccato: e simigliantemente di fare furto o d' ingannare, e di fare micidio, e cotali altre cose; ma come sei in peccato carnale, e in cotali altre, e nella legge, quì la loro ragione viene meno. E questa legge è torta: e imperò è bisogno, che la cosa, che non è in tutto ritta, se si vuole dirizzare, sì si accosti alla dirittura, cioè alla legge scritta, cioè alla legge di Cristo, la quale è somma e perfetta e compiuta dirittura. E ove si mostra questa legge? alle prediche: qui si mostra, e apre: guai a chi non ci viene. Non è però scusato, non neente. Non ti puoi scusare di dire io nol seppi, nò: non fai però minore peccato. Può ben essere minore in alcuno caso, non sappiendolo, che sappiendolo; ma se tu non ci vai o per pigrezza, o perchè non vuoli saperlo per malizia, questo è doppio peccato. Onde questa legge non intendere, che ti leghi pur quando sai e pecchi, nò; perocchè così ti lega, e tu pecchi non sappiendola, come sappiendola tuttavia, eccetti alcuni casi e modi. Onde due leggi abbiamo, e catuna lega: Una dentro, e questa è la ragione, che la ragione ti dice: fa' bene, e lascia il male: fa' quello altrui, che vuoli, che sia fatto a te: e non fare altrui quello, che non vuoli che sia fatto a te. Questa è la ragione. Non ti dice altro: questa ti lega, e quella di fuori, cioè la legge scritta. E però la dovremmo imprendere e sapere. Non intendete, che io dica, che tutta la 'mprendiamo, nò. Non potrebbe essere; che già tutta la vi-

ta dell' uomo non basterebbe a 'mprenderla bene, ma catuno ne dee imprendere quello, che tocca a lui. Onde l' artefice, che fa l' arte, dee dimandare, e sapere ogni cosa, che s' appartiene all' arte sua, e quelle cose, che sono di peccato e di tortura: e il cavaliere quello, che s' appartiene alla cavalleria: e così di tutte l' arti, catuno di quello, che gli tocca. Ma (disse Frate Giordano) alcuna otta vengono a me questi, e dimandammi, e fannomi questione delle male e torte cose dell' arte loro, e chieggiommene consiglio; ma e' non mi specificano ben tutta la malizia, che v' è. Dicommene alcuna cosa, che pare loro: ed io non la 'ntendo mai bene, che non m' apre bene; perocch' egli 'l sa bene, e saprebbelo ben dire, se sì volesse troppo bene, e troppo ben le vede egli, molto meglio di me, e non vuole dire. E però secondochè ne dicono, così ne giudichiamo e ammaestriamo. Ma due cose ci ha: l' una, che non vogliono lasciare la mala via; l' altra, che non m' apre bene; e però ne vanno mal consigliati; che noi non gli possiamo consigliare, se non in quello, che n' aprono. Ma s' egli aprissero bene e' ne andrebbono meglio consigliati: torti ci vengono, e torti ci vanno. E quì disse Frate Giordano delle cose sconcie, che fanno i mercatanti, che fanno scomunicare le femminelle povere, perchè non fanno così buono filato, che peggiorano poco. Ed eglino, che fanno il grande danno e le grandi falsitadi nelle arti loro, non se ne reputano degni, che sarà maggiore cento cotanti. Onde andando io, disse Frate Giordano, a uno tiratoio, trovai panni ch' eran loro tratte le budella: e fummi

detto, che tal panno v' ha, che 'l fanno tirare, e crescere quindici braccia; onde io ne reddii molto scandalizzato in me medesimo. Onde vedi dunque, che questa legge sì hae a dirizzare. Onde disse Santo Paolo: *Chi peccherà nella legge, sarà giudicato per la legge: e chi senza legge peccherà, senza legge sarà giudicato:* cioè a dire i cristiani, che hanno la legge, e fanno contro alla legge, questa legge gli giudicherà: e gli altri, che peccano, che non hanno legge, non saranno giudicati per la legge, ma giudicheralli Iddio in altro modo. E però vedi, che la legge hae a dirizzare. La terza legge si è la legge eternale, la quale legge sempre spira la legge scritta, e ricompie, ove non fosse tutta compiuta; questa legge mai non può errare, perocchè è legge eternale di Dio: della quale legge non diremo ora nulla: un' altra volta, che caggia in concio forse il dirò.

La seconda cosa, che ne dirizza, e onde l'uomo torto si dirizza, n'è *ratione imitationis,* cioè in seguitare i buoni esempli de' giusti e diritti uomini. Onde gli esempli, questo è una dirittura, una cosa, che mirabilmente hae a dirizzare. Onde il giusto uomo si è una dirittura incarnata, che dirizza mirabilmente, non solamente per scrittura o per parole, ma per esemplo della sua vita santa, la quale è vita diritta. Mostrati la vita tua, quanto è torta; onde se tu vuoli sapere, s'è torta la cosa, accostala colla diritta. Onde la vita del giusto uomo è una dirittura, che ti fa vedere, e mostra la tua mala vita; perocchè la sua diritta e buona giudica la tua malvagia e torta. E però dovremmo sempre i buoni esempli ragguardare, e

porre mente alla dirittura de' santi uomini, e seguitarli ne' loro buoni esempli. E però è utile cosa a usare co' buoni; imperocchè se tu usi co' buoni, non potrà essere, che della bontà sua non ti si appiccichi: e così per contrario, se userai col reo, diventerai reo con esso lui. E però disse il Profeta: *Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris.* Se tu userai coll' uomo santo e diritto, diventerai santo tu, e faratti diritto: e così, se tu userai colli rei, diventerai malvagio e iniquo con esso loro. E però di verità l' usanza co' buoni è somma medicina, e sommo bene, e grande grazia. Non vedete della mala usanza quanto male ne seguita? E' ci ha tanti mali esempli, che tutto 'l mondo n' è pieno. E per lo malo esemplo molti incorrono ne' peccati; che dicerà il cotale mio vicino è ricco, ed ha onori, e presta, ed ha, e fa così e così: or non posso fare così io? E così per lo malo esemplo incorre ne' mali. E però è grande peccato dare malo esemplo al prossimo. E di questi non è numero: Quasi tutti, che l' uno induce nel male l' uno l' altro: ed è peggio, che si convertono i vizii in usanza. E sapete, che ne interviene? quando il vizio si palesa per usanza, diventano le genti sfrenate in ogni male, e non se ne vergognano di farlo palesemente. Questo è di tutti i peccati; onde vedete per la molta usanza gli usurai, i quali in altre parti sono avuti per peggio che saracini, e sono mostrati a dito come cani; quì per la molta usanza paiono mercatanti. Io, disse Frate Giordano, dissi a una donna, che ha una sua figliuola: Menalaci per le feste alla chiesa: non potrà essere, che non ne diventi migliore. Sì, disse:

e'non è usanza. Ed io dissi: s'ella non è, e tu la fa', incomincia il bene: onde sono tutte le male usanze, se non da'cominciamenti? E però vedi, che mala cosa è l'usanza; che 'l malo esempio fa usanza. Ma le femmine s'elle veggiono alcuna ciancia, alcuna vanità, alcuna novità, o alcuno malo costume, incontanente catuna il vuole: e non dice, e' non è usanza, nò; ma de' buoni e de' santi costumi bene sa dire e'non è usanza. E però ho detto, che la seconda cosa, che ne dirizza, si è in guatare allo esemplo degli uomini santi, e di seguitarli ne' loro costumi, e nei loro santi esempli, e nella loro santa vita; imperocchè questo t'avrà a dirizzare tu, che eri torto; imperocchè 'l santo uomo sì è una dirittura incarnata.

L'altra cosa, che ne dirizza (ed è la terza) si è *per calorem*, siccome vedete del fuoco, che dirizza il legno torto. Questo è naturale esemplo. De' sopradetti due modi t'avrei dato esempli naturali, se non che mi sarei troppo disteso; ma di quest'altri due ben li ti darò. E pone Santo Gregorio due modi di fuoco: uno, il quale scalda e dirizza soavemente, non per forza, ma naturalmente, siccome è il caldo del Sole: che vedete, che le biade cadute e piegate per l'acquazzone e per vento, sì le dirizza dolcemente, non per forza. L'altro si è più forte, e dirizza per forza, come vedete il fuoco, che dirizza il legno torto per forza. Questi, dice Santo Gregorio, significano i due fuochi. Il primo, che scalda e dirizza dolcemente e soavemente si è quando pensi i beneficii, che Iddio n'ha fatti: quando pensi, come Iddio si fece uomo per te, e diventò uno fanciullo per lo tuo amore,

per darti vita eterna: ed il beneficio della dottrina sua, e della passione, e degli altri molti beneficii, dei quali dice Santo Joanni che n'ha fatta una fornace d'amore, acciocchè noi l'amiamo. Ancora i molti altri beneficii ch'hai della creazione, e che hai la fede e conoscimento di Dio; che sono tanti i beneficii quasi innumerabili, che non è nullo sì misero in questa vita, che non abbia cento cotanti de' beneficii, che non è degno, s'egli gli pensasse, e sapesseli bene conoscere e vedere. Ma chi se ne ricorda? non quasi nullo: e però non si dirizzano le persone, nò. Ma chi gli pensasse bene, oh come t'avrebbe a riscaldare soavemente! il quale ti dirizzerebbe da ogni tortuositade, non per forza, nò, ma dolcemente e soavemente, con molto amore, e diletto. L'altro fuoco, più duro cioè, che dirizza per forza, sì sono le tribolazioni, le quali nella scrittura santa sono dette fuoco. Queste ancora hanno a dirizzare; onde per nulla altra cagione ti dà Iddio tribolazione e avversitadi, se non perchè tu ti dirizzi, e che ti ricognoschi. Questo è il fine, al quale Iddio intende: cioè, che tu ti dirizzi, che se' torto ne' vizii e ne' peccati. Ma e' sono legni di sì mala natura, che non si rizzano però. Ma sai, che farà Iddio? ancora li pur dirizzerà a fuoco: a quale? nel ninferno: mestieri è, che si pur dirizzino: e' non si vollero quì dirizzare; ma sai che? A lor mal grado e' si pur dirizzeranno; imperocchè Iddio è giusto e diritto: non rimarrà nulla, che non dirizzi. Or tu diresti: Or saranno diritti quelli di ninferno? Or come si potranno dirizzare? troppo bene li dirizzerà Iddio col fuoco del ninferno. Quando saranno diritti? dicolti; imperocchè

per le pene del fuoco si pentiranno, e saranno dolenti sempre del male, che fecero. E questa è dirittura, che faranno sempre penitenza: e penitenza non è altro, che dirittura. E così dolendosi sempre, ed essendo sempre pentiti, e penitenti de' loro mali, sì saranno diritti. Non se ne vollero pentire in questa vita, nè esserne dolenti, nè farne penitenza; e però quivi saranno dolenti di somma tristizia de' loro mali, e mai non gli vorrebbono avere fatti. Sarà tanto il pentimento, e 'l dolore loro, che non si potrebbe estimare. Ma non varrà loro neente, nò: tutto sarà vano; perocchè stanno diritti per forza, come il legno di mala natura, che mai non stà ritto, se nol tieni per forza legato: e quando lo sciogliessi, sì si ritorna in sua tortura. Così i dannati sono sì pessimi di mala natura, che se Iddio togliesse loro quello legame del fuoco, che gli tiene diritti, ancora si tornerebbono più iniqui, e malvagi di prima. E però sempre li terrà stretti legati: per forza gli farà diritti a lor mal grado, ed uno punto non torceranno; perocchè nel ninferno si mostrerà più la giustizia di Dio.

La quarta ed ultima cosa, che ne dirizza, e per la quale la persona si può dirizzare, si è *oppositio*. Sapete, che chi volesse dirizzare uno arco torto, e volesse, che tornasse diritto, sì conviene non solamente che egli il rechi al diritto, ma ritorcalo indietro altrettanto, quanto dall'altra parte era piegato, acciocchè per questa cagione agevolmente si riposi nel diritto. A questo modo dei fare tu; che se tu hai peccato in uno vizio, e se' torto, vuoiti dirizzare, sì ? fa' per contrario altrettanto. Onde se hai peccato in vizio di go-

la, ora astienti, digiuna. Se hai peccato in vizio carnale, diritto sarebbe a non farli più. Ma non basta questo: convienti ritornare per contrario, in macerare la carne tua, in affliggerla, in consumarla: e così potrai ritornare alla diritta via del mezzo della castitade, e della puritade. Se hai fatte troppe delle volontadi tue, gettale a terra, e tutte le sottometti alla volontà di Dio: e così fare di tutti gli altri vizii. E però dice la Scrittura: *Quantum fuit in delictis, tantum date ei tormentum et luctum.* Quanto egli è stato ne' diletti e ne' vizii, tanto il ritorcete per tormenti e pene. E questo è il modo del dirizzare. Abbiamo dunque veduta l'arte del dirizzare: come sono quattro le cose, che ne dirizzano, cioè *Lex, Calor, Imitatio, et Oppositio;* acciocchè noi ci facciamo degni di ricevere Cristo in questo suo santo Avvento. *Deo gratias.*

PREDICA IX.

Dirigite viam Domini.

Egli è usanza delle persone, che quando alcuno vuole andare a una cittade, a uno luogo, al quale egli non fu mai, che suole dimandare della via, qual via è la più diritta, e la migliore: e così ne dimanda quelli, che la sanno, e che vi sono usi. Così noi abbiamo ad andare a quella beata cittade di vita eterna. Or la via si è molto lunga e malagevole: e però n'è mestieri di conoscere questa via. Ecco Santo Joanni, che la ti mostra a dito. Quale è questa via? Cristo, come egli dice nel vangelo: *Io sono via.* Vedi, che Cristo si chiama se medesimo via. Quale è il termine di questa via? Noi non lo sapevamo, che mai non ci fummo; ma Cristo il ci mostrò. Quale è dunque il fine e 'l termine di questa via? questo si è Cristo. Questo è il nostro termine, e 'l nostro fine. E però ciocchè noi facciamo o pensiamo o parliamo, tutto dobbiam fare solamente per Cristo, e per piacere solamente a lui: e questo è il termine: ciocchè tu fai ad altro fine, o per venire ad altro, o per piacere ad altrui, tutto è vano, e tutto è perduto; imperocchè Cristo è il termine, e 'l fine nostro di tutte le nostre opere. Egli è la via, per la quale andiamo, ed egli è il fine, al quale pervegnamo. Beato quegli,

che per questa via va, e che a questo fine e termine perviene. Ed in un altro luogo dice: *Io sono la porta, e sono il portiere, e nullo può entrare se non per me.* Egli è il portiere, che apre questa porta, cioè se medesimo. E però Cristo è la via, Cristo è il termine e 'l fine nostro. Or dicemmo stamani, come ci possiamo dirizzare: or non diremo in che sta la dirittura, che belle cose sono; ma non è ora tempo. Diciamo, a che è utile la dirittura, e questa via diritta. Ecco che Santo Joanni dice, che noi andiamo per la via diritta. Tutte le vie, secondochè hanno trovato i savii nella Geometria, non sono se non tre. La prima si è diritta, ed è detta diametro: l' altra si è per larghezza: la terza in profondo, ed è chiamata altezza. Queste tre misure e vie sono, e non più. E dalla via torta alla diritta sì pongono i savii quattro grandi differenze: prima, imperocchè dicono, che la via diritta dalla torta *differt in brevitate*: la seconda, *quod differt in conformitate: postea dicunt quod differt in unitate; et dicunt quod differt in* . . . .
Tutte queste quattro differenze sono scritte nel grande libro della scienza della Geometria, in quella bella, e sottile arte del misurare. Prima dico, che la via diritta dalla torta sì si dissimiglia *in brevitate*, cioè, ch' è più breve e più corta. Onde vedete un cerchio: quale è la via del mezzo? Chiamanla i Savii diametro. Assai è più corta, che la volta del cerchio, siccome l'arco. Quale è maggiore tra l'arco, o la corda? più l'arco; imperocch' è torto: e la cosa torta è più lunga. La ritta è più breve, e s'ella è più

breve, si è più leggieri, e più agevole, e più sicura, e migliore. E però questo volle dire Santo Joanni in questa parola, a mostrare, come la via diritta è più breve, e più leggieri, e più sicura; imperocchè la dirittura raccorcia la via; ma la via del peccato si è torta molto: la via di andare a Roma la più pressa è la più diritta. Per molte altre vie puoi andare, ma giugnerai più tardi al termine, con più fatica, e con più rischio, e con meno utilitade. E potrebbe essere sì torta, che mai non vi ti menerebbe. Onde chi volesse andare a un termine, e gli convenisse andare per montagne o per valli o per vie torte, sarebbe lunga via questa, e faticosa e dubbiosa; ma se fosse piana, non ci avesse nè valli nè monti, sarebbe diviata e tostana e agevole. Dirittamente le vie del peccatore sono pur per valli e per montagne malagevoli; onde se tu sei stato peccatore, e torni a penitenza, sì fai una grande torta, ma pur torni al termine. Meglio sarebbe andare per la diritta, che non torce mai. Quale è questa? La via della innocenza? tenere la innocenza diritta, e non offendere. E questa è quella via, della quale parla la Scrittura Santa, e dice: *Haec est via, per hanc ambulate.* Non vi piegate nè a destra, nè a sinistra; ma pur per lo filo non torcendo, nè uscendo di via. Quando torci tu da questa via da mano diritta? Questo è per li diletti del mondo: quando cerchi troppo de' diletti del mondo, e delle tue volontadi, questo è il piegare *ad dexteram.* Quali sono quelli, che piegano a sinistra? Questi sono i Paterini, e quelli, ch'errano nella fede, ed in molti altri modi si può sporre. Queste dunque

sono le vie malagevoli; onde non crediate, che la via del peccatore sia più agevole, che quella del giusto, nò. Molto è più agevole la via di Dio al santo uomo, che al peccatore la sua via. E vedete, come è malagevole questa via! Verrà uno, e dirà: io voglio fare la cotal mia vendetta, e poi tornerò alla via di Dio; ovvero: io voglio fare cotali peccati carnali, e poi mi ritornerò a Dio; ovvero: io presterò a usura, e poi la renderò. O cattive, non fare. Tu di' che farai il micidio, e poi te ne pentirai? Or vedi montagna, che ti converrà salire, che anzi che tu ritorni nella via, te ne converrà pentire di necessità. Questa è grande montagna a salire simigliantemente malagevolmente; se t'ausi al peccato della carne, ti ne pentirai. Or dunque che montagne e vie diverse vuoli tu fare? Non se' savio: e però dicea Santo Joanni: *Omnis mons et collis humiliabitur, et omnis vallis implebitur*. Rispianate tutti i monti, e le valli riempite, acciocchè possiate andare per via piana. Oh come sarà malagevole all'usuriere di votare questa valle, questa borsa votarla, e rendere l'usura! oh come gli sarà malagevole questa via! non si potrebbe dire. E però meglio ti sarebbe, che ti fossi anzi stato povero, che avere tolt' a usura: simigliantemente non ti fossi vendicato, anzi avessi perdonato; che troppo aspre e dure e malagevoli vie avrai a fare; pognam pur che voi torniate alla via. Meglio sarebbe avere tenuta la via diritta, piana, agevole e corta, e non faticosa, cioè la innocenza, e la puritade; che meglio è a non avere a fare penitenza, che entrare ne' peccati, e convenirtene fare penitenza: troppo è malage-

vole via questa. Ma era essere ito per là via piana e corta e bella e sicura della innocenza, e puritade, che la via del peccatore è dubbiosa; onde questo interviene, quando la persona adiviene, che esca fuori della strada, e che non sia in via diritta, che incontanente mette paura. Questo sanno bene chi va per cammino, che quando intervenisse, ch'errasse la via, ed egli conoscesse, che fosse fuori di strada, incontanente teme, ed ha grande paura. Questo addiviene continuamente; imperocchè se fosse di notte, potrebbe abbattersi in una fossa profonda, che n'andrebbe insino in abisso: ovvero che si potrebbe abbattere a' nemici, che lo spoglierebbono e ucciderebbono; e però teme. E però quando la persona si vede uscita fuori di strada, non sarebbe sì bella via, che non tema: ed incontanente dubbia, ed ha paura. Ma chi si sente in istrada diritta, non sarebbe sì fangosa o lotosa, che non sia lieto, e che non gli ne giovi. Or vedete, che è della buona via! Così è propriamente della via del peccatore, che non crediate, che gli uomini mondani e peccatori e' possono essere bene sicuri, o essere in alcuna buona allegrezza, nò; perocchè si sentono in mala strada, e in mal cammino, che mena a morte: e la loro conscienza non gli lascia essere sicuri; ma la via diritta de' giusti e dei santi uomini è via sicura, e piena di gaudio e di letizia. Vedi dunque la via diritta come è meglio, che la torta. Questo volle dire Santo Joanni: dirizzate la via; imperocchè la via diritta è più breve, ed è più agevole, ed è più sicura, e più allegra. Quella del peccatore è via lunga, ed è grave, e malagevole, e ti-

morosa. Questa via dunque diritta è detta linea: così la chiamano i savii: della quale dirittura abbiamo esemplo da' santi di vita eterna, e da' santi uomini di questo mondo, che ti danno esemplo della loro vita santa, e dottrina della sapienza loro. Ma Santo Joanni Batista parve, che più di questa dirittura ne desse esemplo, che nullo altro.

La seconda cosa, nella quale si discorda la via diritta, ch'è detta linea, dalla torta, si è *in conformitate*, cioè che mai insieme non s'accordano. Or vedete grande discordia, che ci è: e questo è scritto nella grande scienza, cioè, che mai non si può sapere, che differenza hae dalla cosa diritta alla torta, cioè dotti esemplo. Ecco uno cerchio: questa linea del mezzo, ch'è detta diametro, e quello cerchio d' intorno non fu mai savio uomo, nè sarà, che sappia misurare, che differenza sia dall'uno all'altro. Dolti meglio ad intendere per cerchio di numero. Ecco uno cerchio tondo: la linea, che va per mezzo, cioè questa riga, ch'è detta diametro, pognamo che sia braccia sette, o sette palmi, o sette canne, o sette cheunque tu vuoli; dicono quelli della Geometrìa, ch'egli è il cerchio tre cotanti, che 'l diametro, e settimo più, cioè che verrebbe ventidue, che tre volte sette fa ventuno, e 'l settimo di sette è uno, hai ventidue. Questo n'hanno colto il più appunto, ch' hanno potuto; ma non è però così: ben falla questa regola; onde tutti gli uomini del mondo, che fuoro o che saranno, non sepper mai vedere, che differenza fosse intra il diametro e 'l cerchio, come ti do esempio dell'arco e della corda. Non si

potè mai sapere, quanto si fosse più lungo l' arco, che la corda appunto: appunto dico, in ciò che nè pur hanno colta una approssimità, come detto è, ma non appnnto; e si può bene sapere quanto egli è più lungo; ma io dico sapere, che quella più lunghezza, che parte ella sia della corda; cioè a dire come dicessi, ella è altrettanto, e terzo più, o quarto più, o centesimo più; non fu mai nullo, che questo sapesse o potesse dire, nè sarà. Or vedete profondità di scienza! In questa cosa così confusa troverremci scienza sì grande, che vedete, che non solamente nella Scrittura, ma nelle cose naturali hae Iddio posto ammaestramento in tutte le cose per esemplo: or che è questo a dire a non trovarci nullo accordo? Quì ha grande scienza spirituale, a dare ad intendere, che la via del giusto da quella del peccatore è troppo di lungi: e non ci hae accordo nullo, nè mai accordo non hanno insieme; onde il giusto mai non s' accorda col peccatore, nè il peccatore col giusto. Non fu mai nullo, che accordo ci potesse trovare a dare a intendere, che in quella vita beata di Paradiso, se ci avesse pur uno peccato, pur uno, tutta quella corte, tutta quella cetera scorderebbe. Grande cosa è a dire questo, che sono cotanti quelli cittadini, cotanti mille milia: e solo uno, che ci fosse, pur con uno peccato il più minimo, tutta quella corte scorderebbe, tutta quella cetera scorderebbe. Or vedete grande cosa, che è a dire! onde non sia nullo, che in quella vita beata voglia andare, ch' egli creda, che vi si vada per via di peccato, nò: mai questa via del peccato torta non ci perverrà, non mai. Non ha

luogo, che il peccatore e 'l torto stea o stare possa col giusto. E però chi in quella vita vuole entrare, conviene, che si dirizzi quì in questa vita, o che sia diritto: e così si potrà cogli altri diritti congiugnere. Questa è dunque la seconda cosa, che ti fa la via diritta, cioè conformità, che t' accompagna ed unisce co' beati di vita eterna.

La terza cosa, nella quale si discorda la via diritta dalla torta, si è *in singularitate*, cioè, che la via diritta è pur una, e le torte sono senza fine. Una è la via diritta, e le vie torte sono senza fine, mille milia, quante vuoli, siccome la più diritta via, e corta nel cerchio si è pur una: non può essere più d'una, le torte sono molte. Così la via diritta è una, e non più: e l'altre non hanno numero. E per questa ragione sono i dannati in cotanto numero; imperocchè le vie sono molte d'andare al ninferno: e quella d' andare a paradiso è pur una. Quale è la dirittura di questa via? Quando se' diritto a Dio, ed al prossimo, ed a te medesimo, cioè quando reddi a Dio il debito suo, al prossimo il debito suo, a te medesimo il debito tuo: E però ne vanno tanti a ninferno, assai più che in Cielo; imperocchè quando le strade sono fatte, per qualunque strada l'uomo cercasse, sì troverebbe viandanti; perocchè per catuna via ne vanno: e sono le vie cotante: chi ci va per superbia, chi per vanagloria, chi per invidia, chi per avarizia, chi per tutti i peccati, che sono non solamente sette, ma di quelli sette ne nascono senza fine, ed in molti altri modi: e per qualunque peccato è, sì mena al ninferno, s' egli è pur uno:

così ti perduce al ninferno l'uno, come i diecimila. Ma non dico io, che non abbia più pena quelli de' diecimila, secondochè si conviene; ma quanto a perducerlo a ninferno, così vi ti mena l'uno, come i diecimila. Or vedi dunque cosa pericolosa! Non è questa cosa bene da temere, e da avere paura? Ma la via di vita eterna si è pur una, e per questa non si va, se non per un modo, cioè per osservare i dieci comandamenti tutti e dieci; che se uno comandamento rompessi, e tutti gli altri osservassi, mai a vita eterna non perverresti. Così è la verità. Sicchè dunque perchè le vie del peccato, e del ninferno sono molte, e catuna mena (che ha virtù uno peccato mortale di menarviti senza farne più) però ne vanno cotanti al ninferno: a vita eterna pochi; imperocchè la via non è se non una: e questa s'osserva per dieci comandamenti, non rompendone alcuno. Or tu diresti: molto l'ha Iddio fatta malagevole questa via, che n' ha posti tanti comandamenti; chi gli potrà osservare? Non è malagevole, nò; anzi è agevolissima, perchè i comandamenti tu gli ti fai tu medesimo; che i comandamenti possono essere molti senza fine, e possono essere dieci, e possono essere due, e possono essere uno. E però disse Cristo: *Hoc est praeceptum meum,* cioè uno è il mio comandamento. Quale è questo, se tu ne vuoli fare pur uno? Questo è, che dice: Ama Iddio con tutta la mente, e con tutto il cuore, e con tutte le forze tue: se tu questo fai, empi la legge: e non ti prego, che facci altro. E però uno comandamento è dato agli uomini giusti, non più, nò. Ma a' peccatori

molti: siccome vedete, che 'l Padre, quando hae uno buono figliuolo, che sia savio e onesto e buono, e che l'ami, non gli farà comandamenti, se non poca cosa: gli dirà alcun' otta in ammonimento. Ma al malo figliuolo, che è reo, e va per mala via, a costui darà i molti comandamenti, e quanti, in quante cose egli vedrà, ch' egli erri. Onde gli comanderà, che si guardi di cotale e di cotale cosa, e che non faccia la cotale altra: e tutto dì gli farà comandamenti novelli, in quante cose egli errerà; imperocchè egli erra in ogni cosa. Ma il buono figliuolo non piaccia a Dio, che gl' imponga questi comandamenti, che sa, che non fa bisogno: che sa, che da se nol farebbe, e di ciò non dubbia. Così fa Iddio a' peccatori: sì pone i molti comandamenti. E quanti sono i comandamenti, che Iddio fa alle genti? Non sono solamente dieci: non basterebbe questo alla malizia del mondo, nò; ma sono senza fine i comandamenti. Sai quanti? In quanti modi tu offendi; che i comandamenti sono dieci; ma in ciascheduno si può offendere in mille modi: ed in quanti modi si può offendere, tanti sono i comandamenti, nè più nè meno. Tutti questi comandamenti sono fatti a coloro, che ci offendono. Ma a' giusti, e a' santi uomini si è fatto pur uno comandamento, e basta; che non è mestieri di dire, non fare il cotale vizio: che fa, che nol farebbe. Ma dice Salomone, che sono vie, che paiono all' uomo ritte, ed il loro termine si è la morte. Questo come è? dicolti. A ogni termine ha via diritta, dice la Geometria, da qualunque luogo tu sei; sicchè ogni luogo, ed ogni cosa ha sua via diritta a tutti i luoghi.

Così al ninferno, da ogni parte si è via diritta, e più pressa: e imperocch' è diritta, però pare all' uomo diritta, ed in brevità il mena al ninferno; perocchè ogni via è diritta al fine, ed al termine, al quale si dirizza: ed ogni termine ha via diritta da ogni parte. Dunque vedi, che la via diritta a vita eterna è pur una; le torte sono senza fine. Della quarta differenza non disse. *Deo gratias.*

PREDICA X.

Beati qui non viderunt, et crediderunt.

Il buono maestro la bontà sua si mostra ed appare, non solamente quando di diritte materie sa fare buona opra, e buono magisterio; ma quando d'una cattiva materia sa fare uno bello artificio, ed una bella opera: ovvero della cosa guasta e corrotta la sa riconciare ancora meglio, che non era innanzi. Quì si mostra la bontà e'l senno del maestro: e di ciò è uno proverbio, che dice: L'opera loda il maestro: ed è buono e vero questo proverbio, che Salomone dice: L'opera sarà lodata nella mano del maestro: tutto è una medesima sentenza e detto. E di ciò mostra, Iddio verace maestro essere in ciò, che della vile materia e cattiva sa fare un bello artificio, ed un bello edificio, ed un bello strumento: ancora della cosa rotta e guasta, e che è corrotta, la sa racconciare, eziandio meglio, che non era innanzi. Questo non può fare la natura, nè nulla creatura; perocchè non può operare il suo contrario. Onde ciascheduna natura opera secondo l'ordine suo naturale, ma non nel suo contrario; onde il Sole sempre scalda ed allumina: questa è sua naturale regola; ma s'egli avesse virtù d'infrigidare, questa sarebbe gran-

de virtude. Nulla creatura può questo fare; ma appo Iddio questo non è impossibile; perocch'Iddio opera a sua volontà in tutte le creature: e però della cosa vile ne sa fare una bella opera: e la cosa guasta e corrotta la sa riconciare e risaldare così e meglio, che non era innanzi: e questa è grande potenza. Siccome egli fece di questo Apostolo, che prima era di mala materia, anzich'egli avesse la fede, ed era guasto e corrotto, sì lo rifece Iddio molto migliore, che non era dinanzi. Onde quegli fu quello Apostolo, il quale più dubitò della fede: e fu quello, il quale ebbe più fede, che nullo altro Apostolo, o altrettanto. Onde egli disse una parola, la quale fu di somma e perfetta fede: la quale non troviamo, che dica nullo altro Apostolo, se non fosse Santo Pietro, il quale disse: Tu se'Cristo figliuolo di Dio vivo; ma non fu bene perfetta questa parola, quanto a pieno intendimento degli uomini; imperocchè si potea intendere essere Figliuolo di Dio per la santità sua; imperocchè molti sono i figliuoli di Dio; perrocchè ogni giusto uomo è detto figliuolo di Dio. Sicchè secondo il suono della parola, non parve, che fosse confessione verace, che Cristo fosse Figliuolo di Dio se non come un altro uomo santo. Ma Santo Tomas disse quella parola, la quale fu più copiosa, e più piana e compiuta di fede, che potesse essere, che disse: Tu se'lo Iddio mio, e se'il Signore mio, che non solamente il confessò Figliuolo di Dio, ma disse tu sei Iddio mio, che confessò, Cristo in terra essere suo Dio e suo Signore: la qual parola è di somma e piena fede, che Cristo sia tuo Iddio e tuo Signore:

parola di perfetta fede, e verace fu. Onde vedi di questa mala materia guasta, che bello strumento Iddio ne fece, ed utile: ed ancora della sua infedelitade, e del suo peccato ne trasse tanto bene. E quì si mostra la grande potenza di Dio, quando della cosa ria e sozza ne sa fare tanto bene, e uscirne tanto bene. Onde di questa infedelitade n' uscì frutto di molta fede, come dice Santo Gregorio. Maggiormente ne fu utile la infedelità di Santo Tomas, non credendo, che la fedeltà degli altri Apostoli: e più frutto e maggiore n' è uscito che della fede della Maddalena, che credette immantinente. Vedi dunque la potenza e la virtù di Dio, che delle cose rie trae le buone, del grande male trae grande bene. Onde Iddio tutte le creature usa a sua dirittura, e d' ogni cosa trae grande bene. Questo non è per virtù di nulla creatura, ma per potenza sua.

E imperocchè questo Apostolo principalmente ne dà esemplo e dottrina di fede, sì predicheremo stamane di questa materia: e vedremo del senno e dell'ammaestramento delle parole proposte, le quali sono parole del Figliuolo di Dio, dicendole a Santo Tomas in riprensione, ed in nostro aiutorio; che poichè Santo Tomas l' ebbe confessato, e riebbe il conoscimento, come detto abbiamo, sì gli disse Cristo: Tomas, tu m' hai veduto, e creduto: beati chi non vedranno, e crederanno: nelle quali parole Cristo pare, che lodi maggiormente noi, che abbiamo la fede, e non l'abbiamo veduto; che l'Apostolo vedendo credette. Non è da intendere, che noi siamo più beati di loro, ovvero, che la nostra fede sia mag-

giore, che quella degli Apostoli, nò; imperocchè non è da agguagliare la nostra fede a quella degli Apostoli: non potremmo aggiugnere noi a tanta fede. Dunque nelle sopraddette parole di Cristo ne dà bella dottrina, e grandi ammaestramenti a nostra edificazione, massimamente in tre cose. Prima Cristo ne mostra *praemium credentium*, il premio della fede in ciocchè dice *Beati:* nel secondo ne mostra la necessità della fede, ovvero la ignoranza, in ciocchè dice *qui non viderunt;* cioè a dire, che la fede è di cose, che non si veggiono, e che non si possono vedere, e sapere in nullo modo: la terza cosa si è, che ne mostra di questa fede la virtù sua, in ciocchè dice, *et crediderunt.* Della prima parte, cioè del premio e del guiderdone della fede, sì predicheremo stamane un poco, e degli altri altre volte, quando piacerà a Dio.

Dico prima, che Cristo ne mostra il premio e 'l guiderdone della fede, in ciocchè dice *Beati qui non viderunt, et crediderunt. Beati*, ciò dice, che è beatitudine, compimento e fine di tutto il desiderio, e di tutto l'appetito della creatura razionale. Dunque ai credenti s' impromette beatitudine. E perchè si promette a questa virtù della fede più la beatitudine, ch'all'altre virtudi? Or non sono così degne di beatitudine? Rispondoti, che non potrebbe aver meglio detto; imperocchè la fede si è il principio, ed è il fondamento di tutto l'edificio spirituale; perocchè senza fede nulla opera diritta possiamo fare, come dice Santo Paolo: *Impossibile est sine fide placere Deo.* Dunque, perch'ella è il principio e 'l fonda-

mento primo dell'edificio spirituale, sopra 'l quale si fonda ogni cosa: e imperocchè la beatitudine è fine e compimento dell'umana natura; però si conviene, che 'l principio risponda alla fine; che la fede è il principio e 'l fondamento, e la beatitudine è il fine e 'l compimento. E però vedi, che a' credenti è promessa beatitudine: siccome Cristo in molte parti del Vangelo il dice: ed in un altro Vangelo dice: *Qui credit in me, habet vitam aeternam:* non dice e' l'avranno, ma dice egli hanno. Onde e' dice, chi crede in me, già hae vita eterna: e vita eterna è beatitudine. E quale è questa vita eterna? Quella, che Cristo dice in un altro luogo: Questa è vita eterna, aver Cristo per fede. Ma non l'hanno così i Santi ed i fedeli uomini in questa vita, come l'hanno i Santi in vita eterna; imperocchè quelli l'hanno in possessione. Ma noi, cioè i Santi uomini, n'hanno alcuno assaggio, alcuna parte; imperocchè vita eterna non è altro, che avere Cristo. I Santi l'hanno in possessione cioè che 'l tengono; ma noi quaggiù l'abbiamo nell'anime nostre per fede: non siamo ancora alla visione; ma da questa, che l'abbiamo in noi per fede, verremo, ove l'avremo per veritade. Dunque ai fedeli è promessa beatitudine: intendi a quelli, che hanno fede con opera; cioè che con la fede hanno l'amore; perocchè già si potrebbe dire, che tutti i Cristiani hanno questa beatitudine, imperocchè tutti abbiamo la fede. Ma non s' intende così, nò; perocchè s' intende la fede, che è congiunta coll'amore. Sicchè, se tu hai la fede, e l'amore (or questa è cosa perfetta) dicoti, che tu già hai beatitudine in parte:

come detto è. E se tu hai colla fede l'amore, più sei sicuro d'avere vita eterna, che tu non sei sicuro, che tu sei ora costì: e prima verrebbe meno il cielo e la terra, che ti mancasse vita eterna. Fa' tu pur, che tu tenghi fermo, che tu non le abbandoni; che se tu le tieni, sicuro ti fanno della beatitudine eternale. Vedi dunque, frate, il premio de' fedeli! dice che è beatitudine.

Veggiamo dunque un poco stamane di questa beatitudine, e di questo premio, ed a volere bene comprendere, che sia questa beatitudine, sì il possiamo vedere da tre condizioni di questa beatitudine. Prima, che beatitudine *est malorum omnium carentia:* la seconda *bonorum omnium acquirentia:* la terza *in acquisitionem boni perfecti.* Dico prima, che beatitudine *excludit omne malum, concludit omne bonum.* E perchè i beni di questo mondo non sono perfetti, e che non intende pur di qnesti beni, sì si aggiugne il terzo, cioè *acquisitionem* de' beni sommi e perfetti, i quali non si trovano in questo mondo; ma nell'altra vita si trovano. Dico prima, che la prima condizione della beatitudine si è, che non v' ha nullo male: e di questo membro solamente sarà questa predica di stamane. Tre sono i mali, cioè male di colpa, male di miseria, e male di pena. Tutti questi mali non si troveranno in vita beata. Prima dico, che uno male, che si chiama male di colpa, questo è il peccato. In vita beata questo male al postutto non si troverà in alcuno modo, al tutto ne sarà dilungi, imperocchè questo male è somma miseria: e miseria essere non può in istato bea-

to: ed è questo il più miserabile male, che nullo altro male; onde dicono i Santi, che più è misero quegli, ch'è in peccato, non essendo in pena, che quegli ch'è senza colpa, e fosse in pene. Onde e' dicono, che se fosse possibile, che uno, ch'avesse la colpa, e non fosse in inferno, e non sostenesse pene; e fosse uno, il quale non avesse colpa, e fosse nelle pene del fuoco; dicono i Santi, che più misero sarebbe quelli, che avesse la colpa, e non avesse pene, che quelli, che non avendo colpa, patisse pene; imperocchè se vi fosse senza colpa, sì sarebbe amico di Dio, ed avrebbe la grazia di Dio, e pena non gli parrebbe avere, avvegnachè 'l corpo ardesse. Ma quegli, ch'avesse la colpa, sì avrebbe l'odio di Dio, e la grazia di Dio li sarebbe dilungi. E s'egli ha meno la grazia di Dio, sì ha meno Iddio; sì ha meno ogni bene d'anima e di corpo; perocchè Iddio è tutto bene, ed in lui è ogni bene, e fuori di lui non è bene nullo, ma tutto male. Dunque sarebbe in somma miseria. Questo male e questa colpa non si troverrà, nè trovare si potrebbe in beatitudine. Non solamente uno peccato, il più minimo veniale, in tutta quella vita beata non si troverrà: e se vi se ne trovasse pur uno veniale il minimo, non sarebbe vita beata; perocch' avrebbe difetto. Onde in tutta quella beatitudine un mal volere o torto non ci avrà; che la colpa si commette, e fassi colla volontà. Oh che allegrezza e che diletto è a pensare, di quella smisurata beatitudine, quanto quella sarà, che di tante milia milia dei Santi e d'Angeli, quanti in quella vita beata saranno, non si troverebbe uno

peccato, non uno malvolere nè torto; ma tutti saranno innocenti, e tutti avranno buona volontà, e perfetta e santa! O che beatitudine questa sarà! Or potrebbeci essere nullo male? Io dico, che se questo fosse in questa vita, cioè, che non ci avesse nulla mala volontà, ma tutti avessero buona volontà l'uno inverso l'altro, io dico, che pur in questa vita sarebbe diletto e bene grandissimo: e quì saremmo già beati, se tutte le genti avessero buona volontà, e buono volere, l'uno inverso l'altro, e diritto. Or non sarebbe questa una beatitudine? E' non ti farebbe male nulla avversitade: non ci nocerebbe povertade: ed ogni cosa ci sarebbe agevole, e nulla cosa ci sarebbe grave, nulla. E però sarà somma la miseria e la pena de' dannati; imperocchè saranno pieni di colpa: e tutti avranno mala volontà, l'uno inverso l'altro, ed inverso Iddio. Sarannovi quelle menti perverse e disperate, nel quale luogo non sarà, e non si troverà una buona volontà: e però saranno in somma miseria e pena. Ma in vita eterna, in quella vita beata un mal volere d'un minimo peccato veniale, chentunque fosse, in tutta quella beatitudine, non si troverebbe. Or vedete dunque beatitudine, che quella sia, nella quale nullo male di colpa sarà. Ma tu diresti: Dunque le bestie sono beate a cotesto modo, che non hanno colpa. Ben è vero, ch' elle non hanno colpa: e di ciò sarebbono elle bene beate, s'elle avessero l'altre cose, che a ciò si richeggiono. Ma tu pur dirai: Alcuna beatitudine hanno più del peccatore. Troppo di' vero; imperocchè la bestia è più beata, che 'l peccatore: e più ha del bene di Dio:

e meglio sarebbe stato al peccatore, che andrà in inferno, che fosse stato un cane, o una botta, o un vermine; perocch'egli arderà in fuoco eternale.

Il secondo si è male di miseria e di difetto. Quest'altro male al tutto ne sarà di cesso; imperocchè in tutta la vita beata non si troverrebbe un minimo difetto, una minima mancanza, tanto sarà perfetta beatitudine. Ma quì trovansi questi mali, e questi difetti: o di che dimandi? Or se noi pensassimo bene, che sono i beni di questo mondo, e quanti sono i nostri difetti, come poco l'ameremmo, e poco ci porremo il cuore! E se noi considerassimo bene quelli beni e quella vita beata, che Iddio n'ha apparecchiata, oh come l'ameremmo, e come la desidereremmo ardentemente! ma noi non ne pensiamo. Vuo' ti mostri bene, come i beni di questo mondo sono nulla, e come sono da desiderare quelli? Dimmi, sai tu che sono i beni di questo mondo? dicono i Savi, che i beni di questo mondo non sono altro, se non uno rimedio a' difetti tuoi, per cacciare i difetti tuoi: e vedete quanti sono: e tutto questo ti mostra più la miseria tua, che hai tanti difetti, che non hanno quasi numero. A cacciare questi difetti sono fatti i beni di questo mondo. Ma in vita beata nullo difetto è. E qui i beni del mondo sì hanno un altro difetto intra gli altri molti: cioè, che non si possono avere tutti insieme, nò; ma uno per volta. Onde se dessi all'anima tutti i diletti del mondo, ancora non la sazieresti; avvegna, com'io ti dissi, che non si hanno tutti, nò; ma solo uno per volta, o pochi; imperocchè l'uno caccia l'altro. Onde se tu vor-

rai stare sano, ti converrà temperare la gola tua, e non mangiare a tua volontà; che se tu mangiassi troppo a tua volontà, già non potresti stare sano; perocchè infermitade viene da troppo mangiare, e da diletto di gola: e se tu mangierai a volontade, sì perderai la sanitade; perocchè l'uno è contrario all'altro, e l'uno caccia l'altro, e non può essere l'uno coll'altro. Di questo ti darei molti altri esempli, imperocchè i beni di questo mondo sono pochi e piccoli: e non si possono però avere tutti, ma pochi per volta; perocchè l'uno caccia l'altro, perocchè sono sparti in diverse nature. Ma in vita beata sarà ogni bene radunato in uno tratto: siccome vedete del Sole, che dicono i Savii, che nel Sole sono ragunate tutte le virtudi delle creature di sotto; imperò vedete, che 'l Sole è pur uno, e fa nascere, e genera ogni cosa di questo mondo: e vedete quante diversità ci ha: e catuna natura ha sua virtù: e questa è dal Sole, sicchè tutte le virtudi di tutte le creature di sotto, che s' ingenerano, dicono i Savi, che sono radunate e raggiunte nel Sole. Così tutti i beni, che sono molti e diversi e singolari, tutti sono radunati e raccolti in Dio: ed in lui si trovano perfettamente tutti i beni e tutti i diletti radunati di tutte le creature, e più senza fine. E però i Santi ed i Beati avendo Iddio, sì avranno tutti i beni: e di tutti si diletteranno in Dio perfettamente, di tutto 'l bene d'ogni creatura, e molto più. Ma i beni di questo mondo sono uno aiutamento alla tua miseria; imperocchè si mostra quanto sei misero per li molti difetti che hai; ma in vita beata eterna nullo difetto

sarà. Onde Santo Tomas edificò il palagio a quel Re in vita eterna, il quale era di somma bellezza, tutto splendente d'ogni dignitade. Ben ti dirò appresso, che cosa sono questi palagi. Io dico, che beatitudine è, non avere nullo difetto: e se non hai nullo difetto, e che curi i beni del mondo, che questi non sono fatti se non per aiutare il difetto tuo, che non puoi fare senz'essi. Onde perchè vai tu cercando i cavalli, ovvero le donne in Francia i carri? che ne fu presentato uno di questi carri alla Reina di Francia, che costò più di ventimila lire di tornesi, tutto d'avorio e di nobile lavoro, e cuopresi tutto di sciamiti e di seta fine: e quivi sù va la Reina; imperocchè si dilettano molto d'andare in carri le donne di oltremonte e di molte altre parti. Ancora vanno cercando le genti i grandi destrieri, che salendovi suso, li pare essere in su una montagna; acciocchè 'l porti bene. Perchè altressì si fanno queste navi, che costa l'una cinquemila lire e più, e di tale più di ventimila? acciocchè 'l porti e passi il mare. Sicchè vedi, che tutte queste cose si fanno pur per li difetti corporali; che se tu fossi uccello, ed avessi alie, non ti sarebbe bisogno nave, perocchè 'l passeresti senza nave volando, molto meglio. Altressì potresti volare a' monti, che non ci può andare il cavallo. A questo modo l'uccello è più beato di te, s'egli avesse l'altre cose con esso; ma pur, quant' è in ciò, si è più beato di te; imperocchè ha meno difetti di te: e tu hai più difetti di lui; che t'è mestieri la nave, il cavallo, i carri; ma a lui nò. Dunque così ti voglio io dire a te. Sai tu che palagi sono quelli

di vita eterna, e chenti destrieri? Quali sono essi? quali? Dicolti: Che sarai beato. Come beato? Che non avrai nulla necessitade di nulla creatura; imperocchè tu sarai più leggieri, che uccello; imperocchè dovunque tu vorrai essere, da oriente in occidente, e di là da mare e di quà, ed in qualunque parte vorrai essere, o in qualunque luogo, sì vi sarai in uno battere di occhio, col corpo, così intendi. Or dunque, che mestieri t'è nave, che mestieri cavallo ovvero carri: che tu non ti allasserai mai? Dunque questi sono i destrieri, che ti sono promessi in vita eterna: queste sono le dignitadi. Simigliantemente perchè fai tu i palagi? Perocchè temi de' nemici, ovvero della piova, ovvero del Sole: ovvero fai palagio, per riporreci tesoro, o per li furi, che non t'imbolino, e non sii rubato. In quella beatitudine non avrà nemici, che tu temi: non temerai pioggia, non caldo di sole: quivi non furi, quivi non rattori. Or dunque di che temeranno? Questi palagi tu gli fai per li difetti tuoi: in vita beata non sarà nullo difetto; dunque questi sono i palagi, che tu odi spesse volte dire, che saranno in vita eterna. Credete forse, che siano palagi materiali? nò. Ma le cose di vita eterna; imperocchè non le potremmo intendere, sì ne sono date ad intendere per queste cose di sotto, come dice Santo Joanni Vangelista, che vide la città di Dio, la quale era murata tutta d' oro e di pietre preziose e d'ogni maraviglia. Non intendiate, che in cielo sia oro materiale; perocchè a fare palagi, perchè fosse d'oro il muro, non ne sarebbe però di meglio, nè di più forte, che di pietra; perocchè di pie-

tra è altressì forte, e ancor più, che se fosse d'oro: e fosseci messo fuoco sotto, potrebbe colare; ma la pietra nò: se 'l palagio fosse tutto di pietra, come anticamente soleano fare i Romani. Dunque non intendiate, che ci abbia oro, nò; ma etti dato a intendere di quella dignità, sotto spezie di queste creature; imperocchè l'oro è il più bello metallo che sia, e più chiaro: e le pietre preziose le più belle, che sieno, e le più care e virtuose; che questo si fa per bellezza; che diletta all' occhio un bello palagio. In vita eterna vedrai ogni bellezza, che tu vorrai; perocchè ogni bellezza quivi sarà. E questi sono i palagi e le camere di vita eterna. Simigliantemente perchè fo io le camere, e i letti, e le grandi coltrici? imperocchè hai in te una necessitade naturale, che si ripara per lo sonno: se non dormissi, sì verresti meno per quel difetto naturale; e però fai le camere, per serrarti dentro, per stare sicuro. Perchè fai le coltrici? per allettare il sonno, che t'è necessario, e per riposarti. E perchè fai le cortine? perchè temi il vento. Or mi di' : Se tu non avessi mai sonno: e perchè tu non dormissi, non ti fosse però danno; e perchè vorrei io dormire? non mi ne curerei neente. O perchè? Anzi è danno il sonno, che ti toglie la metà del tempo; che insino che tu dormi non puoi operare nulla. Sicchè vedi, che è danno il sonno, se non in quanto ci ricovera quelle virtudi, per le quali tu puoi poi operare desto; ma quanto in se danno è, che ti toglie il tempo: sì bene. Or se io non avessi sonno, che fatica avrei io, perchè io non dormissi? nulla. E voi, che siete quì, perchè voi non dormiate

ora, avetene però pena? nò. E se io giammai non mi stancassi di stare ritto, e perchè mi vorrei io riposare in coltrice, se non m' increscesse? Quel fai tu, perchè t' incresce, e trovici riposo, che non lo avevi prima. Simigliantemente se tu non temessi vento o aria, perchè faresti le cortine? non te ne cureresti neente. O perchè? Sicchè vedi, che queste cose noi l'andiamo cercando pur per li nostri difetti, che siamo difettuosi in cotante cose. Dunque in vita beata, ove non sarà nullo difetto. Or se io non avrò mai necessità di sonno, nè mai non mi stancherò, nè mai non temerò vento nè romore ; o perchè andare cercando altre camere, altri letti? Or non sono questi belli letti? Questi sono i letti; che dice la Scrittura: queste sono le camere e le grandezze. Dimmi altressì, perchè ami tu la pecunia, e vaila così cercando? imperocchè n' hai mestieri per li difetti tuoi, che però ne hai quello, che t' è mestieri. Ma se tu avessi ciò, che ti bisognasse, e pane e vino e carne, e ciocchè tu volessi, or perchè vorrei io danari? che mi ne curerei io? nulla: anzi che varrebbono? nulla: meno che letame: anzi il letame sarebbe meglio, almeno che 'ngrassa le terre. Dunque li vai cercando per la necessità, che se' tutto pieno di difetti, che non ti bastano tutte le creature; perocchè le tue necessitadi e i tuoi difetti, conviene che si caccino per beneficio dell'altre creature: siccom'altre volte ho detto. Vedi la pecora, che ti veste, che ti dà la lana (che da te eri ignudo) e datti molte altre cose: gli altri animali altressì. Or se tu fossi vestito da te nobilemente, e avessi ciocchè bisognasse; or perchè an-

dresti cercando pecore? Dunque in vita beata avrai ciò, che mestieri sarà. Che dunque ci varrà la pecunia, che le pecore, che l'altre cose? nulla; perocchè ogni cosa avrai. Simigliantemente, perchè vai tu cercando i cibi? perocchè hai fame: e questa fame è uno grande difetto: e a cacciare questo difetto, però addimandi i cibi per saziarti, per empierti. E così vai cercando i vini, perocchè hai una grande necessità in te, cioè il difetto della sete, ch'è un grande difetto, troppo: e però cerchi il vino e l' acqua. Or mi di': Se tu non avessi nè fame nè sete, e che ne cureresti tu di tutte l'ariste e capponi? nulla; che quando tu se' sazio, tu non puoi più manicare: e se pur manuchi, non te ne giova; ma tutto il diletto viene dalla fame e dalla sete. Dimmi: Se tu in vita beata non avrai mai nè fame nè sete, or che ti curerai tu di mangiare, o di cibi o di vini? Imperocchè quivi non avrà luogo nè fame nè sete, perocchè non ci può avere pena nulla: e la fame e la sete è grande pena a sostenere. Dunque queste sono le vivande e i vini, che tu odi dire, che ci saranno. Simigliantemente perchè vai tu cercando i diletti della carne? Ancora è questo da un altro difetto, che è in te, cioè la tentazione. Questo è un grande difetto. E perchè desideri tu tanto i diletti carnali? imperocchè se' tentato della carne, e parti grave a resistere alle tentazioni; sicchè per questo fuoco e per questa rabbia ch' è in te, vai cercando le femmine. E se tu questa tentazione non avessi, e che ti cureresti tu di femmine? nulla. Non sarebbe sì bella, che tu ti ne curassi nulla. Ma perchè tu ardi, ed hai questa rabbia

in te, e questo difetto; imperò le vai cercando quanto puoi. Dunque vedi, che i beni del mondo non sono, se non uno cacciamento de' difetti tuoi, che cacciano via, e menimano i difetti tuoi. Simiglientemente delle femmine, perchè si mettono cotali e cotanti ornamenti e panni indosso, e cotante cose in capo? imperocchè vede, che 'l capo suo non è bello da se, s' ella non lo aiuta fare bello per altre cose. E non l'abbian per male le donne, disse Frate Giordano: ciò non fanno elle, se non perch' elle si sentono difettuose di bellezza, e sono sozze da loro: e però si cuoprono colle fini cose; che per loro poco sono belle. Ma colà, ov' elle si credono essere belle, elle non vi si cuoprono: e però vanno sgolate, che reputano avere una bella gola. Or se ella si sentisse bella tutta qnant' ella è; or ella non si curerebbe di cuoprire, nò. In vita eterna non vi sarà questo difetto. Quale? quello della sozzura; imperocchè i corpi de' Santi saranno lucenti come 'l Sole. Così dice Cristo *Fulgebunt justi sicut Sol in regno Patris mei.* Or che bisogno sarà dunque coprirci dei panni? che qualunque parte del corpo nostro sarà, fia più bella, e lucerà più che 'l Sole. E però questi sono i drappi, questi sono i vestiti, questi sono gli ornamenti de' Beati: non ci avrà difetto nullo. Simigliantemente vedete le persone, che si dilettano nelle belle armi, avere belle corazze, belle lamiere di ferro forbite; e vienvi colà, il Sole entro, e pargli essere un Sole. E uno maestro di Napoli ch' è natio della Marca, imperocch' è sommo maestro di corazze (perocchè fa corazze, le quali nè da spada, nè da

coltello, nè da mazza, nè da saette non sono tagliate, nè piegate: e sono suttili come foglia) sì gli ha quel Signore dato uno contado, e fagli queste corazze: non che oggi e' vi ponga mano egli, se non che tempera il ferro, e fa queste corazze, che vale l'una uno tesoro. Or perchè sono così utili e care queste cose? Imperocchè tu se' debile; ed hai la carne fragile, che ogni spina ti pugnerebbe, ed entrerrebbe: e però ti fasci di queste armi. Vedi corazze, che tu avrai in vita eterna, ed armi, che 'l corpo tuo sarà tale, che coltello non lo taglierà, nè quadrello non ci entrerrebbe, nè fuoco non lo arderebbe, nè acqua non lo affogherebbe, nè peso non lo graverebbe, nè nullo impedimento ricevere potrebbe. Or mi di': S' io avessi queste cose, or perchè vorrei io armi o corazze, si io non temessi di nulla offensione? Io non le vorrei. Vedi dunque, come sarai ornato in vita eterna. Queste sono l'armi e le fortezze de' Beati. Simigliantemente, perchè serri tu l'uscio della casa? perchè temi, che i ladroni non t' imbolino, o nemico non ti assalisca, o altra ingiuria di altre cose. Se io non temessi di furo, nè di malfattore, nè di nemico, nè di nulla creatura, or perchè serrerei io l' uscio? perchè mi darei io quella briga? per istoltizia. E così ti potrei dire di molti, e di tutti gli altri nostri difetti, che tutti i beni del mondo, tutti quant' e' sono, non sono se non uno riparamento delle tue necessitadi: o vogliamo dire meglio, sono cacciatori de' difetti tuoi, che sono in te; che non basta a te medesimo, ma sonti mestieri le altre creature a cacciare i difetti, e le necessitadi tue. E questi ancora

non li cacciano bene, ma poco poco: poco ne difendono: e però stiamo sempre in difetti continuamente: e non hanno virtù queste cose di cacciare il difetto tuo in tutto, nò; ma un poco: come se tu bei o mangi, togliti sete o fame, ma non per sempre, nò; ma un poco: e poi ti ribisogna anche. E però non sono da amare questi beni, nò; che non sono nulla, che eziandio quando gli hai presi, perchè ti caccino uno difetto, cacciantene uno, e recantene due. Onde questi, che pigliano le signorie e le dignitadi, non pensate, che sieno senza difetto: anzi sono molto miseri; imperocchè abbisognano di più cose di te. E così i beni del mondo però sono da spregiare, che ti tolgono uno difetto, e talotta nò; ma di nuovo te ne danno più, molto peggiori, e più gravi a sostenere: almeno alla morte, quando si lasciano, sì danno difetto e miseria di molta pena, e di molta amaritudine. E però è da dispregiare questa vita ed i beni del mondo tutti; imperocchè ti danno difetti: e sono da disiderare quelli beni di vita eterna, e quella beatitudine, ove nullo difetto sarà, e di nulla abbisognerai; perocchè avrai ciò, che tu vorrai.

Ora ti vo' dire, che è beatitudine in una sentenza, come dicono i Santi: e questa conchiude tutto quello, che abbiamo detto. Beatitudine, ed essere beato, non è altro, se non essere tu sufficiente a te medesimo, e bastarti, e non abbisognare di nulla creatura: questa è beatitudine. Onde i Santi di vita eterna saranno beati in loro medesimi, che avranno in loro la beatitudine e la sufficenza, e non abbisogneranno di tutto questo mondo. Onde dicono i San-

ti, che se fosse possibile, che questo mondo si disfacesse, e ritornassero in nulla gli elementi ed i cieli, e rimanessero i Beati, non avrebber però nullo difetto, così si sarebber Beati, com' e' si sono, e non avrebber meno gloria: salvochè 'l corpo forse che sì. E di questo i grandi divini ne sono stati e sono in grandi quistioni di ciò, cioè se al corpo ne menimasse gloria, o nò. Dunque vedi, che se tu bene pensassi la beatitudine di vita eterna, tu l'ameresti con sommo desiderio: la quale si dà per prezzo di fede a' fedeli ed a' credenti in Gesù Cristo, secondo la Santa fede Cattolica: e dispregeresti i beni del mondo, che sono vanità tutti. *Deo gratias.*

PREDICA XI.

Natus est vobis hodie Salvator.

Non si trova, che 'l mondo avesse mai buoni dì, se non tre. Il primo dì buono, che 'l mondo ebbe, sì fu il dì che Iddio fece l'uomo; imperocchè 'l fece pieno di grazia e di sufficienza: e creollo in istato di somma felicitade; perocchè 'l fece in tal maniera, che se non avesse peccato, sì era beato, e pieno e ricco, non dalle creature, ma era sufficiente a se medesimo; perocchè era felice a se medesimo colla grazia, che Iddio gli avea data. Non solamente era in istato di felicità per l'abitazione del Paradiso terreno, ma dovunque egli fosse stato, sì era beato e sufficente; imperocchè l'avea da se, e in se: non l'avea dalle creature di fuori, nò. Questo dee sapere ogni Cristiano. Questo fu il primo buono dì. Il terzo dì sarae a dì giudicio; imperocchè allora riceveranno i giusti piena beatitudine, verace in vita eterna, e saranno compiuti e meritati di gloria. E risponde troppo bene l'ultimo col primo; imperocchè 'l primo dì, si fu dì di gloria e di felicità e di sommo stato, ma poi si mutò in miseria per lo peccato; però l' ultimo dì sarà dì di beatitudine perfetta eternale: non come la prima, che quella era pur secondo possanza natura-

le; ma quella sarà gloria in molto migliore modo. Mai il mondo, dappoichè fu fatto insino a quel dì del giudicio, non ebbe nullo di buono, nullo, se non uno. Quale fu questo? Il dì, che nacque Cristo, il dì del Natale, cioè oggi. Ben se ne potrebbono apporre anche parecchi dei buoni dì; ma tutti vengono da questo, cioè il dì del Natale; il secondo quello della Resurrezione di Cristo: e 'l dì della sua Ascensione. Questi sono i migliori tre dì, che 'l mondo avesse unquanche, dappoichè si fece insino all'ultimo: e ne'quali pienamente l'umana natura ne fu ristorata e rammendata. Ma pur di questi tre dì, l'uno è il maggiore. Questo d'oggi è desso; perocchè questo fu il fondamento degli altri. Mai più il mondo dì buoni avuti non ha: tutti gli altri sono stati dì rei, come dice Santo Paolo: *Quoniam dies mali sunt;* tutti i dì sono rei, solo per li nostri peccati; che quello, ch'è dato in maggiore guadagno, quello ne torna a più peggio per li nostri peccati. E a vedere di questo buono dì d'oggi, sì 'l ne mostra l'Angelo in queste parole proposte, le quali egli disse a'pastori quando fu nato Cristo disse: *Natus est vobis hodie Salvator.* Prima avea detto: *Ecce evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo, quia natus, ec.* nelle quali parole si mostrano e s'annunziano pienamente tutto ciò, che a letizia s'appartiene. E disse Frate Giordano: E posso dire come disse un filosofo: Io sono sì ricco, che io sono povero. Mirabile cosa è a dire: e sì è bene vero questa parola. Or come or posso essere ricco e povero a un tratto? sì bene. Siccome quelli, ch'avesse voglia di mangiare,

e avesse innanzi molte imbandigioni, più di cento, e tutte finissime e nobili, che non saprebbe a quale s'incominciare, nè in quale si mettesse mano: vedi, che della molta abbondanza sarebbe povero. Così questa materia è sì copiosa, e sonne sì ricco, e sono tante le 'mbastigioni, che ci sono, che io non so a quale m'incominci; perocchè sono in tanta abbondanza, e tutte preziose. Cominceremo da quello, che piacerà a Dio. Io dissi, che nelle parole dell'Angiolo si mostra perfettamente ciò, che a letizia e allegrezza s'appartiene: che l'uomo si suole rallegrare nel nascimento delle cose; suolsi rallegrare nel dono e nel beneficio: e suolsi rallegrare nella perseveranza e nella severità del beneficio e del dono, cioè quando è dono, che non si perde, ma dura e basta. Suolsi altri rallegrare, quando nasce una persona di grande merito, che sia salute di tutte le genti in ogni avversità. Tutte queste cose si mostrano in questa breve parola dell'Angelo. In prima *propter nationem*, in ciocchè dice *natus; propter filiationem*, in ciocchè dice *est; propter donationem*, in ciocchè dice *vobis*, cioè ch'è nato a noi, come dice il Profeta: questo figliuolo è nato a noi, ed enne donato e dato a noi: *propter durationem*, in ciocchè dice *hodie; propter salvationem*, in ciocchè dice *Salvator*. A dire di tutto sarebbe grande cosa, imperocchè non basterebbe una predica; ma non si aprirebbono bene eziandio in molte prediche, perocchè questa materia è sì copiosa, ch'è un mare. Diremo solamente dell'una, e basterà.

Dico prima, che l'uomo si può rallegrare nella

natività delle cose, non solamente nella natività del figliuolo, ma eziandio in ogni natività; che l'uomo si rallegra nella natività eziandio de'frutti: quando appaiono i frutti negli arbori e nelle terre, sì n'ha altri grande allegrezza. E così in ogni natività s'intende allegrezza; che nascere non è altro, se non cosa, che viene da non essere a stato d'essere, che prima non eri nulla, ed ora se'. Come è grande allegrezza, quando nasce un uomo! che prima non era, ed ora viene a stato di essere, e di vivere, e di durare sempre; ch'è questo sommo dono l'essere. Quando nasce il figliuolo del Re, grande allegrezza se ne fa, il quale nasce con miseria, e non nasce Rè, nò; ma fassi poscia. Ma questo benedetto garzone nacque Rè. Questo mai non s'udì dire più, nè fu più, nè sarà. Così dissero i Magi: *Ubi est qui natus est Rex Judaeorum?* Grande materia d'allegrezza e di letizia fu nella natività di Cristo, sopra tutte l'altre nativitadi, che fuoro o saranno. E se le vogliamo ridurre ad ordine, in quattro cose fu maravigliosa ed alta la sua nativitade: prima *propter dilectionem*: *propter doctrinam et exemplum:* e per li privilegi, e per gli ornamenti e miracoli.

In prima dico, che 'l suo nascere mostrò sommo amore: mostrò somma e perfetta dottrina ed ammaestramento altissimo di somma filosofia: e imperocchè la sua natività fu tutta piena di privilegi sopra tutte le creature: e fu ornata e glorificata e beatificata nell'abbondanza de'segni e de'miracoli; prima, dico, che ne mostrò fornace d'amore e di benevolenza, in ciocchè nacque e diventò uomo. Oh che grande amore

si mostra quì, come dice Santo Leone Papa! Se uno Rè, il quale per alcuno, che in prigione fosse, per l'amore di lui scendesse della sedia, ed entrasse e stesse in prigione con esso lui, non sarebbe questo grande segno d'amore? Sì, sommo. Cotale, e maggiore fue quello, che Cristo ne mostrò oggi; imperocchè oggi s'è umiliato, e disceso della sedia reale di vita eterna, e venuto nella carcere della carne mortale, e si è fatto uomo, e simile a noi. E questa sua umiliazione si mostra in tre cose, cioè, che prese la nostra povertà, la nostra penalità, la nostra viltà. La nostra viltà, in ciocchè si fece uomo. Grande abbassamento fu questo. Era Iddio, e fecesi uomo mortale; imperocchè oggi Iddio si fece uomo, e l'uomo Iddio: e fu in una persona Iddio ed uomo. Prese la nostra penalità, in ciocchè nacque con tutte quelle miserie, che gli altri garzoni: intendete bene, cioè di fame e di sete, di freddo e di caldo, di duolo e di pene e di pianto; imperocchè Cristo nacque oggi piagnendo, come nascono gli altri fanciulli; che dice Santo Leone Papa, che non si volle in ciò dagli altri divisare: e quì mostrò, come questo mondo non è d'allegrezza, anzi è pieno di miseria, di tribolo, e di battaglia, tutto il tempo della vita dell'uomo. E questo si mostra che entriamo con pianto, e con pianto usciamo. Di questo membro ne sia detto cotanto. Non è detto uno punto appo quello, ch'io m'avea pensato di dire; ma se dicessi più, degli altri non potrei dire.

Diciamo del secondo, cioè, come nella sua natività egli ne diè perfetta dottrina ed ammaestramento d'ogni verità; perocchè quegli, ch'è sapienza

in cielo, ed ammaestra gli Angeli, sì volle essere maestro in terra, ed ammaestrare le genti: e stando nella mangiatoia, ammaestrava gli Angeli in cielo, e dava loro gloria e beatitudine. E questo si mostra da più parti, cioè *in assumptione, in peregrinatione, in præsepio, in loco, in tempore*. Prima dico, che ne diè esemplo di somma dottrina, in ciocchè dice, che nacque povero, in ciocchè dice *et pannis eum involvit: panni* non è nome di buoni panni; ma *panni* in grammatica suona stracci e pezzuole; onde *pannoso* in grammatica è a dire, colui ch'è pieno di cenci e di stracci. Onde dice il Vangelista che oggi la Donna nostra lo involse in stracci, tanto fu poverissima. Questa tanta povertà volle eleggere; onde non ebbe casa, nè terra, nè vigna, nè danari, nè masserizia. Non volle nascere di Re, cioè avere sponso Re; ma uomo vile, Gioseppo: non volle fare la Madre Reina, nò, ma umile poverella. Questo che significò? Dicono i Santi, che in ciò mostrò dottrina di somma filosofia, a mostrare, come questo mondo egli è nulla, ed è tutto in povertà e difetto; che se quì fossero beni veraci, egli gli avrebbe presi per se. Piglia altri le migliori cose; ma Iddio, che volle essere così povero, e non ne volle nulla cosa, in ciò ne diede esemplo e dottrina perfetta di somma filosofia; che questo mondo e i beni di questo mondo non sono nulla, se non ombra: e chi fosse alluminato, questo vedrebbe apertamente. Onde la natività di Cristo fu esemplo di somma verità. Il primo fu, che questa verità aperse. I savi del mondo danno esemplo del segno. Del segno dicono. Vedi tu colà alla taverna? vedi, che ci è il segno, il

giglio bianco e vermiglio: quel segno dice e dimostra vino: cioè che quivi hae vino. Ma se la persona, che andasse cercando vino, e vedesse quel segno, non sarebbe egli bene matto, s'egli cercasse e razzolasse intorno a quel segno, credendovi trovare vino? Molto sarebbe matto costui; imperocchè 'l vino non è ivi: nol ci troverebbe mai; ma quello mostra, che 'l vino è nella taverna, ma non che sia in quel segno. O signore Iddio! Vedi mirabile esemplo! E questo è il più proprio esemplo che nel mondo si trovi. Qual è questo segno? Gridano i Santi, che questo segno è questo mondo, ch'è posto in luogo di segno, che significa, che dimostra il molto bene, ch'è in vita eterna: non mostra il bene in se, nò; ma mostra i beni di Paradiso. Onde tutto questo mondo, dicono i Santi, non è fatto da Dio per altro, se non perchè tu per queste creature veggi i beni di vita eterna. Onde tutti i beni di questo mondo non sono, se non un segno ed un dimostramento de' beni dell'altra vita. Onde non mostra in se, nò: e non sono quì quelli beni, nò. Come colui, ch'è stolto, che razzolasse intorno al segno, cercando di vino, che mai nollo troverrebbe; così è stolto chi i beni del mondo cerca, e credeci trovare sazietade; imperocchè non ha in se altro, che dimostranza dell'altra vita. E però l'ha fatto Iddio, acciocchè per queste creature, e per li diletti di quinci, che sono segni, tu veggi quanto sia quel bene: per null'altra cosa è fatto, se non per segno; per farti conoscere, che in vita eterna sono i beni veraci e perfetti; e questi non sono altro, che un segno. E però questo vedete è somma filosofia, e som-

ma e verace sapienza di tutti i filosofi. E però Cristo oggi t'ammaestrò, e diedeti esemplo verace, e dottrina di questa filosofia, e di questa sapienza verace; imperocchè egli, ch'era Signore, e potea eleggere il migliore, disprezzò tutto il mondo, e non ne volle neente; imperocchè qui non sono i beni, ma altrove; ma questo mondo è il segno de'beni dell'altra vita.

Datti esemplo ancora Cristo in peregrinazione, e somma sapienza; imperocchè nacque in peregrinaggio, andando Maria e Gioseppe da Nazaret, una città di Galilea, in una città di Giudea, ch'avea nome Betleem, là onde era Gioseppe e Maria; ma eransene partiti già è lungo tempo, o per povertà, o per altra necessitade, che non ci poteano stare: e veniano a confessare il tributo e la servitudine, ciascuno nella città sua, cioè dei suoi antichi; imperocchè Cesare Imperadore di Roma avea mandato comandamento per tutto 'l mondo, che tutto 'l mondo si scrivesse; che, imperocchè egli era signore del mondo, e videsi signore, sì volle sapere, quante cittadi avea nel mondo, e quante provincie, e quante castella: e volle sapere, quante montagne grandi avea nel mondo, e quanti fiumi grandi, e quanti mari, e quanti diserti, e quante nazioni di genti, e chenti: e volle sapere, quanti uomini avesse nel mondo, ed i nomi loro. Tutte queste cose volle sapere; imperocchè si vide signore del mondo, vollesi sottomettere tutto 'l mondo, e le provincie, e le castella, e tutte le cittadi, e tutti i monti, e tutti i diserti, e tutti i fiumi, e tutti i mari, e tutte le genti in generalità e in singularità.

Allora ogni gente, ciascuno nella città sua andava a confessare il tributo e la servitudine. Sicchè allora Gioseppo e Maria venivano in Betleem, che fu sua città degli antichi di David, a confessare la servitudine a' Romani. Allora in questo viaggio, dice Santo Luca, che in uno luogo rimoto (che 'l chiama diversorio, cioè disabitato) sono compiuti i dì di dovere partorire: e parturì quivi il figliuolo suo Jesù Cristo. Sicchè nacque in peregrinaggio il Signore. Questa è somma sapienza. Che fu questo a fare? dicono i Santi. Queste cose non sono senza grande significazione; imperocchè Iddio è pieno di sapienza: e tutte le cose conosce e vede. E però non può fare opere difette; ma tutto fu somma sapienza e divino provvedimento: non fue avventura nè accidente, nò. Quì, dicono i Santi, diede grande sapienza ed esemplo grandissimo, in ciocchè nacque peregrino, a dimostrare, che questo non è nostro luogo stanziale, nò; ma il nostro luogo naturale si è vita eterna: a dimostrare, che lo stallo di questa vita si è peregrinaggio (e cominciasi il primo dì, ch' entriamo nel mondo) e che in questa vita ci siamo peregrini e viandanti. Questo è esemplo di perfetta verità, acciocchè tu non ci ponghi il cuore nè l' amore; perocchè non è tuo luogo, nò.

Ancora ti dà esemplo, in ciocchè fu reclinato nel presepio cioè nella mangiatoja delle bestie. Non c'era altro luogo, acciò dimostrarti, che le bestie non hanno senno: e questo mondo è luogo, ove usano le bestie per ignoranza, imperocchè noi non conosciamo la verità delle cose, ma siamo in tutte ignoranti. Na-

eque in luogo solingo e disabitato; a dimostrare, che lo stallo e luogo di questo mondo sì è diserto, solingo, disabitato da' buoni; perocchè sono pochissimi. Ancora ti dà esemplo nel tempo, che nacque di verno, e nella mezza notte, e in quella notte, che fue la maggiore notte, secondo alcuno savio, che fue in quell' ora il Sole nell' ultimo segno di Capricorno, che non potè andare più giù il Sole. Questo che è a significare? grande sapienza. Non vennero queste cose per avventura, nò, nè per abbattimento non considerato; imperocchè quegli, ch'è pieno di sapienza, anzi è verace sapienza, tutte le cose, qualunque s'è la più minima, sì dispone ed ordina con sapienza. Onde se noi avessimo perfetta sapienza in tutte le cose, mai non erreremmo, mai non peccheremmo; ma imperocchè noi non siamo savii, e siamo ignoranti, però non proveggiamo nè consideriamo tutte le cose. Il savio uomo, quanto più è savio, più sa tutte le cose per ragione, e non senza perchè; onde se fosse savio perfettamente, ogni eziandìo minima cosa farebbe con sapienza. Onde non sederesti senza perchè: non dormiresti o vegghieresti senza perchè: non faresti passo senza perchè: nulla cosa faresti impreveduta, eziandio uno sputo non faresti senza perchè, improvedutamente. Ma imperocchè noi siamo ignoranti, ciocchè noi facciamo, sì facciamo a tastone improvedutamente, o tutta la maggior parte. Onde molte volte siedi senza perchè, e non sai perchè: dormi senza perchè: molti passi fai senza considerazione: e così molti bocconi mangi senza perchè, senza considerazione. Onde il nostro Signore

Iesù Cristo, imperocchè fu sapienza verace, tutte le cose conobbe, ed ebbe sapienza perfetta, e provisione in tutte le cose singolarmente e generalmente; onde nulla cosa fece senza perchè. Nulla cosa fue, che per sapienza provveduta non fosse, onde non disse mai una parola più che dovesse, o meno: non manicò mai più che dovesse o meno uno boccone: nè bevè una gocciola di vino, nè dormì un' ora più che dovesse: nè uno passo non fece più o meno che dovesse: nè uno sputare più o meno che dovesse: e così di tutte l'altre cose; imperocchè mai non fallò in nulla cosa; che s' egli avesse fallato pur in una minima cosa, sì avrebbe peccato almeno venialmente. Cristo non potè peccare; e però ciocchè fece, fu luce e verità e virtù. Provise con eterna sapienza eziandio insino a ogni minima e vile cosa: e così simigliantemente tutte le cose fece a luogo, e a tempo, e nel modo, che dovea. E però questa natività in questo tempo non fu fatta per abbattimento o a tastone, ma provisa di somma sapienza. Onde in ciocch' egli nacque nella mezza notte, e nella grande notte, sì mostrò, come 'l mondo era tutto in tenebra di Paganesimo e di peccato e di cechità; a significare, ch' era nata la luce del mondo: e da quelle tenebre non fu compresa; ma tutte le tenebre disfece e cacciò. E però a significare ciò, eziandio temporalmente, quella notte lucè, secondochè dicono i Santi: ei fu dì, come il dì, quando è alto il Sole: e bastò grande pezza della notte. Ma in ciocchè 'l Sole era in ultimo segno di Capricorno, che più giù ire non potea; questo significa mirabile esposizione, imperocchè si leg-

ge nel vecchio Testamento di quello Profeta, che disse: Prega; e pregò, che 'l Sole tornasse addietro dieci righe, *decem lineas:* e così il Sole, ch'era nel vespero, tornò addietro dieci righe in luogo di mattina. Questo miracolo si legge nella Scrittura divina, e fu verissimo. Questo significa quel medesimo, che s'intende per questo Sole. La Deitade tornò addietro dieci linee, non una o due, nò, ma dieci, che Iddio non prese natura d'Angeli, o di Serafini, o di Cherubini, o d'altri Angeli: anzi passò, e tornò addietro tutte e nove l'ordini degli Angeli, e venne nella decima ordine, cioè in quella degli uomini, che più abbassare non si potè: nell'ultimo segno di Capricorno scese: dieci righe tornò addietro. Sicchè vedi somma sapienza, come ogni cosa fece come dovea, nè più nè meno, nel modo, che dovea a luogo, ed a tempo, secondo l'ordine della sapienza sua infallibile, ma in tutta previsa.

Degli altri belli esempli, ch'egli ne dà in questa sua nativitade di verace lume, non diciamo ora più; perocchè non siamo sufficienti, io a tanto dire, nè voi ascoltare. Valichiamo questo, ed andiamo all'altro; imperocchè io non seguito, ma vo saltando, come 'l gallo su per la bracia. Fue ancora questa sua nativitade piena di privilegii tutta, che mai non fu più di nullo, nè sarà. Singolarissima cosa fu; onde questi privilegii si mostrano ed in lui e nella Madre; che nacque di Vergine. Odi mirabile cosa! Vedi bene, che dicono i Santi, che in tutte le cose si mostrava, ch'egli era Iddio. Frate Giordano ne disse pur alquanti: per passare a dire altro, non ne scrivo quì nulla.

Fue ancora la sua natività tutta ornata, glorificata, splendida, e fiorita di miracoli e di maraviglie, ch' egli mostrò: delle quali non disse, che non potè, se non pur parecchie, per lo grande popolo e stretta, che fu a questa predica, dentro le quali scrivo. In quella notte, che nacque Cristo, miracoli e segni mirabili in cielo ed in terra, e negli elementi e nelle creature per tutto 'l mondo si videro: intra le quali fu questa. Che in Roma, dice Santo Gregorio, che in Taberna meritoria, cioè in quel luogo nobile di dignità, ch' era in Roma, ove si riposavano i cavalieri ed i Romani antichi, che avean combattuto, che si chiamava Taberna meritoria in Trastevere, sì avea una fonte bellissima: in quella notte e tutto 'l dì versò olio in abbondanza, e corse insino a Santa Maria Trastevere, che rigò grande parte della cittade. Questo fu appo i Romani sommo miracolo, a significare, ch' era nata la fonte della misericordia, e sparta per tutto 'l mondo in abbondanza. Ancora in quella notte apparvero tre Soli, secondochè scrivono i Santi, i quali diedero luce mirabile in quella notte, e fu dì: quali poscia si raggiunsero, e ritorna ro in uno corpo: così fu veduto; a significare le tre nature, le quali fuoro in Cristo, cioè la deitade, l' anima, e la carne: le quali tre nature si congiunsero in una, e fuoro una natura in Cristo. Ancora, imperocch' era nata la purità del cielo, ed ogni contradio caccia il suo contrario, non potè patire nulla impuritade; onde recita Santo Gregorio, e prova ne' libri suoi, che in quella notte, che Cristo nacque, tutti quelli, i quali erano corrotti di vizio contro natura,

tutti quanti nel mondo n'avea, in quella notte moriro. Or molti altri miracoli in moltitudine intervennero, dei quali non diciam più: bastino ora questi. Disse Frate Giordano: Io sono sì pieno, ed ho tante cose in me, e sono sì ricco, che io non so che io mi vi dica. Io non ho detto nulla cosa di quello, ch'io ordii, non neente; perchè questa materia è mare senza fine e fondo. *Deo gratias.*

PREDICA XII.

Stephanus, plenus gratiae et fortitudinis, faciebat prodigia et signa magna in populo.

Egli è usanza, che quando alcuno signore riceve una grande dignitade, ed uno grande onore, che s'egli è in abondanza molta, che molti altri partecipano di questa dignitade: siccome vedete, quando il figliuolo del Re si fa Re, sì dà parte di questa sua dignitade a molti altri; onde però fanno i molti cavalieri, ed i molti baroni eleggono: e così di quelli, che si fa cavagliere altresì, e dell'altre dignitadi. Così il nostro Signore Jesù Cristo sì si fece Re ieri. Ricevette la corona reale: non intendere tanto dell'umanità; avvegnachè Salomone di questa corona dica: Venite, e vedete il Re Solomone, incoronato della corona, la quale gli mise la madre sua. Questo Re Salomone si è Cristo: questa corona si è l'umanità di Cristo, che gli diede la madre. Non fu però questa la corona, nò, che la corona sì si dà in dignitade. Ben sapete, che Iddio non ne diventò dignitoso per l'umanità; imperocchè egli è glorioso e sufficente per se medesimo: non avea mestieri di gloria. Ancora questa non è corona di dignitade, anzi è di molta viltade. Non si fa a Dio cotale corona, nò; anzi gli è vil-

tà. Ma non però di meno possiam dire, che fu corona; imperocchè, avvegnachè non fosse conveniente alla sua dignitade, tuttavia diventò corona per la congiunzione della deitade: la quale umanitade fue corona, e donna e reina di tutti gli Angeli, e di tutti quelli di cielo e di terra e di ninferno. Ma noi possiamo rivoltare questa corona. Quale è questa corona di vita, della quale fu ieri incoronato Cristo? Questa fue la corona della Deitade. Sapete, che la corona si mette in capo: così dice Santo Paolo, che 'l capo di Cristo era la deitade. Per questa corona quella umanità diventò dignitosa, e reina di tutti gli Angeli di Paradiso, e di tutti quelli di cielo e di terra e di ninferno; onde per questa corona fu glorioso, che Cristo nacque glorioso in gloria, che fue glorioso in questo mondo. Questo dee sapere ogni Cristiano, ogni: e però perchè Cristo si fece Re ieri, e prese corona d'imperio, sì fue convenevole, che facesse molti cavaglieri, e che questa sua dignitade si spandesse in molti. E però si fa oggi la festa di Santo Stefano; imperocchè fu il primo martire del nuovo testamento, e fu il primo cavaliere di Cristo, che fu fatto. E però, avvegnachè in altro tempo fosse la sua passione, ponsi oggi per questa ragione; ed anche per molte altre, le quali lasciamo. E però messer Santo Luca di questo cavaliere, volendo dimostrare la dignitate sua e la grandezza, sì dice: ***Stephanus**, plenus gratiae et fortitudinis, faciebat prodigia et signa magna in populo*. Nelle quali parole si dimostra di messer Santo Stefano massimamente tre cose: prima la sua dignità e nobiltà, in ciocchè dice Stefa-

no: mostra ancora la sua plenitudine e sapienza, e fortezza, e abundanza, in ciocchè dice *plenus gratiae et fortitudinis:* mostra la sua podestade, e signoria, e virtude, in ciocchè dice *faciebat prodigia et signa magna in populo.* Non diremo stamane se non del primo, e basterà.

Prima dico, che si mostra la sua dignitade e grandezza, in ciocchè dice *Stephanus.* Entro i nomi molte volte, anzi spesso, sì mostra Iddio la virtù dei Santi ne'nomi loro; imperocchè non sono nomi vani, nè posti a tastone, ma per provedimento di Dio, siccome era il nome di Cristo. Venne di cielo, che disse alla Donna, chiamerai il nome suo Jesù, ch'è a dire Salvatore, che tutto il mondo si dovea salvare per lui. Così questo nome fu da cielo. Or veggiamo di questo nome. Tanto è a dire *Stefano* in lingua Greca, quanto in Latino *Corona* ovvero *Coronato. Stephanii,* così dicono i Greci. Siccome si dice di San Lorenzo, ch'ebbe uno medesimo nome in significazione, come Santo Stefano; che *Lorenzo* sì viene da *Laurea. Laurea* in grammatica è a dire *Corona* in volgare; sicchè Stefano quel medesimo dice in Grecesco, che Lorenzo in Latino: sicchè significan coronato ambedue: imperocchè fuoro simili in tutte le cose. Tre maniere di gente s'usano di coronare: ed a catuno è data diversa corona per diversi rispetti. Usasi di dar corona alle vergini: e questa si dà in ornamento di rose e di fiori. Usasi di dar corona ai forti ed a'vincitori, che hanno vittoria delle battaglie: e dassi loro d'alloro: e non è questa vilta, nò: anzi è grande onore, e grande grandezza, e confassi

bene a ciò: e tutti gl'Imperadori, che tornavano a Roma con vittorie, sì si coronavano pur d'alloro: non si confaccano a loro altre corone; imperocchè quella era dignitosa assai, ed onorevole: e confassi troppo bene a' vittoriosi. Usasi di dare corona ai Re: e questa è d'oro, e chiamasi *Aurea*; ma quella de' vincitori si chiama *Laurea*, che si fa d'alloro. E questa si chiama *Aurea*, ch'è d'oro, la quale si dà ai Re. In modo di reggimento, e di signoria sopra tutti gli altri; e quelli, ch'è Re, ed ha questa ultima corona, sì ha tutte l'altre, e quella de' vergini, e quella de' vincitori. Di queste corone chi n'ha una, e chi due, e chi tre: e chi non nulla di queste. Una corona si dà a' vergini, una a' martiri, una a' predicatori: e molti vi n'hae in cielo, che di queste corone non hanno niuna. Ma tu diresti: Or io odo dire, che tutti i Santi avranno corona. Sì bene. Quella sarà una corona, che sarà comune a tutti i beati. Quella sarà corona di gloria, corona della deitade: tutti i Santi avranno questa, tutti. Ma e'ci avrà altre corone sopra questa, le quali avranno, e chi una, e e chi due, e chi tre: e chi avrà le prime tre, sì l'avrà tutte e quattro. A Santo Stefano parve, che Iddio gli le volesse tutte dare; imperocch'egli ebbe corona di vergine, corona di martire, corona di predicatore, e corona di gloria. Or facciamo alla prima.

Dico prima, che si danno le corone ai vergini in ornamento. Questo dà pur ornamento. O che ornamento è egli questo? La più bella gioia è, che sia in questa vita, a cui Iddio il concede, ed il più bello ornamento. Le pulcelle si dilettano di portare co-

rone di gigli, di rose, e di fiori, che sono fraili, e poco durano, e sono marci incontanente: e però non gli può tenere, e però gli rinfresca spesso; ma la bellezza delle rose, e de'gigli, e de'fiori non è tua, anzi è di loro: e però è piccola cosa. Ma quale è l'ornata corona preziosa? Questa è la verginità, la quale è bella, ed ha la bellezza da se propria, e non di fuori la mendica. Questo è il bello ornamento, tutto dignitoso, tutto fiorito, tutto oloroso, tutto ornato, tutto bellezza. Questa è corona d'ogni ornamento prezioso più che sia in questa vita, la quale corona è più bella a vedere, che tutte le gemme e fiori di questo mondo. Questa corona si avrà in gloria, corona preziosa sopra tutti i beati. Questi saranno incoronati: e bene si confà corona d'ornamento, e di ogni bellezza a'vergini. Or tu diresti: Or non ci avrà in vita eterna nullo coronato, se non i vergini? Io ti dissi, che tutti i Santi avranno in genere una corona: e questa sarà di gloria, la quale hanno tutti i Santi: e però gli vedete dipinti con corona ritonda tutti i Santi: e questa corona sì si dà per la virtù della carità. La carità dà questa corona: la quale carità è necessaria a tutti: senza la quale caritade nullo mai in vita eterna può entrare: tutti conviene che ci entriamo per questa virtù della carità, la quale senza tutte l'altre corone è sufficiente per se ad intrare in vita eterna: senza la quale tutte l'altre corone sono vane e nulle; ma con questa tutte sono preziose. Onde questo è il maggiore dono, che Iddio possa fare in questa vita, cioè il dono della caritade. Onde tutti i Santi di questa corona della deitade, la quale si dà

per la virtù della carità, di questa tutti i Beati saranno coronati; onde gli Angeli solo per questa virtù sono beati. Dimmi, che virtù ebbero gli Angeli di verginità? nò, che non hanno corpo; sicchè non si cade in loro ciò: di limosine? nò; di pazienza? nò; or di che? pur di carità. Di questo meritar● vita eterna in un punto. Ond' è questa virtù della caritade? una buona opera fatta in caritade, o una buona parola, o un buono pensiero, o una buona volontà fatta in caritade, ha virtù e sufficienza di dare e di meritare quella beatitudine perpetua, che gli Angeli solo un buono volere in carità, che amaro Iddio, che fu un punto di battere d' occhio, bastò a meritare la gloria e la beatitudine loro, e fuoro confermati nella gloria; sicchè tutti i beati di questa gloria sono coronati. Ma non intendiate in un modo, nò; imperocchè questa corona sì ha grado intra i beati; onde chi n' ha più, e chi n' ha meno, secondochè fu l'amore e la carità, che ebbe a Dio, sicchè sarà in gradi. Or tu diresti: Iddio or non è una cosa, come si può dare in parte? Questo non addiviene, perchè in se abbia varietadi o parti; ma per le varietadi delle creature, che catuno de' beati il riceve secondo la forza sua: siccome il Sole ch' è pur uno: e l' uno il riceve meglio, che l'altro, secondo il vedere suo, chi ha più chiari gli occhi. Così chi sarà più puro, e più pieno d'amore, quegli vedrà più Iddio. Ecco l'anima di Cristo: imperocchè congiunta colla Deitade, è beata sopra tutte le creature. Onde gli altri Santi da se non hanno nulla, se non ricevono di fuori, cioè da Dio; imperocchè sono congiunti colla dei-

tade in gloria. Ma l'anima di Cristo è congiunta per gloria e per natura, ch'è fatta Iddio, ed è Iddio, e dà beatitudine e gloria a tutti i beati. Ma gli altri non l'hanno in questo modo la deità, nò. Quella fue congiunzione singolare, e non ne fiero più. Sicchè tutti i Santi hanno corona di gloria, come detto è. Ma sopra questa corona si ha altre coronelle, le quali fuoro significate in una figura del vecchio Testamento nella mensa ornatissima, in sulla quale stava il pane della proposizione, della quale non era licito di manicare, se non a' sacerdoti del tempio: la quale mensa sì avea una corona intorno intorno, a modo d'un orlo, tutto d'oro e d'ariento; ma sopra quella corona sì avea altre coronelle: e quella maggiore si chiamava laurea. Quinci si trassero questi vocaboli. Estimate una mensa con un orlo d'oro, ed altri orli piccoli sopra quello di gemme e di preziose cose; così sarà in vita eterna. Quale sarà questa mensa? Iddio onnipotente, nel quale sarà pane d'ogni cibo, e d'ogni beatitudine, e d'ogni saziamento d'anima, e d'ogni refezione. Questa corona si è la gloria de' Santi. Le coronelle sopra queste, saranno corone speziali, le quali non avranno tutti, nò, siccome quella de' vergini. Questa sarà corona speziale, la quale non avranno se non eglino: ed i martiri avranno la corona speziale, la quali non avranno nullo degli altri. Or se tu dicessi: Che è questa corona, e che fa? Ma e questa corona hanno pochi: pochissimi sono quelli, che l'hanno; imperocch' è singolare dono di Dio, e darà bellezza sopra tutti gli altri, e gloria speziale. Dice Santo Joanni Evangelista, che

gli fu mostrata la compagnia degl' innocenti e dei puri, li quali facevano uno canto dolce e soave, il quale non potean fare nullo degli altri. Siccome vedete di quelli, che canta, che ha buona voce, sì canta, ed ha suo diletto nel canto; gli altri, che non hanno buona voce, non possono cantare; ma possono udire quelli, che cantano, ed averne diletto; così in vita eterna faranno questi vergini uno canto soave e dolce, il quale nullo potrà fare; imperocchè non hanno voce da ciò; ma i vergini hanno voce da ciò; ma di questo loro canto gli altri si pur diletteranno. E questa è la ragione, perchè ogni gloria de' Beati conviene che sia comune in qualche modo: e però amerò io la gloria sua, ed amerolla in lui, che sarà diletta a me: siccome quegli, ch' ode il canto, avvegnachè cantare non possa. Qual sarà questo canto? Questo spone Santo Agostino, e dice: Questo canto non è altro, se non una letizia, una giocondità, una allegrezza smisurata, che avranno, che mai non sentiranno corruzione, la quale letizia nullo potrà avere: soli eglino l'avranno. Questa dunque è corona di ornamento in questo mondo e nell'altro: non solamente in vita eterna, ma eziandio in questa vita il più bello ornamento e la più bella ricchezza, che sia in questa vita. Sono ancora coronati i forti ed i vincitori. Questi sono i martiri, e questi hanno corona di vittoria. La prima fue d' ornamento: questa è di vittoria: equesta corona solo i martiri l'avranno i quali furono campioni della Fede di Cristo, e vinsero le battaglie e le tentazioni: ed i vergini altressì. Or tu diresti: Or non vincono l'altre genti

delle tentazioni? Frate sì: ben lo ti confesso. E però d'ogni vittoria, che tu avrai, sì ti sarà data una corona; ma altrimenti n'hanno più i vergini di queste vittorie, di te; imperocchè sempre vincono ogni tentazione di carne, e ogni battaglia, che ne sono combattuti fortemente; ma tu non vinci ogni tentazione. Credete voi, che nel matrimonio si vinca ogni tentazione? nò, ma i vergini ogni tentazione vincono, ed hanno vittorie: e però le loro corone non sarà pur una, nò, ma senza fine. Moltitudine di corone v'avrà, sì bene; sicchè i vergini avranno molte più corone. Che credete, che sia a dire, sempre stare in battaglia, e vincere ogni resistenza, e suggiugare, e non essere soperchiato in alcuna? Non si potrebbe dire la gloria loro. Ma i martiri, questi avranno speziale corona, la quale null'altro avrà: e sarà corona di dignitade; imperocchè vinsero la maggiore battaglia, e la più forte, che possa essere. Quale è dessa? quella della morte. Quale è più dura cosa, che perdere la vita? e quale è più crudele cosa, che quando ti vuole essere tolta la vita? E perocchè vinsero questa battaglia, e vincere non si lasciaro, e per Cristo puosero il corpo loro, e dier la vita, non potero fare più: e però è degna cosa, che abbiano la corona dignitosa, la quale nullo degli altri la può avere. Non sarà corona di spina, nò: come recita il Massinio Valerio, di uno, che fu fatto Re, e fugli recata la corona: e quegli veggendola, sì sospirò, e disse: Oh chi vedesse quante spine ci ha entro, e come pugnenti, non l'amerebbe, anzi la gitterebbe! e gittolla in terra. Veracemente le dignitadi mondane sono tutte spinose, e piene di spine

pungenti d'ogni parte; ma quella dignità, e quelle corone di Paradiso non saranno spinose, nò; perocchè ogni spina ne sarà tratta e cavata fuori. Santo Stefano per la verginitade e per la puritade sua, e per la sua onestade fu dato in guardia dagli Apostoli sopra le donne, che amministravano le necessitadi degli Apostoli, i quali non poteano attendere alle cose mondane; imperocchè erano occupati in predicazione, e in convertire e battizzare e crescere la fede. Della terza corona, che si dà ai Re, non disse, per dire la storia del Santo, *Deo gratias*.

PREDICA XIII.

Stephanus, plenus gratiae et fortitudinis, faciebat prodigia et signa magna in populo.

Egli è usanza, che le cose, che sono pur vista, e non fatto, sempre si trova in loro vanitade, sempre sono vane. Le cose del mondo danno pur vista; ma non ha in loro verità nulla di ciò, che mostrano: e però sempre sono vane. E questo vedete manifestamente, che le ricchezze del mondo impromettono di saziare l'anima, e di farla beata: e non ne fanno nulla: non le danno sazietade, ma vacuitade e fame. Così è di veritade. E di veritade elle hanno i nomi tutti per contrario, e per contrario hanno così nome. Onde le ricchezze, hanno nome ricchezze. Questo nome è per contrario; imperocchè sarebbe meglio e più diritto nome povertà e miseria; perocchè elle così sono. Come può esere diritta ricchezza quella, che quando altri l'ha, fa stare sempre in tribolo e in paura ed in angoscia? Or che giova avere sempre angoscia e tribolo e mala ventura? Questa ricchezza danno le ricchezze. Or non è più ricco quegli, che ha poco, ed è riposato, e sta in pace, e non ha tanta angoscia, e manuca il pane suo lietamente e con riposo? Meglio gli fa a costui il suo poco, e più

diletto n'ha, e con più pace, che tutti i capponi del mondo, ch'hanno i ricchi. E però sono vane le ricchezze del mondo: ed i beni del mondo non sono altro, che vista. Verrà uno, e sarà avvistato, e parrà tutto 'l mondo: ed è vento. E però l'anima non s'empie e non si sazia di queste cose; perocchè non sono di sua natura, nè di sua convenienza. Chi mettesse acqua in borsa, non terrebbe, nò; perocchè non è fatta per tenere acqua. Così l'anima è cosa, che non è fatta a tenere queste cose mondane, nò; perocch'è di natura sottile. Onde chi volesse fare stare le pietre in aria, non ci starebbono: incontanente ne verrebbero giù; perocchè il loro luogo è la terra. Così l'anima è vie più sottile cosa, che aria; perocch'è spirito: non può tenere queste cose grosse: nò; troppo sono gravi: e però ciocchè tu metti nell'anima di queste cose mondane, tutto ne casca: non le tiene, nò: non è di natura da ciò. Vedete pure. Ove sono tutti i diletti, ch'abbiamo avuti insino a quì, ove sono? Non abbiamo nullo: tutti sono cascati, e tutti ne sono usciti; che non è di natura da tenerli. Quello ha uno, che non gli abbia avuti, che tu, che gli hai avuti. Che hai tu di ciò, ch'hai avuto? Se non gli avessi avuti, così bene ti saresti, come averli avuti. E però s'empie l'anima di queste cose, nò. Se fosse un bello vasello ornatissimo, o un bello bossolo, e non ci si mettesse mai nulla, e mai non si aoperasse a quello, per che fosse fatto, oh che grande peccato sarebbe! Se fosse un bello vasello tutto ornato d'oro e d'ariento, e non fosse mai aoperato, e stessesi sempre così voto; or non sarebbe questo un grande

peccato? certo sì. Ovvero se fosse uno palagio, e fosse eziandio tutto d'oro e d'ariento, e bello quanto più potesse essere, e non fosse chi l'abitasse, e non ci stesse persona, un grande peccato sarebbe questo. Cotale, e maggiore peccato fa colui, il quale hae l'anima, la quale è creata e fatta tutta, come è uno vasello. Il vasello da se non ha nulla: ed è fatto, per tenere qualche cosa: non ha da se nulla, se non ci metti entro. Così l'anima è fatta come un vaso, il quale da se è voto, e non ci ha nulla: e da se nulla avere non può, altronde conviene, che s'empia, e di altre cose. Or non è un grande peccato di questo vasello, così ornato, che è il più bello vasello, ed il più ornato, che Iddio abbia fatto, dall'Angelo in fuori, si è l'anima: e tu la tieni vota, e non ci metti nulla? Or da che è ella, s'ella non si aopera a quello ch'è fatta? grande peccato è. Or di che s'empie l'anima? I vaselli, secondochè sono, così tengono diverse cose: e non tiene l'uno quello, che l'altro. L'arca tiene il grano, la botte tiene vino, ovvero olio: e così gli altri vaselli; ma l'anima non è acconcia di tenere cotali cose; ch'ella non le tiene, che sono troppo gravi. Ma l'anima è vasello, fatto per tenere Iddio propriamente. Oh come è ornato quello bossolo, ch'è pieno di Dio! e quello palagio, ove abita Iddio? molto è dignitosa cosa: beato quel vasello! Ma non solamente le genti il tengono voto: anzi lo empiono di molta sozzura, di molta puzza, e di molto veleno, che sarebbe meglio, che fosse voto. Or lo volesse Iddio, che noi fossimo voti, che non ci avesse nè male nè bene; che almeno non ci avrebbe male, che

ci n'ha tanto, ch'è uno fastidio ed una puzza. Or lo volesse, che noi fossimo voti, di quelli, che dice Santo Joanni, che sono vomicati.

Questo Beato Messere Santo Stefano fu pieno di dignitose cose: ed in ciocchè dice, che fu pieno, sì si mostra di lui verace sapienza, ed abundanza, e grande nobilitade. Mostrati prima la sua sapienza, in ciocchè dice, che fue pieno. Sai tu, che è sapienza? Sapienza, dicono gli Savi, ch'è una cosa, che ragguarda la fine di tutte le cose: quella è detta sapienza. Questo fanno i grandi Savi, che di tutto ciò, che fanno, guardano la fine. Così messer Santo Stefano vide, ch'era fatto e creato, pensò, come uomo di sapienza, dicendo: A che sono io fatto? per temere Iddio; per avere vita eterna: e imperciò con tutto studio e fervore sì penò d'empiersi di quello, per ch'egli era fatto.

Mostrasi ancora la sua grande abundanza, in ciocchè dice fu pieno. Quegli è detto ricco, e che bene stea, il quale ha piene l'arche, e i granai, e le botti di vino. Questi ne può dare a quelli che non ha; perocchè abbonda in beni. Così Messer Santo Stefano fu pieno; e ciò si significa la sua abbondanza. E questo si mostra in ciocchè non solamente fu contento d'empiere se, ma empienne molti predicando e convertendo, e spandendo di questa sua abbondanza. Mostra ancora la sua nobilitade, in ciocchè dice, che fu pieno. Quegli è difettuoso, che ha meno, e non è pieno; ma quegli è dignitoso, che non abbisogna, ch'è tutto compiuto. Or tu diresti: Or di che fu pieno? Non ti facea bisogno di dimandare, pur quando

t'avea detto, che fu pieno; imperocchè l'anima non si può empiere, se non di bene: e quì si mostra la dignitade. Dunque vedi, che in ciocchè dice pieno, si mostra la sapienza sua, l'abbondanza sua, e la dignità sua.

Ma tuttavia non però dimeno ti volle dire la Scrittura di che egli fu pieno. Dice: *plenus gratia et fortitudinis:* dice, ch' e' fu pieno di grazia. Oh che parola è questa, essere pieno di grazia! Sai tu, che è grazia? Grazia non è altro, se non essere piacevole a Dio, cioè, che tu piacci a Dio. Questa è grazia, essere tale, che tu piacci a Dio. Come si tiene beata la femmina, ch'è in grazia del marito suo, e sa ch'ella è piacevole nel conspetto suo! Molto il si tengono in grande grazia le donne: e così è. E possonsene bene rallegrare, ch'ella è bene grande grazia, non solamente mondana, ma divina, e santa cosa: e caldamente si sforzassero le donne, per piacere ai mariti loro: ciocch' elle ne facessero o di fregi, o di vestiri, e degli altri ornamenti, tutti gli benediremmo loro. Ma elle intendono più ad altro, per farsi piacere in quà e in là per le pazzie, e per le vanitadi: e però non gli concediamo loro; ma se il loro fine fosse per piacere al marito suo, sarebbe buono e santo. Ancora di questi, che sono in corte di Papa, come il si tiene in dignità quelli, ch'è in grazia del Papa! sopra tutti è onorato, chiunque sia. Alcun'altro Cardinale, avvegnachè sia grande, ed abbia molti destrieri e sergenti; e non sia in grazia di Papa, non v'è avuto a capitale. Tal cosa è la grazia. Così addiviene in corte di Re. Quegli, ch'è in grazia

del Re, oh in che dignitade egli il si tiene! Insomma e così è: sia vile a suo senno, s'egli è in grazia del Re, tutti i baroni lo inchinano. Onde, disse Frate Giordano, io l'ho veduto io questo, che persona ben vile, e di vile condizione, e parecchi, non ch'uno, in corte di Re: e perchè sono stati in grazia del Re, i grandi baroni l'inchinano, e fannoli grande reverenza. Dunque se gli è cotale dignitade quegli, il quale hae la grazia del Re terreno o dello sposo; che dignitade dee essere chi è in grazia di Dio, del Re eternale, del Re Sommo, ch'è sommo ricco, e sommo beato? Questa è somma grazia, sommo dono, somma dignitade. E però ogni persona, quanto più potesse, si dovrebbe sforzare di piacere a Dio, che se tu non piaci a Dio, or da che se' tu? in somma miseria se'. Ma quando tu hai la grazia di Dio, cioè, che tu li piaci, questa è somma dignitade. Allora se' tu in grazia di Dio, quando tu non hai peccato mortale: allora piaci tu a Dio, quando se' fuori di peccato mortale. Ecco messer Santo Stefano, pieno di grazia, fu dignitoso nel cospetto di Dio. Ma in ciocchè dice, che fu pieno, si mostra la perfezione sua. La Donna, quando è in grazia del marito, molto l'ha cara, e molto se ne tiene beata; ma s'ella ne fosse piena della sua grazia, cioè, che in tutto e pertutto li piacesse; questo non ne fu mai una, nè sarà, che in tutte le cose il fosse a piacere. Piacegli forse bene in certe cose, ed in certe nò; che in tutte non gli può piacere: e questo per li molti difetti: talora per difetto di bellezza: talora per difetto di poco senno: talora, che sarà troppo ghiotta: talora ri-

trosa: talora troppo parlante: e però non ha tutta la grazia del marito; che in molte cose li dispiace. Onde sopra tutte le cose la femmina dee essere temperata nel parlare: e questa è l'onestade della femmina, e spezialmente delle giovani, e spezialmente delle vergini: e spezialmente in donne di penitenza, troppo è sozzissima cosa il troppo favellare. Sopra tutti gli ornamenti della femina si è il silenzio, il poco parlare: e spezialmente in cose disoneste, o di bestemmie, non piaccia a Dio, ch'a femmina si convenga, e massimamente alle giovani, e a donne di penitenza, e spezialmente delle vergini. Questo dee essere il loro ornamento: il silenzio e l'onestade della lingua e del mangiare. Onde Santo Gregorio dice della Vergine, e parla, e dice: La vergine sta in silenzio, e in onestade: e pensa dentro nella mente sua, come possa in tutte le cose piacere a Dio. Onde però ho detto, che rade sono, che bene abbiano la grazia del marito; ma che in tutto l'abbiano, non è nulla. Così ti dico io, d'essere pieno della grazia di Dio. Radi sono quelli, che ne sieno pieni: molto sono radissimi quelli, che in tutte le cose piacciono a Dio. Talora sarai astinente della bocca tua, e digiunerai, e piaceraine bene a Dio; ma della bocca medesima li dispiaccrai per troppo mormorare, per troppo linguceggiare, e per troppo avere la lingua in balìa, e in molti altri modi. In uno modo li piacerai, ed in altre cose li dispiacerai; avvegnachè i peccati veniali non tolgono però la grazia di Dio; ma chi troppo gli ha in uso e in vezzo, qualunque vizio si è, o di parlare troppo, o di mangiare o d'altro, trop-

po dispiace a Dio. Onde ecco Santo Stefano pieno di grazia di Dio. Oh questa è somma nobilitade e dignitade! E vedete mirabile cosa; che di lui quel medesimo si dice, che della Donna nostra: che a lei fu detto, *Ave, gratia plena* : e di costui dice, *Plenus gratiae*. Ciascheduno dice, ch'è pieno. Ma non s'intende però, che Santo Stefano fosse in tanta grazia, quanto fu la Donna nostra, nò; avvegnachè catuno dica pieno; imperocchè catuno fu piacevole a Dio, ed in nulla cosa li dispiacque; ma la Donna nostra li fù più in grazia. Non perchè in Santo Stefano fosse cosa dispiacevole; ma ciascheduno, non abbiendo in se cose dispiacevoli, può l'uno essere più in grazia, uno ch'un altro. Ma pur quando si dice di lui quello, che della Donna nostra, grande cosa pur è. Dunque vedi la dignità, e la sapienza, e la abbondanza, e la nobilitade di questo prezioso vergine e martire messer Santo Stefano, degno d'ogni lode e grazia. *Deo gratias*.

PREDICA XIV.

Sic eum volo manere.

I santi, in disporre le parole divine della Scrittura, ne danno bella regola e dottrina, che le parole della Santa Scrittura si spongono in molti ed in diversi modi: e non hanno pur uno intendimento, ma molti; e però se ne traggono diversi intendimenti e dottrine. E questo continuamente fanno i Santi; che d'una medesima parola della Scrittura, nella sposizione de' Santi, non la dispone l'uno in quel modo, che l'altro: ciascuno la dispone per diverso senno. E se mi domandassi: Fu detta per tanti senni questa parola, e puossi intendere per tutte queste vie? dico, frate, che sì: e la ragione è questa, che ne assegnano i Santi, ed è bella. Le parole dell'uomo, le nostre parole, non potrebbono ire per questa maniera; imperocchè la parola mia non si può disporre, se non in uno modo, cioè a quello intendimento, al quale io la dico, e non ad altro. E l'intendimento dell'uomo e 'l volere suo si è poco e piccolo, ed è molto stretto: e però non può pensare nè avere se non uno pensiero, ed uno intendimento per volta. Ben puoi avere molti pensieri, l'uno dipo' l'altro; ma non a un'otta, se non solamente uno. Mentrechè hai quello, non ne puoi

avere allotta più; sicchè solo uno pensiero n' occupa e ne basta per volta: e più avere non ne possiamo: così dicono i Savi: e voi il vi provate e vedete. E però la parola tua non si può sporre, se non a quello intendimento, a che tu parli. E questo viene da ignoranza, e da strettezza, pochità di sapienza. Ma le parole di Dio, della Scrittura divina, imperocchè sono della sapienza divina, la quale non si stringe solamente in considerazione d' una cosa, ma a un tratto tutte le cose conosce e vede: e però le parole dello Spirito Santo, ch' è una cosa col Padre e col Figliuolo, imperocchè tutte le cose considera e vede, non l' una dipo' l'altra; ma tutte a uno tratto: e conosce tutti i difetti, ed è sapienza infinita; imperò le sue parole sono parole piene d' ogni sapienza, che hanno una smisuranza in loro, che non hanno nè fine nè fondo. Ma in disporre le parole divine si vogliono essere due regole ferme: la prima, che tu non eschi fuori della fede, che nullo intendimento dessi fuori di fede. Allora ben sarestù fuori d' ogni intendimento di Spirito Santo. L' altra regola si è, che tu le tue parole il loro fondamento facci per le parole della Scritrura divina. Facendo così ogni intendimento, che tu ne trai, ed ogni esposizione, che ne fai, s' intende troppo bene, ed a quello intendimento. Or vi hoe sposto oggi di questa parola scura, che disse Cristo a' Discepoli: *sic eum volo manere*. Così voglio che stea; disse di Santo Joanni Vangelista. I Discepoli non la 'ntesero; imperocchè la 'ntendeano, che Cristo avesse detto che non morrebbe mai, e che rimanesse in vita; ma e' non la 'ntesero bene; che

Santo Joanni dice, che non intese di ciò sicchè l'errore degli Apostoli toglie via, avvegnachè non apra come s' intenda: lasciollo a 'ntendere a te. E però la possiamo sponere, che non si mutò alla morte, di quelle mutazioni e di quelle cose, che sono nella morte. Sono nella morte due cose: e l' una và dinanzi, e l'altra seguita di dietro. L' antecedente sì sono le pene: la susseguente si è la corruzione del corpo, che si corrompe. Di queste possiamo intendere la parola, che Cristo disse: Sta' così senza pena, e senza corruzione: e questo ne mostra questo, che dice, *sic*. Or tu diresti: Perchè non volle Iddio, che Santo Joanni sentisse pena alla morte, e gli altri Apostoli sì? che o le pene sono buone e di grazia, o nò. S' elle sono buone e graziose, come dice Santo Paolo: Iddio v' ha fatti degni delle tribolazioni; dunque eran buone a lui: e se non; dunque perchè le diè a gli altri Apostoli? A questa questione rispondo: Ogni dono, ed ogni grazia è utile e disutile, secondochè fa prode e danno. Onde se a uno fossero buone le pene, e fosserli utili a vita eterna, in cotesti sarebbono dono e grazia; ma a cui non fossero utili a vita eterna, non gli sarebbero grazia, nò. E così vedete, che une medesime cose, saranno grazia e disgrazia in molte persone; che a molti le tribolazioni sono grande bene, e che ne migliorano: ed a i mondani dando le consolazioni, sì ne peggiorano: e così è dell' uno e dell' altro. Siccome una medicina amara sarà graziosa: e l' altre cose e cibi nobili, date a luogo e a tempo, sì fanno prò. Ed ecco assolta una bella questione, la quale assolve molte questioni, che

si fanno tralle genti, che dicono: Or questi, perchè gli dà Iddio tante tribulazioni? a quello altro, perchè tanti agiamenti? perchè all'uno farebbe danno, ed all'altro prò? Or direstù: Per che cagione fu Santo Joanni da Cristo così guardato da pene? Quattro risposte belle e convenevoli, per quattro virtudi incorrotte, che furon in lui, per le quali non fu degna cosa che il suo corpo sostenesse pene, o corrompessesi. La prima fu per la purità e per la verginità: la seconda fu per la carità: la terza per la sapienza: la quarta per la fortezza. Prima dico per la puritade e per la verginitade, che fu vergine puro dell'anima e del corpo, che mai in anima nè in carne non sentì nulla corruzione. Questo provò Frate Giordano, distendendosi in prove della Scrittura, e per la leggenda sua, non le scrivo. Questa verginitade non è altro, se non una integritade d'anima e di carne, che mai non sia corrotto in mente o in carne. Chi si corrompe in mente o in carne, questi mai riavere non la può. Ma quando se' corrotto in alcuno de' detti modi senza l'altro, troppo bene si può riavere questa verginitade. Onde chi in carne fosse corrotto, e non in anima, cioè che non consentisse, ma fosse sforzata, troppo bene si può riavere: e non ne perde però merito, come disse Santa Lucia a quel Tiranno: Se tu mi vituperrai, l'anima mia non consente; io non perderò mia verginitade, ma raddoppierolla: e così è di verità. Altressì chi si corrompe in mente, e delibera, e non è ancora venuto a corruzione di carne, ancora la può riavere colla penitenza e colla contrizione. Questa virginitade è quella, che piace a Dio

sopra tutte le cose. Onde perchè Santo Joanni ebbe la verginità, e fue il più caro Apostolo, e il più dilettoso di Dio; però li fece Iddio grazie sopra tutti gli altri, ch'egli il menò alla visione in monte Tabor: e fue nella camera con Cristo a risuscitare la fanciulla: ancora dormì alla cena in sul petto di Cristo: ancora li raccomandò Iddio il tesoro della Madre: e più, che raccomandò lui alla Madre; sicchè fu tesorier del maggiore tesoro, che in questa vita avesse Cristo, cioè la Vergine Maria: e intrò in luogo di vicario, che disse: Questi rimanga in mio scambio per tuo figliuolo. Ancora li diede Iddio privilegii sopra tutti gli altri; che quelli privilegii, che spartamente fuoro negli altri Santi, in costui parvero adunati: come dice Santo Paolo, che Iddio dà le grazie a misura: non se ne può aver più, se non quanto ne vuole dare. Onde e' dice: Tali fece Apostoli, tali Vangeliste, tali Dottori, e tali Profeti. Tutte queste cose fuoro in Santo Joanni; imperocchè fu Apostolo nel collegio degli Apostoli: e fu Vangelista ne' Vangelii: e fu Dottore nelle pistole sue canoniche bellissime: fu Profeta nella Apocalipse, profetando; sicchè egli ebbe doni, e privilegii sopra gli altri, che si ne dilettò Cristo, di così beatificarlo; perocchè ebbe la verginità, e fu simile a lui, e più il seguitò nella purità. E però come il suo corpo e la sua mente non sentì corruzione; però il conservò Iddio da pena e da corruzione. Onde e' si crede, che 'l suo corpo Cristo ne fece come del suo e di quello della Madre; cioè, che l' ha risuscitato, ed è in vita eterna. La seconda virtù, la quale il conservò da ogni corruzione, sì fu la

carità, ch' ebbe; imperocchè fu grandissimo in carità. E vedete mirabile cosa, ch' è della caritade! che l'altre virtudi catuna hae suo vizio contrario, il quale contasta a quella virtù propria: siccome chi è superbo, sì perde umiltà: chi è goloso, sì perde temperanza: e così degli altri. Sicchè ogni virtù ha uno suo vizio contrario, da cui è contastata e cacciata. Ma la carità è contraria a tutti i vizii, e a tutti i peccati: e tutti i peccati sono contrarii a questa carità. E non è nullo peccato mortale, di qualunque generazione sia, che questa carità non cacci: ogni peccato mortale la caccia: e dovunque avesse alcuno peccato mortale, mai non ci può stare; imperocchè, dicono i Santi, che la carità si è una sanitade intera dell'anima compiutamente. Onde vedete nel corpo, quando avesse male l'occhio, non si magagna il dito: ovvero per lo dito magagnato, l'occhio non si guasterebbe; ma la sanità dell'anima, questa è quella, la quale si duole e si toglie per ogni male. Onde se l'occhio inferma, sì si perde la sanità: se inferma la mano, simigliantemente si perde, e così degli altri membri; imperocchè sanitade è quella, la quale pienamente è compiuta e perfetta, senza difetto di membro. Così la carità, dicono i Santi, che nell'anima è una sanità perfetta e compiuta, che tiene l'anima sana e bella, per ogni peccato va via. E questa è quella virtude, che prima è corrotta, che tutte l'altre. Onde, anzichè si perda verginitade, sì si perde la carità: prima si corrompe la carità nella mala volontade. Quale è questa caritade? Amare Iddio sopra tutte le cose, ed appresso il prossimo. Quegli, che ama Id-

dio con tutto 'l cuore suo, con tutta la mente sua, con tutte le forze sue: e nulla cosa ama più, che Dio: e se ama, sì ama per Dio; oh questi gode! Chi ama Iddio, sente dolcezze: e assaggiato lo spirito, ogni carne viene meno. Ma chi vuole di queste dolcezze, gli conviene aver troppo temperata la cetera. Disse: Voi vi dilettate in funghi ed in orbolatuzzi in pentolino; ma voi non assaggiate de' buoni pesci d'oltremonti: i funghi hanno per nulla. Così se i mondani assaggiassero un poco di spirito di dolcezza, di tutte le cose del mondo verrebbe loro fastidio. Santo Joanni ebbe questo dono della carità sopra tutti gli altri quasi. Le pistole e i vangelii suoi il dicono ch'egli trattò più della caritade e delle cose di Cielo, che nullo altro. Quì si mostra, come fu celestiale, e la sua abitazione era pur in cielo. Simigliantemente egli parlò più della sapienza di Cristo, e del Sacramento dell'Altare, che nullo altro: e le sue pistole, tutte amorose di carità: ed essendo vecchio, e portato a braccio, come recita Santo Eusebio, sì dicea: *Filioli, diligite alterutrum.* Sempre non dicea altro, se non: Amatevi insieme, amatevi insieme. Dissegli un'otta un suo discepolo: Perchè ne di' tu pur una medesima parola? Dissegli: Figliuolo, questo basta. Se hai carità, ogni cosa hai: e tutta la Scrittura n'è piena. E perocchè questa carità, questa sanità egli non corruppe, però fu degno, che 'l suo corpo non si corrompesse, nè pena sentisse.

La terza cosa si è la sapienza. La sapienza ha questa proprietà, ch'ella non ha nullo contasto. Ogni virtù ha suo contasto; ma la sapienza non ha contasto

nullo. Or tu diresti: Si è la mattia, e la insipienza. Non è vero. Ma è difetto. Non è però contrario, ma è difetto di sapienza; siccome se tu avessi uno nero, e uno bianco. Questi sono contrarii; imperocchè nero ha difetto di bianchezza; ma non solamente ha questo, ma è d'un altro il nero per se. Così la sapienza non ha contasto nullo, nò. La insipienza non è suo contrario, ma è difetto di ciò. Onde dicono i Savii, che la sapienza non ha nullo contrario, nullo: ben' hae uno contasto la sapienza, e non più: cioè la carne. Onde chi desse d'uno mattero nel capo a uno, ove sta la memoria, sì perderebbe la memoria. Questo dicono i Savii. Ma la sapienza non si parte; perocchè, dicono i Savii, che se la carne si racconciasse come di prima, sì tornerebbe la memoria della scienza. E questa è la ragione, che si assegna, che dipo' questa vita non si perderà la scienza, nò; anzi la riavrà: e ciocchè tu appari, te ne porterai, e saprailo poi. E però Santo Joanni, perocchè fu pieno di sapienza, la quale non ha nullo contasto, non sentì nullo dolore. Molte passioni ebbe, e non patì tormento in alcuna: bevè il veleno: entrò nell'olio bollito, e altri tormenti, e in nullo sentì tormento: e però eziandio l'anima e 'l corpo si conservaro.

La quarta virtù si è la fortezza. Fortezza è a vincere le battaglie, le tentazioni, e non lasciarsi soperchiare; che non dubbiate, che i Santi sono tentati fortemente: e gli Apostoli fuoro bene tentati tutti, e dentro e di fuori; ma la Donna nostra non sentì tentazioni dentro, ma di fuori: in ciò, che vedea ed udia cogli orecchi corporali: e di ciò fu tentata; ma ella

nolle ricevette, nò. Cristo fu tentato nel deserto: e non però il dimise il demonio; anzi stette uno pezzo, e poi li ritornava. Dunqne se Cristo fu tentato, che diremo, non saremo tentati noi? E però i Santi hanno di grandi battaglie, e vincolle. Così fu in messer Santo Joanni, che stette nel campo a combattere ben settanta anni, siccome i campioni, che rimangono, e non mucciano, ma stanno fortissimi. Questa virtù della fortezza si è anche virtù incorruttibile, la quale vuole essere incorruttibile. Santo Joanni ebbe questa fortitudine. Ecco dunque; imperocchè Santo Joanni abbondò sopra gli altri di virtudi incorruttibili, imperò fu degna cosa, che non sentisse pena nè corruzione. Molte cose ho lasciate infra la predica. Holla recata pure alla sustanza quasi. Ella fu delle maggiori Prediche, cioè più lunga, che facesse mai: e disse parecchie de' suoi miracoli. Molti disprezzaro il mondo per vanagloria, per essere lodati: altri non per vanagloria, ma per fuggire le brighe del mondo, e stare in pace, e pensare di sapienza. Fu a dire per lo Filosofo, che fece spezzare le gemme a' giovani, non a buono fine, nè a buono modo. *Deo gratias*.

PREDICA XV.

Vox in Rhama audita est.

La Ecclesia sì fa oggi la festa di questi Beati Martiri Innocenti; imperocchè è convenevole, che allato alla natività del Salvadore sieno queste feste; avvegnachè di verità in altro tempo sieno. E però questa è opera della Chiesa, che gli ha posti allato alla Natività del Signore; imperocch' è degna cosa, che la sua natività sia accompagnata di queste altre nativitadi; imperocchè Cristo li fece nascere. È detto nascere; imperocchè allora nasciamo noi dirittamente, quando noi nasciamo al cielo. Questa è la diritta natività nostra. Onde l' uomo Santo, quando si parte di questa vita, allorachè tu credi ch' e' muoia, ed e' nasce; imperocchè quel dì è il suo natale. E imperocchè 'l martirio apre incontanente il cielo; imperò la morte de' martiri sopra tutti l'altre è preziosa: e in cielo il loro natale è singolare, e più perfetto di tutti gli altri, per più ragioni. E la Ecclesia continuamente così nomina la morte dei martiri: non dice obito, ma natale; imperocchè il martirio è glorioso natale sopra tutti gli altri. E sono tre i modi del martirio: il primo e 'l più perfetto si è il martirio ch' è di volontà e d' opera: il secondo (e questo è minore) si è di volontà, e non d' opera: il terzo è d' opera, e non

di volontà: e questo fu il martirio de'fanciulli d'oggi; imperocchè non ebbero volontà; che non conoscevano. Ciascuno di questi è martirio. Il primo è perfetto, ch'è d'opera e di volontà. Come furono gli Apostoli, e molti altri Santi. Quello degl'Innocenti non parve di tanta perfezione, perchè non ci fue il volere. Ma e' pare, che ci abbia una cosa singolare nel loro martirio, che 'l fece molto prezioso, cioè la innocenza; che molti, che sostegnono martirio, avvegnachè non abbiano offeso in ciò, tuttavia imperocchè hanno fatto i peccati per adietro, sì sono degni di pena di morte: e però un poco l'annebbia. Ma questo fu prezioso martirio sopra gli altri; imperocchè fuoro innocenti, e non ebbero colpa nulla. Il martirio, ch'è di volontà, ancor questo è martirio, sì bene. Così dicono i Santi. Troppo bene può la persona essere martire pur per volontà; onde molti Santi non fuoro martiri, che n'ebbero il volere, e desideraronlo; ma non l'ebbero per opera, però saranno nella compagnia de' martiri. Onde Santo Joanni Vangelista non fue martire d'opera, ma sì di volontà: non però sarà escetto della compagnia de' martiri, nò. Ma in ogni martirio vuole due cose, cioè opera e causa, la chiamano i Santi; cioè, che ci sia pena, e siaci la causa, cioè la cagione, che fa essere martire, cioè, che le sostegni per Cristo: altrimenti le pene non ti farebber martire. Allora quando ci è la pena e la causa, questo è martirio. Or che pena, chente? ma ogni pena, ogni, che tu sostieni per lo nome di Cristo, ogni ingiuria, che t'è fatta, si è martirio, sì bene. Non intendiate, che sia martirio pur la morte,

nò; ma ogni pena ed ingiuria, che t'è fatta, e sostiella per lo nome di Cristo, si è martirio; che se tu con diletti avessi pazienza, non si mostrerebbe virtù: ma nelle tribolazioni, e nelle pene, e nella morte non rimane di confessare Cristo. Questo è grande testimonio. Ma imperocchè la morte è somma pena e tormento, però la pena della morte è sommo martirio. Martire chiaramente è a dire testimone. Più si dà testimonia ne' fatti, che nella volontà: e però sostenere pena di morte, questa è la maggiore testimonia, che dare si possa, a disporsi al morire per lo nome di Cristo: però la morte è sommo martirio. Or si mostra di questi beati Innocenti in questa autorità proposta massimamente tre cose: prima la pena e 'l martirio, che sostennero, in ciocchè dice *Vox:* appresso, la loro purità e innocenza, in ciocchè dice *in Rhama*: poi, come questo martirio fu udito, e saputo in cielo da Dio. Del primo diremo stamane un poco.

Dico prima, che si mostra il martirio e la pena loro in ciocchè dice *Vox*. Voce intra l'altre cose significa duolo e pena. La voce e 'l grido viene da dolore e da pena. E pena onde viene? da peccato, o suo o d'altrui. Onde ogni pena viene per peccato, ogni: non per altro: o che altri patisca pena per li suoi peccati propii, ovvero per gli altrui, sì bene. Onde pena mai non sarebbe, se peccato non fosse. Dunque la pena di questi martiri non fu per loro peccato, nò; ma per lo peccato d'Erode. La colpa d'Erode fu la cagione della morte loro. Dunque questa voce viene di radice di peccato: e però disse *vox*, a

mostrare la colpa di Erode. Che è voce? Quattro cose opera la voce, e le quali opera il peccato propriamente. E però disse bene: La voce in Rama è udita; cioè il peccato d'Erode grida in cielo. La prima cosa, che fa la voce si è: *Quod habet ad clamandum, ad significandum, ad loquendum, et est verbum.* Diremo stamane pur del primo. Dico, che la voce prima hae a gridare, cioè a farsi udire. La voce ha propriamente questa virtù di farsi udire e sentire: così il peccato fa propriamente, e opera ciò. Che è peccato? Uno grido, uno romore terribile, che ne va insino al cielo: non può stare nascoso che non s'oda, nò. Questa natura ha propriamente il peccato, cioè di gridare, e di manifestarsi, come la voce, che grida e fassi sentire, come dice il profeta: *Non sunt loquelae neque sermones, quorum non audiantur voces eorum:* fassi udire immantenente. Onde il peccato non può stare nascoso, nò: mestieri è, che si sappia. E ciò è, che dice Cristo nel Vangelo: Ogni cosa coperta si scoprirrà: e nullo occulto fia, che non si sappia. Non può stare quieto il peccato, nò: conviene, che si sappia. Or da cui si sa? Da Dio innanzi innanzi: da Dio celare non si può: appresso dagli angeli; che dicono i Santi, che gli angeli veggiono tutti i peccati nostri, e tutti i Santi. Non può stare nascoso, nò; imperocchè sua natura è pur di gridare. Ed eziandio il sanno i demonii: e da costoro non si può celare; imperocchè veggiono tutti i nostri peccati, almeno quelli dell'opera, ed eziandio gli altri. Veggiono eglino pur un minimo segno di ciò, sì sanno incontanente. Ben possono essere sì occulti alcun'ot-

ta nella mente, pur nel pensiero, che di fuori non si mostra di ciò nulla ancora, questo pur non sanno i demonii di loro natura: nè possono sapere i pensieri dell' anima: nè eziandio gli angeli nol sanno di natura; ma però il sanno tutti; chè dicono i Santi, Iddio il rileva loro. E i demonii (dicono i Santi) il sanno altressì, non per loro, ma revelalo loro Iddio; imperocchè quando egli si è partito, e fatto nemico di Dio, e si è fatto servo del demonio, vuole Iddio revelare loro ogni cosa, che si conviene, quando se' dato a lui, che t' abbia in sua balla. Ma agli uomini del mondo ben' è celato un poco, un piccolo tempo, i peccati, che la persona fa nel cuore del tutto, ovvero di nascoso. Questo ben non sa il prossimo; ma tosto si saprà per ogni gente: un pocolino sta così celato dagli occhi delle genti in questa vita; ma a dì del giudicio tutto 'l mondo il vedrà, tutto, e Iddio, e gli angeli, e i demonii, e i santi, e tutti i buoni e i rei a uno tratto saranno veduti chiari e aperti. E vedete, che Cristo dice quì due cose: l' una, dice, che sarà scoperto: e l' altra, che si saprà; cioè a dire, che 'l peccato, e l' opera del peccato saprà ogni gente: e ancora si conoscerà quanta sia la sozzura: e quinci nasce la vergogna. Oh che è a pensare, che tutto il mondo vedrà i peccati miei! Dimmi, se tu credessi essere veduto da tutte le genti, mai non peccheresti. Or chi farebbe il peccato? imperocchè 'l peccato di sua natura ha giunta seco vergogna: E però fa l' uomo i peccati occulti per vergogna, che non si sappia; che se si sapesse, non peccheresti; che ogni peccato ha vergogna congiunta. Or tu diresti: Or io

veggio, ch'altri non si vergogna del peccato, di fare uno micidio innanzi alle persone: e vorrebbe, che ogni gente sapesse quando ha fatta la vendetta sua. O frate, tu sei ingannato; imperocchè ogni peccato ha somma vergogna: che se tu fai il peccato, e parti bello, questo addiviene, perocchè se' cieco, e nollo conosci: e failo innanzi a quelli, che sono fatti come se' tu, che sono mondani e ciechi, che il peccato, ch'è somma miseria e vergogna, si reputano bellezza. Ma se tu sapessi, ch'altri vedesse la sozzura tua, mai non peccheresti, non mai; ma tu sai, che sono fatti come tu: e però non te ne vergogni. Ma se tu sapessi, che tutto 'l mondo il vedesse, nollo faresti. Dimmi, se tu sapessi, che 'l Sole avesse occhi, che vedesse, che vedi, che ti allumina; cioè ch'avesse occhi d' intendimento, non peccheresti mai; ma tu sai che non ha occhi d' intendimento, e però non te ne curi: come tu non ti curi innanzi agli occhi delle bestie di peccare; che sai, che non hanno intendimento: non conoscono il peccato, e però non te ne curi, che non hanno occhio d'intendimento. E così, nè più nè meno, imperò fai il peccato dinanzi alle genti; imperocchè tu sai, ch' egli hanno occhio di bestia, e non hanno occhio d' intendimento, che non conoscono il peccato: e però non ti vergogni. Ma se tu sapessi, che tutto 'l mondo conoscesse quella miseria, non peccheresti: tanto te ne vergogneresti. Sicchè ogni peccato ha congiunta vergogna. Ma alquanti sono, che ogn'uomo ha per sozzi: e di quelli ti vergogni per li uomini, e non gli fai loro innanzi; ma in tenebre, in occulto. Ma gli altri non hanno vergogna

così alle genti; si è perchè avete occhi bestiali, e non vedete la vergogna sua. E però: dice Cristo nullo peccato secreto rimarrà, che non sia revelato, che si saprà: e più, che non sarà sì occulto, che non si sappia, e non si conosca pienamente; cioè, che si saprà, e si conoscerà da Dio, dagli angeli, da' santi, da' demoni, e da tutte le genti. Or ecco vergogna, ecco grado, ecco suono. La voce non può stare celata, e fa intendere quello, che altri non sapea, e grida. Così il peccato è voce, che grida incontanente, e non si può celare. Onde se non si cela quì per contrizione, e confessione, e satisfazione, tutto 'l mondo il vedrà e sempre ti sarà dinanzi agli occhi: e mai non si partirà quella vergogna dagli occhi tuoi: sempiternalmente ti si porranno dinanzi dagli occhi. Onde però è da temere di fare il peccato; perocchè grida e fa romore incontanente. Questa è la sua natura, di gridare. Oh come dovremmo temere, e avere vergogna di fare i peccati! Se tu ti nascondi, e fai il peccato di nascoso alle tenebre per vergogna, che le genti non ti veggiano; e che mai tu stesso ti ne vergogni infra te medesimo? Così è di verità. Quanto dovremmo dunque temere, pensando, che tutti gli angeli il veggiono la sozzura tua, e pensando, che gli occhi di Dio il vede, che vede tutte le cose! Se tu ben questo pensassi, mai non peccheresti; ma tu non ne pensi. Non si credono le genti essere vedute, nò: ma se si credessero essere così veduti, e considerasse, che Iddio il vede, e tutta la corte del cielo, mai non peccheresti. Onde si legge di quella Santa Taisis, che fu una peccatrice, venuto a lei quel

santo Padre per convertilla : e ito con lei insino nell'ultima camera, sì dimandò se potessero essere veduti, rispuose: Quì non ci vedrà altri, che Iddio. Disse quegli: Sì, eh? Dunque ci vedrà Iddio, e vedeci Iddio? Or, sozza svergognata, se tu sai, che Iddio ti vede, e come puoi tu essere ardita dinanzi gli occhi di Dio peccare o fare sozzure? Entrolle sì questa parola nel cuore, che fu tutta mutata e pentita. Gittoglisi a' piè, chiesegli perdonanza, e convertissi : lasciò lo stato suo della vergogna, e fu santa femmina. *Deo gratias.*

PREDICA XVI.

Vox in Rhama audita est.

Però celebriamo oggi la solennità di questi innocenti; imperocchè incontanente, che Cristo nacque, sì ne fece nascere molti; perocchè 'l nostro diritto natale si è, quando nasciamo a vita eterna: e però nacque Cristo in questo mondo, acciocchè noi nascessimo in cielo. Il martirio propiamente è detto natività; imperocchè incontanente è nato in vita eterna: incontanente li sono aperte le porte del cielo. Questo martirio fu glorioso; imperocchè non c' ebbe colpa propria; ma la colpa d' Erode diede loro martirio. E però dice *Vox;* imperocchè voce significa grido, che viene da pena: e pena viene da peccato; onde la colpa e 'l peccato d' Erode gli martirizzò. E mostrasi la pessimità di questo peccato, considerando il peccato in sua natura, il modo, la condizione, la 'ntenzione, il fine; che se noi consideriamo il peccato suo, egli è pessimo in sua natura. Quale è più crudele cosa, che 'l micidio? Ben ne sono certi, che sono maggiori quanto a Dio; ma secondo il prossimo, questo è il più pessimo peccato, che sia. Or quale è più crudele cosa, che volermi torre la vita? non può essere maggiore. Ben si può molto meni-

mare, e crescere per la volontà: e secondo la volontà rea, così è ancora più grave. Onde maggiore peccato fa colui in una medesima opera, che quell'altro; perocchè s' io il fo pur a 'ntenzione di nuocere a lui, grande peccato è. Ma quando io il fo per nuocere a molti, e perchè grande male nasca; questo è sommo peccato. Erode ci ebbe ogni mal volere, che nocque a tante genti, e fece non uno micidio, ma cotante milia: e però fue la sua colpa pessima. Ancora considerando il modo; che uno medesimo peccato è più grave in certe condizion, che sono nel fatto. Onde maggiore peccato fo, se io offendo colui, che non mi diservì mai, e non mi fece mai danno, che quegli, che mi fa danno e male. Ma ogni uomo hae colpa e peccato. Pognamo, che non sia offeso per ciò; tuttavia i peccati tuoi te ne fanno degno. Onde uno parrà molte volte, che farà uno micidio senza perchè: quanto è, che non avrà cagione d'ucciderlo; quanto è per cosa, ch'abbia operata in lui; ma parrà, che ne vendichi bene venti. Ma la colpa d'Erode fu pessima, che fece micidio contr' a coloro, che nollo aveano offeso nè nociuto, ed eziandio erano innocenti senza ogni colpa. Ancora fue crudele il peccato suo, considerando il fine suo: a che fine egli 'l fece, fu cosa pessima; perocchè tutto questo non fece per altro, se non per uccidere Cristo. E però credendo uccidere lui, molti n'uccise: e pur per lui il fece: che se avesse avuto pur lui gli altri non avrebbe morti, nò. E però fue, nè più nè meno, quanto è dalla sua parte, come s' egli l'avesse morto. Onde ivi si rinnovellò la passione di Cristo: e così,

e più peccò Erode, come quelli, che 'l puose in croce: sì bene. Ancora fu più pessimo il peccato suo, considerando ancora uno più a dentro intendimento, cioè, che volle contrastare alla volontà di Dio: e credettesi potere contrastare a quello, che Iddio avea ordinato e proposto di fare. Questa fu pessima intenzione: e però la colpa di Erode fu massima. Ma Iddio, ch' è somma sapienza, non lasciò compiere il suo mal volere. Egli si credea potere contrastare al volere di Dio. Oh come era matto! E Iddio di questo suo peccato trasse bene sommo. Or quanto bene ne trasse Iddio di questo suo peccato? Questo fa per sua potenza (che 'l male da se non ha natura di poter criare bene) che ne fece Iddio cotanti Martiri, cotanti Santi; onde dice uno Santo: Se Erode gli avesse amati sommamente, quanto avesse potuto, non avrebbe potuto fare quel bene, che fece loro odiandoli. S' egli gli avesse amati, avrebbe loro dato delle cose del mondo, che sono nulla; ma odiandoli, li fece Re. Questa è la ragione, che gli uomini dicono tuttodì: Perchè soffera Iddio cotanto questo reo uomo? perchè li lascia fare tanti mali? imperocchè ne trae sommo bene, e ogni cosa reca a sua volontade, ed a suo frutto. Onde Erode, per non perdere il Reame, tutti gli fece Re: ed egli perdè il Reame. Onde vedi, frate, il peccato e la colpa d'Erode pessima, che commise in questi innocenti. E però questo peccato è a modo di voce, che grida fortemente, e fa romore in cielo, e non si può celare: siccome vi dissi via via, che questa voce significa pena: e la pena viene da colpa: E dissivi, che la voce hae a fare

quattro cose: della prima dicemmo dianzi: del secondo diciamo ora, come la voce ha virtù di significare, e così il peccato.

E che significa ? che ti guardi dai pericoli. Onde sapete, quando esce la pietra del mangano, ogni uomo grida: cansa, cansa. Questo grido significa il pericolo, e che fuggano il pericolo. Vedete altressì quegli che saetta, sì dice agli amici: Fuggite, fuggite: e grida, che si cansino per dare al nemico: non vuole, che tocchi l'amico. Simigliantemente di quelli, che getta le pietre da alti, sì grida: Fuggi fuggi: e grida, che si cansino, e si cessino, acciocchè i pericoli non vegnano sopra lui. Così dunque la parola hae a significare. Così il peccato è detto a modo di voce, che grida, che le genti si cansino. E questo è, quando tu vedi per le peccata venire giudicii sopr'altrui, per li peccati suoi. Quello peccato sì ti dice e grida: Cansa, cansa: non ci venire tu, che tu avrai di queste derrate; cioè a dire: Imprendi senno: non avere voglia di commettere peccato: Vedi costui, come n'è pagato? E però del danno e del male e della pena altrui può l'altro troppo bene appararne senno. E però suole altri dire: Io apparo senno con danno altrui. Questa parola è dessa, sì bene. Onde dice il Salmo: *Arcum suum tetendit, ec.* Dice: Messer, tu hai all'amico tuo, al servo tuo mostrata la via dell'arco tuo. L'arco si è fatto, per dare alle bestie, agli uccelli, o a'nemici. Così Iddio tende l'arco suo sopra le bestie del mondo, cioè sopra i peccatori, e che sono senza ragione, ed a'nemici suoi: ed ha insegnata la via dell'arco all'amico suo; acciocchè si

cessi, e non stea nel peccato, nel quale egli saetta. E sapete, che fa Messer Domenedio? Quanto più tende l'arco, maggior colpo dà. Così lo 'ndugiar, che non t'uccide immantenente, si è grande ira di Dio, somma, che mostra in te, che allora ha egli aperto l'arco, per darti grande colpo. Come colui, che vuole saettare alla bestia, non le dà così incontanente; che guata di darle bene, che non le falli: e che le vegna forte: e che le dea in luogo, onde non ne campi. Così fa Iddio nello 'ndugiare, che fa del peccatore; che tende l'arco per darti forte, e accorarti bene. Grande grazia di Dio sarebbe, se'l peccatore, che non si de'ammendare, morisse incontanente, che Iddio nollo indugiasse d'uccidere pur al primo peccato. Ma lo 'ndugiare è suo veleno. Onde il peccato hae a significare, che ti guardi di ciò, acciocchè non sii pericolato. E questo si mostrò in Erode, che uccise i parvoli. E acciocchè bene la 'ntendiate, vo' dire della storia sua. Egli fu Re, e ebbe tutto 'l reame del Re Salomone, tutto. Or vedete se fu bene grande Re! e abbondò in ogni ricchezza e gloria mondana; imperocchè fu bellissimo del corpo: e fu Savio di scienza: e fu il più bello parlatore, che fosse al tempo suo: e abbondò in figliuoli molti: e i sette de' suoi figliuoli fuoro grandi baroni: e più, che regnò Re bene quarant'anni per lo peccato suo. Vedete, come Iddio il pagò pure in questo mondo, che egli venne a briga co' figliuoli, che due suoi figliuoli, cioè Aristobole ed Alessandro, poichè fuoro tornati da Roma, dove 'l padre gli avea mandati, per farli studiare in iscienza, e ammaestrare (vedete buona usanza, che

aveano gli antichi, che mandavano i figliuoli loro, e faceanli ammaestrare) costoro sì si credevano, dopo là morte d'Erode, rimanere Re eglino; ma Erode avea un altro suo figliuolo minore di costoro, ch' avea nome Antipatre, cui egli più amava: e a costui intendea di dare il Reame, e fare reda. I figliuoli il seppero: fuoro scandalezzati: tornaro a Roma, e accusaro il Padre malamente. Onde ad Erode fu mestieri ch' andasse a Roma che fu citato dallo 'mperadore: ed ivi stettero in piato più di sei mesi: e l'uno accusava l'altro. Or venne, che lo 'mperadore diè la sentenzà, che fosse empiuta la volontà del padre a suo senno, e i figliuoli l'ubbidissero; ma bene diè loro lo 'mperadore certa parte. Dunque libero che fu Erode dallo 'mperadore e da' figliuoli, tornò in Jerusalem con grande superbia: e allora vedendo, ch'era confermato nel Reame, volle mettere ad esecuzione il suo malo pensamento d' uccidere Cristo, credendo per lui perdere il Reame; sicchè non gli uccise in quel tempo, che Cristo nacque; perocchè non potè; e sì per li Magi, ch'attese: e sì per l'angoscia de' figliuoli, che gli nacque: e sì per l'andata a Roma; che penò in tutto quello viaggio in andare e stare e tornare bene uno anno. Sicchè allora fece uccidere tutti i fanciulli da due anni in giù, per non fallirlo; ma non gli venne fatto. Or intervenne, che questi suoi figliuoli inodiandolo, procuravano la morte sua: il quale espiandolo, li mise in prigione: e mandogli Iddio per lo peccato suo una piaga addosso crudelissima, che tremava tutto, e la sua carne corrompendosi menava vermini; entrato in uno ba-

gno d'olio lavorato, il quale i medici l'aveano fatto, acciocchè sanasse, uscendone fu bene dieci cotanti peggio poscia, che prima. E stando in questa pena, e tutto il popolo suo inodiandolo per li peccati suoi, e vedeasi inodiato da' figliuoli, mondando uno pome con uno coltellino, in questa disperazione vollelsi ficcare per lo petto; mà uno de' suoi baroni, pigliandogli il braccio, nollo lasciò fare; ma pur la voce sparta di fuori, ch'egli era morto, fecerne i figliuoli allegrezza: la qual cosa saputa Erode, nella prigione amendue li fece uccidere. Rimaso dunque questo figliuolo, cui amava, che si aspettava liberamente essere reda, vedendo il Padre, che non moria, cominciolli a rincrescere, e dicea: Che farà questi? or non morrà mai? La qual cosa saputolo il padre, il fece come gli altri mettere in prigione. Ma costui nella prigione udendo dire, che 'l padre stava male, e era molto gravato, e di ciò mostrava allegrezza; saputolo Erode, come i primi due, così costui fece uccidere. Ecco che ha già morti tre, i più suoi diletti figliuoli. Vedendosi inodiato da tutta la gente, e da' figliuoli, e che della sua morte ogni gente era lieto, acciocchè alla sua morte ogni persona piagnesse colla serocchia, sì le disse, che tutti i baroni del reame suo facesse pigliare, e sostenere: e alla morte sua tutti questi baroni uccidesse, acciocchè nulla materia d'allegrezza nella sua morte nulla gente avesse. Ma morto Erode, e messo nell'inferno, questo suo comandamento non si compiè; imperocchè furono diliberi, e non moriro. Vedi dunque uomo pessimo! e come finìe i dì suoi in tutta tristizia e pena! peroc-

chè quì gli s'incominciò l'inferno delle pene e delle angoscie: e tutta la sua gloria finì in tanta tristizia. E che giova avere goduto tutto 'l mondo, e poi l'anima sua stea in tormenti? E ancora uccise un altro suo figliuolo, ch'era a nutricare quando furono morti quelli fanciulli, sì fu morto il suo cogli altri nescientemente; sicchè ne uccise quattro. Questi fue il grande Erode ch'uccise i fanciulli: e dopo questa uccisione regnò sette anni, per lo timore del quale la Donna nostra stette in Egitto quelli sette anni; ma dopo la sua morte regnò uno suo figliuolo, ch' ebbe nome Arcelao: e fu suo mezzo il reame: sotto 'l cui tempo ritornò d'Egitto la Vergine: l'altra parte fu di Filippo, un altro suo figliuolo: l'altre due parti (che si divise in quattro) fuòro de' due Erodi, cioè d'uno figliuolo d' Erode, che ebbe nome Erode, com'egli. (Questi uccise Santo Joanni Batista.) L'altra parte fu d'un suo nipote, ch'ebbe nome anche Erode, che fu figliuolo d' Antipatre, figliuolo del grande Erode. Questo Erode uccise Santo Jacopo: e tutti e tre questi Erodi fecer mala fine. Vedi dunque come grida il peccato: cansa, cansa: vedi i mali, che ne vegnono per lo peccato. Questo Erode dà esemplo a tutto 'l mondo d'avere timore di peccare. *Deo gratias.*

PREDICA XVII.

Agonizare pro justitia usque ad mortem.

Quando si trova la cosa fuori di suo tempo e di sua stagione, suole essere più preziosa e più cara dell'altre, e sì per la maraviglia, e sì per la raritade: siccome quando nel verno si trovasse una rosa, e fosse in mezzo del verno, sarebbe avuta preziosa, e farebbene altri grande festa. Così di questo Martire prezioso, che fu martire fuori della stagione de' martiri: onde questo giglio si trova di state, che sono certe cose, che appariscono pur di verno, e non di state. E così nel verno fuoro i molti martiri, cioè al cominciamento della Fede; che durò dipo' l'Ascensione di Cristo insino al grande Costantino continuamente, che furo da trecento anni. Da Costantino in quà non fu poi persecuzione, se non quando un poco, e quando un altro sotto certi Imperadori; imperocchè già la fede era sparta e cresciuta per lo mondo. Onde quando la fede è in piede, non è tempo di martirio. Ma alla fine del mondo dee essere il grande martirio, e la grande persecuzione; imperocchè dice Cristo, che si raffredderà la carità, e sarà grande verno, e grande freddo. Allora sarà il tempo del grande martirio, e della grande persecuzione; sicchè

al principio della Fede, e nella fine è posta la persecuzione e 'l martirio e 'l freddo. Ma in questo mezzo si è tempo di state, e tempo di fermezza della Fede: non è tempo di martire: e perocchè ora si trovassero martiri, grande maraviglia sarebbe, che ora fuoro questi martiri singolari: e non ne fuoro se non due, i quali la Chiesa confermi, e mettagli nell' ordine de' martiri. Questi fuoro, l'uno Santo Pietro martire, e l'altro Santo Tomas di Conturberia; avvegnachè Santo Tomas non fosse martire da infedeli, nè per infedelità; ma imperocchè non volle consentire al Re d'Inghilterra in male opere, e volle essere campione e difenditore della Chiesa, sì fu morto per comandamento di quello Re; ma Santo Pietro fu bene morto per la Fede da Eretici. Quì mise mano Frate Giordano a dire la storia, e la leggenda sua: nolla scrivo. Dunque la Santa Scrittura nelle parole proposte sì mostra perfetta dottrina, di ciocchè mistieri è a perfetto martirio: e mostra in che sta tutta la perfezione del martirio per tre cose, che nel martirio vogliono essere: la prima *in operatione*, in ciocchè dice *certa*: la seconda *in severitate*, in ciocchè dice *usque*: la terza *in poena*, in ciocchè dice *pro justitia*.

Dico prima, che la perfezione del martirio sta *in operatione*: e questo ne mostra in ciocchè dice *certa*, cioè combatti, affaticati; imperocchè a volere il regno di Cielo, sì ci conviene affaticare e lavorare: e così si dà. Or tu diresti: Deh, perchè Iddio vuole, che noi ci affatichiamo cotanto, per avere questo regno? perchè no 'l ci diede dolcemente e cortesemen-

te, senza fatica o senza lavorìo? Rispondititi, frate, che non fu senza giusta cagione, nò. E che ciò sia mestieri di combattere, sì si può mostrare per quattro belle ragioni: prima *ex oppositione vel conservatione*: secondo *ex operatione*: terzo *ex probatione*: quarto *ex imitatione*. Prima dico, che n'è mestieri d'affaticare e di combattere, *ratione oppositionis*, o vogliamo dire *conservationis*, che tutto è uno; cioè acciocchè conservi e guardi quello, che ti è dato. Onde il regno di cielo t'è dato nel battesimo di dono a ogni cristiano. Onde quando il fanciullo si more, sì va a vita eterna, che gli è donato per lo battesimo; ma però non ci va qualche fatica e lavorìo. Or direstu: quale? non il loro; ma per la fatica, ch'ebbe Cristo. Onde Cristo meritò il paradiso e la gloria a tutti i fanciulli, e per loro il guadagnò; sicchè nel battesimo n'è dato, ed enne donato il paradiso. Dunque direstu: Perchè oggimai mi fa bisogno d'affaticare, quando io l'ho? Dicolti: Imperò ti conviene combatterc non ad acquistarlo, no; ma acciocchè tu il difendi e guardi e conservi, che non ti sia tolto; imperocchè tu hai nemici, che 'l ti voglion torre. I dimonii, che sono invidiosi, che n'hanno astio, si sforzano a podere di farloti perdere. Onde però ti conviene combattere per difenderlo: che temono, che non glie 'l lasci torre; che i demonii non guatano altro, che di far onde perderlo. Sonci ancora altri nemici: il mondo, la carne, che anche il ti vogliono torre. Dunque ti conviene combattere e affaticarti per lo regno del cielo: non per meritarlo; che già è meritato nel battesimo per la grazia di Cristo;

ma acciocchè questo, che t'è donato, tu nollo perdi, e nollo ti lasci torre; che troppo bene il puoi perdere per mala guardia. Onde dice Santo Joanni: Guarda, che la corona, che t' è data, un altro nolla ti tolga: conserva bene.

La seconda ragione, perchè ti conviene operare e combattere, si è *propter operationem*. Il primo uomo, se non avesse peccato, non avrebbe avute più tentazioni; ma non però dimeno convenia, ch'egli operasse, per avere quel paradiso di vita eterna, che già in nullo modo si può avere, se non si guadagna per opera. Ma non intendere, che egli avesse fatte opere con martello o con iscarpello o con iscale, nò; ma coll'amore e colla caritade, amando Iddio e vita eterna. Con questo l'avrebbe avuto; che questa opera della carità è la grande opera. Non è cosa nulla nè opera sì valevole ad avere vita eterna, come la carità. Sopra tutte le cose passa, amare Iddio ed i beni di vita eterna. Quì sta tutta nostra perfezione, tutta, in amare Iddio e i beni di vita eterna. Ma imperocchè cademmo in miseria di peccato, sì diventò per lo peccato la nostra carne corrotta e debile, che non è forte all'opere di Dio. Onde quelle cose le quali e per le quali all'amore e alla carità di Dio si perviene, sono malagevoli alla carne a sostenere, e senza affanno avere non si può; sì è mestieri, che pur operi: le quali opere, che prima e di loro natura sono leggieri per la infermità della carne sì sono gravi e faticose a sostenere e a fare. E però per la 'nfermità della carne nostra sì ci affatichiamo. E questa fatica n'è pur necessaria di portare: e al-

trimenti non si può fare; perocchè per lo peccato originale queste opere danno fatica alla carne. E questa è una battaglia. La terza ragione si è *ex probatione*; imperocchè nella battaglia ti prova Iddio: e quivi si vede bene la prova di te. E fa due cose questa battaglia e queste tentazioni: l'una, che ti prova, e l'altra, che ti affina; come 'l fuoco fa all'oro, che 'l prova, e mostra manifestamente la bontà sua: l'altra, che stando nel fuoco, si affina, e migliora. Or così fanno le tentazioni che queste sono le battaglie; imperocchè ti provano, e mostrano la virtù tua: non a Dio, nò, ch'egl'il sa bene; ma perchè 'l prossimo il vegga, ed abbia buono esemplo di te. L'altro, che n'affini e ne migliori; onde il regno di Dio ne guadagni più e più. Prima l'avei: or l'hai molto meglio; imperocchè il regno di cielo sì 'l guadagna meglio uno, che un altro. E però in vita eterna chi più sarà affaticato, quegli n'avrà più, e più il possederà. Onde dice Santo Jacopo Apostolo: Beato l'uomo, che soffera le tentazioni; perocchè, quando sarà provato da Dio, riceverà corona di vita. La quarta ragione per la quale n' è mestieri, che noi combattiamo, si è *ratione imitationis*. Ragione è, che 'l capo sia seguitato da' membri; imperocch'egli è il più nobile membro: è ragione, che gli altri membri il seguitino. Così ti dico. Nostro capo si è Cristo. Vedi, quanta passione e tormento sostenne, per acquistare quella gloria! Non intendete per l'anima, ma per lo corpo; che l'anima era beata e gloriosa. Onde questo dee sapere ogni Cristiano, ogni, che incontanente, che la Donna nostra disse:

Ecce Ancilla Domini, incontanente trasse Iddio carne di lei: e in uno medesimo punto fu creata l'anima, e fatto il corpo, e fu uomo perfetto, e fu glorioso, in quel medesimo pnnto nel ventre della madre. Onde fu l'anima in gloria; imperocchè Cristo ebbe speziali privilegii, e singolari, che non gli ebbe nullo altro Santo mai. Ma lasciamo stare quel grande dono, ch'ebbe quella umanità, che fu congiunta colla persona di Dio in una persona, che fu la maggiore grazia, e 'l maggiore dono, che avesse mai null'altra creatura. Ebbe, fuori di questo, moltitudine d'altri privilegii e doni speziali e singolari, i quali non fuoro mai dati a nullo Santo: l'uno dei quali fu, come t'ho detto, che nacque glorioso, che fu in gloria l'anima, incontanente che fu creata: e però la gloria dell'anima non avea a meritare, imperocchè l'ebbe di dono da Dio. Ma quella del corpo sì ebbe; imperocchè non era in gloria il corpo, nò. E questa fue la grande maraviglia di Dio; che l'anima gloriosa, di quella gloria non sentisse il corpo: ovvero in quel corpo, nel quale era l'anima gloriosa, potessero stare pene. E però questo fue grande miracolo di Dio, che l'anima fu gloriosa, e il corpo fu mortale, a potere sostenere morte e passione e ogni tormento corporale; che ci mise Iddio uno tramezzo, che la gloria dell'anima non passava al corpo, nè la pena del corpo non passava all'anima. E però non ebbe a meritare gloria per l'anima, nò; ma per lo corpo, sì; e nolla potè meritare senza pena: e però vedete con quanta pena entrò in cielo. Dunque, se Cristo pur per la gloria del corpo sostenne

tanta pena e passione; tu dunque, che se' più vile, che vermine appo lui, non vuoli sostenere pena, nè combattere per la gloria, non solamente del corpo, ma dell'anima e del corpo; non se' bene nella via, nò. Dei seguitare l'esemplo di Cristo. Vedi, che ti n' hae ammaestrato.

La seconda cosa, che si mostra nell'autorità proposta, si è severitade. Questa è la seconda cosa del perfetto martirio: la severitade. E questo ne mostra la parola, che dice *usque*. Che è a dire *usque?* Questo *usque* sì ne fa leggieri la battaglia da quattro parti. Prima da parte della leggerezza, in ciocchè determina tempo. Questo tempo dura insino alla fine nostra. Piccolo tempo è, e poco abbiamo a combattere. E di questo ci conforta, che la battaglia dura poco: e però ci conforta di stare fermi, e combattere, e non lasciarci vincere. Oh come è piccolo il tempo nostro! e come poco tempo abbiamo a combattere. Or quanta è la vita dell'uomo? neente. Se l'uomo vivesse già, come vivettero i primi padri, cinquecento e ottocento anni, parrebbe già qualche cosa. Ma quanto ci vivi tu? neente è la vita tua. In prima, quando se' fanciullo, non hai a combattere, nò. In prima valica molto tempo, tanto che l'uomo hae senno e conoscimento. Poi, quando è cresciuto, or quanto ci vive poi? non ci vive neente, nulla: è poscia la vita tua uno soffio, non te ne pur avvedi. E perocchè la battaglia è corta e di piccolo tempo, però ci conforta lo Spirito Santo di combattere valentemente; che poco l'abbiamo a durare, e saremo liberi e vincitori. L'altra cosa, per la quale ci conforta lo Spirito Santo di combattere, e farne leggieri la batta-

gila, si è *ex loco*. Mostra, che tutta la nostra battaglia non è, se non nella carne; dunque tanto dura la battaglia, quanto stà questo corpo. Onde nell'altra vita più non si combatte, nò: imperocchè nella vita della carne sta ogni battaglia in tentazione. I Santi nell'altra vita non combattono più. Ma i dannati, i quali si lasciarono vincere, questi sempre rimarranno in battaglia, e sempre combatteranno, e una tentazione non vinceranno; ma da tuttte saranno vinti.

L'altra cosa, che ne fa leggieri la battaglia, si è *ex modo;* imperocchè la carne è debile, che ne viene la morte troppo agevolmente quasi per ogni ciancia, onde non è sì piccola cosa, che non ne faccia venire la morte. Piccola pena dà morte, piccola: non abbisogna di grande fuoco: non è di natura da ciò, come le nature di molte altre cose, che sono forti. Onde il ferro starebbe tutto dì nel fuoco, e sarebbe ferro; anzi tutta la settimana e grande tempo: gli altri metalli simigliantemente. Ma la carne, questa è di sì debile natura, che non ci abbisogna grande fuoco, nò: incontanente muore, quasi per ogni vile cosa; che ogni ciancia induce la morte sua: non è acconcia di sostenere grave pena, ma di piccola è occupata. Onde dicono i Savi: Tutte le pene, o puoile sostenere, o nò: se le puoi sostenere, leggieri sono: non sono gravi quelle, che può sostenere la carne, nò: e se nolle può sostenere, sì muore, ed enne fuori; che morte non è altro, se non quando abbonda più la pena, che la carne non può sostenere: allora l'anima esce del corpo. E però sono leggieri a vincere queste battaglie, a vincere la morte; perocch'è

nulla; in uno punto è ito via. Or quanto dura uno tagliare di capo, ed è sbrigato? molto è piccolina battaglia. E 'l merito e 'l premio ch'egli ne ha? dura mai sempre senza fine. E di questo possiamo sponere una parola del Daniello, che dice: *Tempus et tempora, et dimidium temporis*. Avvegnach'egli la dicesse ad altro intendimento, e dispongasi altrimenti; tuttavia noi lo possiamo recare a nostro intendimento spirituale. Tre volte dice tempo; imperocchè tutte le sopraddette tre cose si reggono sotto tempo. Onde il tempo, che ci abbiamo a vivere, è nulla: e 'l corpo nostro sì dura a tempo: e la morte nostra, e le cose, che ne inducono la morte, operano sotto tempo. E perocchè tutte si tengono sotto questo tempo brevissimo; imperò sono nulla le tentazioni, e sono leggieri a vincere: e di ciò ci conforta e rassicura lo Spirito Santo. L'altra ragione si è, in ciocchè ti mostra tutta la battaglia, che tu poi avere. La maggiore si è questa, e più grave ingiuria non ti può essere fatta da nulla creatura, cioè d'ucciderti il corpo. Questo è il peggio, che ti possono fare tutte le creature: non più. Ma Iddio è Signore maggiore, il quale può uccidere non solamente il corpo ma l'anima può mettere nelle pene infernali. E per questo è da temere Iddio. Onde tutta la pena e battaglia, la quale per altrui ti può essere fatta, si è nella carne piccola cosa, e leggieri è; ma l'anima nullo ti può toccare nè offendere in nullo modo di mondo, se non tu solamente non null'altra creatura. Così è di veritade; che Iddio per se mai non ti offenderebbe in anima. Dell'altre due vie lasciamo. *Deo gratias*.

PREDICA XVIII.

Multiplicabitur ejus imperium.

Nel principio, quando Iddio creò l'uomo, sì 'l fece Re e signore di tutte le creature; imperocchè ogni creatura n'avrebbe ubbiditi, e pesci e uccelli, e tutte le creature del mondo; come disse Iddio: ***Dominamini piscibus maris et volatilibus coeli.*** E nulla creatura li potea nuocere; che nè sole nè luna gli avrebbe fatto caldo o freddo contro suo volere; imperocchè era Re di tutte le creature. Questa signorìa gli diè Iddio, e molte altre; ma per lo peccato cademmo di quella signorìa: e venimmo in tanta miseria e povertà, che le creature ne signoreggiano, e ne nocciono, e lievansi contro di noi; imperocchè noi ci levammo contro a Dio: sicchè siamo non signori, ma servi. E siamo servi eziandìo della carne nostra, che n'eravamo prima signori: ed ancora più, che siamo servi di noi medesimi, del nostro mal volere, e non possiamo contrastare. Ma se noi volessimo tornare nel nostro primo stato, e nella nostra prima signorìa, non possiamo saltare; ma convienci andare a passo a passo, a grado a grado, ordinatamente, pianamente, incominciandoci prima dal primo grado; che il fuoco non può essere grande da principio; ma que-

sta favilla cresce appoco appoco. E però Cristo diventò, e fecesi Re a questi dì, per rifarne noi Re, e recarne nello stato nostro. Dunque i gradi a pervenire al sommo stato, sì sono quattro. Prima, el primo grado si è signoreggiare te medesimo: il secondo grado si è signoreggiare le creature, almeno quelle, delle quali hai potenza: il terzo, che per questi sale alla signorìa delle genti: il quarto ed ultimo modo viene a stato di perfetto Re, molto meglio, che di prima.

Il primo grado e scaglione, a ritornare al reame e alla signorìa nostra, si è, che non si può saltare a quella incontanente. Conviene, che prima incominci a signoreggiare te medesimo, e sii Re e signore di te. E questo non vi paia piccola signorìa, nè piccolo reame; anzi è bene grande, anzi grandissimo: e grande stato e altezza è essere signore di se medesimo. Non sapete, nò: e non sanno le genti, che cosa si sia essere signore di se, ed essere Re di se medesimo. Non ci ha reame, che a questo sia simigliante. Di che sono signori i Re e l' Imperadori? Ma è, ch' e' comandano agli altri, e che sieno ubbiditi: e quando il loro comandamento è compiuto; questa è la signorìa del Re. Vedi tu, che se' Re di te? Che reame tu possiedi, che hai ciò, che tu vuoli, e appaghiti d' ogni cosa? Vedi, ch' adempi il comandamento tuo; che il Re comanda, perocchè ha mestieri, ma se senza comandamento avesse ciò, che volesse, e empiesse la sua volontà, e non gli fosse mestieri di comandare, molto sarebbe più glorioso e ricco questo Re. Che reame dunque è quello di quegli, ch' è Re e signore

di se, che senza comandare è fatto ciò, che vuole; imperocchè non gli è mestieri neente? È contento di ciò, che Iddio fa: e il suo volere è impiuto a sua volontà, senza comandamento. Che reame dunque è questo? che imperio è? e come è beato? non si potrebbe dire. Di questo membro non vi voglio più dire. Ora quì disse Frate Giordano: Ecco dunque il primo grado.

Il secondo si è, essere signore delle creature, almeno di quelle, che tu puoi, e che hai, come delle ricchezze, e del corpo tuo, di signoreggiarle, e che non signoreggino te: come fanno gli avari, chè hanno la pecunia, e non ne sono signori, ma servi. Ancora in signoreggiare la carne tua, tenendola a freno, a tutta tua signorìa: e non lasciarla uscire di segno, cioè non seguitando nulla cosa, ch'ella richieggia fuori d'ordine e di ragione. Questa è grande signoria, e nasce del primo: ed è questo il secondo grado a salire allo stato nostro.

Il terzo grado si è, ad avere signorìa sopra le genti, ed essere Re sopra le genti del mondo. Le genti non sanno, che si sia il signoreggiare, ed avere a reggere altrui. Troppo è grande fatto, e grande rischio, e fannoci peccati come mare: e pare altrui un bel giuoco avere a reggere gente. Sallo bene chi 'l prova: e i peccati, che ci si commettono: troppo gli conviene essere savio, e in virtù quel cotale. E questo terzo grado si divide in tre gradi, cioè maggiore, mezzano, e minore. Il minore grado si è in signoreggiare, e governare la famiglia tua, e saperla bene condurre, secondochè si conviene a ordine di ragio-

ne, e di virtudi. E questa è bellissima virtude: e per questo si viene al secondo grado, cioè d'essere signore e reggitore di cittade, e di più gente. E questo, se si fa bene, è grande virtude, e grande merito. Ma dice Santo Paolo: Chi se medesimo, e la famiglia sua non sa governare, come governerà dunque la Ecclesia di Dio? Ma troppo è grande briga e rischio a signoreggiare gente, e a correggerli: no 'l sa ogni uomo, ben lo sanno quelli, che 'l provano, ed è di grande rischio, e pericolo. Onde in queste corti dei signori si fanno di gravi peccati, e non se ne addanno. E se questo grado è bene retto, e virtudiosamente menato, sì viene a maggiore signorìa, ch' è fatto signore più universale. Così Messer Santo Silvestro incominciò a crescere nel reame e nello 'mperio, incominciandosi prima come detto è: e meritò di venire alla somma signorìa universale di tutto 'l mondo, d'essere Vicario di Cristo in tutta la Ecclesia sua, e in tutto 'l mondo. Il maggiore Papa fu, che quasi mai fosse: e fu il primo Papa, signore manifesto, ch' ebbe la corona dello imperadore. Imperocchè Costantino sì gli diè la corona sua imperiale, e da Santo Silvestro innanzi si incominciaro i Papi a mettere corona d' Imperio: e così è storiato in Santo Joanni Laterano di Roma; che i Papi, che precedettero a Santo Silvestro, tutti sono posti senza corona: i susseguenti, tutti sono incoronati. Per questi tre reami sì si perviene poi al sommo reame di vita eterna: il quale è reame verace, beato e felice: compimento d'ogni appetito d'anima e di corpo: molto migliore, che non fu lo stato del primo uomo. A

questo reame pervenne Messer Santo Silvestro, poich' ebbe compiuto l' officio suo in questa vita. *Deo gratias*.

Vo' dire alcune delle questioni, che fece co' savi. Fecergli que' savi, che nominammo dianzi, una questione: e questa fu la terza questione, e disse: Come dite voi, che Cristo è Iddio, che patì pene e morte e miseria? Iddio non può patire pena nè miseria, nè morte, nè nulla lesione; manifesto è dunque, che siete matti, che dite, che Cristo è Figliuolo di Dio, sostenendo pene. Rispuose Santo Silvestro: Ben ti confesso, che Iddio non può patire pena, nè morire, nè ricevere alcuna lesione; ma io non dico, che la deitade ciò sostenesse; ma tutte le passioni, che diciamo, fuoro nella sua umanità, che l' anima era gloriosa, congiunta colla deitade. Ma l' umanità tutte le dette cose patì: e operò quì Iddio miracolo sommo; che essendo l' umanità congiunta colla deitade in una persona gloriosa, per potenza divina quella gloria non passò nella carne, acciocchè pena e morte, siccome un' altra umanitade, potesse sostenere. Costui essendo vinto, fu comandato, che più non parlasse. Levossi l' altro, e propuosegli l' altra questione: e questa fu della circoncisione: e disse così: Come la vera legge può essere buona, che non osservate la circoncisione, la quale ne comandò Iddio, che si facesse nel popolo suo? Rispuose Santo Silvestro: Non comandò Iddio per necessità di salute, nò; anzi in modo di segno la vi diede, acciocchè si conoscesse il popolo de' Giudei da quello de' Pagani; che sua intenzione fu, che voi dovevate essere

piccolo popolo, a rispetto degli altri; acciocchè questa grembiata si conoscesse per segno dagli altri, per segno corporale: e però, e non per altro sì fece. Non bisogna dunque questa circoncisione; imperocchè intendimento di Dio si è, che il suo popolo sia non particolare; ma è sua intenzione, che tutto 'l mondo sia suo popolo, non ci abbia scelta nulla. E però non fa bisogno, che tutto 'l mondo sarà suo popolo. E così fu; che tutto 'l mondo si convertì alla fede Cristiana, e durò grande tempo; ma per li nostri peccati molto è menimato; che tutta la terra d' Egitto e de' Saracini, e tutto l'Algarve, e grande parte dell' Oriente abbiamo perduto. Ben abbiamo noi racquistato in verso quaggiù tutta quella gente, che sotto la tramontana n' ha, che oggi sono Cristiani, che prima non tenean legge di Cristiano. Sicchè, disse Santo Silvestro, non è bisogno, ciò più; ch' ella non santificava. Già troviam noi, che Moises fu amico di Dio, anzi che fosse circoncisione. Ma noi tegniamo il battesimo, il quale lava le corpora, o monda l' anima, e santificasi, e riceve la grazia di Dio, e fassi santo per la virtù, che vi lasciò Cristo: e non senza il corpo, ma l' anima. Così dicono i Santi, che nel battesimo riceve l' anima uno segno, che ha nome carattere, il quale mai non ne va; e s' egli diventa infedele, non ne va però: anzi non può mai essere altro, che Cristiano. E però non si dovrebbe la persona, ch' è una volta battezzato, battezzarsi mai più; imperocchè quel segno dell' anima, dicono i Santi, sempre rimane. Sicchè Santo Silvestro tutti e dodici li vinse, l' uno dipo' l' altro. Allora si convertiro tutti, e battezzarsi: e la maggiore parte di Roma.

Seguitasi, che i Baroni di Roma vennero allo 'mperadore, e dissero: Messer, quando v' è piaciuto di ricevere la Fede de' Cristiani, avete fatto il vostro volere, ma noi ci rammarichiamo d'una grande ingiuria, che uno dragone tutti n' uccide e pericola: ed hanne da pochi dì in quà morti ben trecento; imperocchè prima vi soleano andare le vergini, e portavanli da mangiare semolella e cotali buone cose; sicchè stava in posa, e non ci facea male: ora è rimaso questo fatto per questa fede Cristiana, ch' avete ricevuta; sicchè egli n' uccide, e ne pericola ogni gente. Allora Costantino ebbe il Papa a se, e dissegli questo fatto. Santo Silvestro disse: Alla speranza di Cristo noi ci n' atterremo. Allora dice la Storia, che Cristo parlò a Santo Silvestro, e disse: Va' al dragone, e togli una corda, e legagli la bocca, e suggellala con uno suggello, nel quale sia segnata la Croce, e digli così: Comandoti da parte di Gesù Cristo, che tu non ti muovi, e mai non esci fuori, nè offendi a nulla persona, e sta' quì infino a tanto che Cristo verrà al giudizio a dare la sentenza contro agli altri peccatori. Imperò dovete sapere, che questi non erano serpenti naturali, ma erano demonia, che pigliavano forma di dragoni e di serpenti, per fare male, e per ingannare le genti: e aveano podestade di fare cotanto male, e più che non udite. Questo era giudicio di Dio per lo peccato delle genti, che dava cotali signorìe a' demoni. Onde questo era uno demonio; che anticamente n' era molti, e ne apparivano spesso di questi dragoni, ma poichè crebbe la Fede Cristiana, mai non appariro. Questo demonio non si

crede, che fosse il maggiore Satana; imperocchè quello legò Cristo: quando andò al Limbo: e non si scioglierà, se non alla fine del mondo; imperocch' è sì savio, e di tanta virtù, che tutte le genti vincerebbe, e nullo si potrebbe difendere dalle sue tentazioni; ma alla fine saranno questi tempi così pericolosi, perocchè sarà sciolto. Ma questo dragone dovete sapere, che fu uno degli altri demoni, il quale legò Santo Silvestro; che di molti Santi si legge che comandavano a questi demoni, che n' andassero nel diserto, e mai non nocessero: tutti erano demonia. Così dunque Santo Silvestro parato coi torchi e incensi e luminarie andò laggiù: e alcuni n' andaro con lui insino giù, e fecer le dette cose, e tornò su: e mai poscia non apparve, nè fece male. Allora le genti vedendo, che tornò su vivo, che uccidea col fiato ogni gente, fu la maraviglia grande: e per questo miracolo tutta Roma si convertì alla Fede di Cristo, e battezzarsi tutti: e tutto dì battezzava: e in pochi dì ne battezzò più di ventimila. *Deo gratias.*

PREDICA XIX.

Consumati sunt dies octo.

Per tre ragioni facciamo noi festa e solennità, ovvero per opere grandi e maravigliose, che noi troviamo fatte in quel cotale dì: ovvero quando riceviamo grandi doni e beneficii, sì ne facem memoria in cotal dì: ovvero per dichiaramento e compimento della festa, come quando facciamo l'ottava: non perchè in quel dì sia la festa: ma imperocchè può tanta essere la festa e la solennità tanto degna, che non solamente gli basta un dì; ma più dì si ne fa festa. Tutte e tre queste cose troviamo noi operate e fatte oggi in Cristo e per Cristo; imperocchè oggi fuoro fatte altissime e incomprensibili, e opere piene di maraviglie; imperocchè oggi novellamente abbiamo ricevuti i maggiori doni e beneficii, che unquanche avessimo: e sì, imperocchè oggi si è l'ottava, e la ripresentazione del Natale di Cristo; che non solamente basta un dì a soddisfare a tanta solennitade, ma vorrebbono essere molti dì: anzi, se potessimo, quasi sempre continuamente ne faremmo festa, e ancora non basteremmo a onorificarla. E tutte queste cose si mostrano in questa breve parola, che dice il Vangelo, che ne mostra le grandi opere e maravigliose, in cioc-

chè dice: *Consumati sunt*; che questo dire *consumato*, s'intende, quando sono compiute e tratte a capo opere grandissime. Mostransi i doni e i beneficii, in ciocchè dice *dies;* imperocchè per lo dì e per li dì intendiamo chiarità e luce divina. Mostrasi ancora l'ottava e la solennità de'dì, in ciocchè dice *octo*, cioè che in otto dì sono consumate; che ogni dì possiamo porre un'opera maravigliosa. Diremo pur del primo.

In questa dunque circoncisione otto opere consumate di somma maraviglia ne mostra il Vangelo, in questa parola proposta, cioè *mutatio, divisio, pœnatio, difusio, vocatio, servatio, signatio, et coloratio*. Quale dico, ch'è la prima maraviglia, *mutatio!* La maggior maraviglia, che mai s'udisse; che quelli, ch'era Iddio, e altissimo e potente in se medesimo, si è mutato, e fatto uomo basso e umile, e garzone. L'altra maraviglia si è *divisio*, che Iddio il quale è uno ed è indiviso, oggi fu diviso; che, come dicono i Savii, Iddio è una unitade, un atto puro indiviso, che non si può dividere, siccome uno non si può dividere. Ben puoi dividere uno legno o una pietra, perocchè ha parte; ma uno, questo ch'è detto uno, non ha parte: e però uno non si può dividere. E così Iddio è uno atto puro, che non ha parte in se alcuna, ed è indiviso. Oggi si mostra questa grande maraviglia, che fu diviso il Signore: oggi in questo dì fu diviso. L'altra opera maravigliosa si è *pœnatio;* che Iddio, ch'è impassibile e glorioso, oggidì novello sostenne pena. Grande maraviglia è questa. L'altra opera si è *diffusio;* che è quegli, il

quale è tutta ricchezza e abundanza, oggi di questa abundanza incominciò a spandere: ciò fu il suo prezioso sangue. L'altra si è *nominatio*, che Iddio, ch' è eterno, che mai non ebbe cominciamento, oggi fu detto, ch'avea otto dì. L'altra si è *servatio;* imperocchè Iddio, il quale è Signore e Re di tutti gli Angeli, e di tutte le creature, e quante ne potessero essere, oggi diventò servo, che si sottomise alla legge. Ma e' fu servo prima nel natale: che fu fatto servo nel natale: anzi nacque servo; che fu fatta per lui professione sotto la servitudine de'Romani; ma oggi s'è sottomesso a un'altra servitudine, cioè sotto la legge di Moises. L'altra si è *signatio vel distinctio;* che oggi Iddio ricevette segno. L'altra si è *coloratio;* imperocchè quegli, ch'è invisibile, oggi fu tinto in grana del suo sangue, ch'è sopra ogni bellezza di grana o di cocca; che dicono i Savii, che nulla cosa si vede, o vedere si potrebbe, se non avesse colore; onde il colore fa vedere le cose. Oggi Iddio invisibile, che non si vedea, si è tinto, acciocchè noi il veggiamo. Or a dire di tutte queste cose, sì è mare profondo d'ogni vivanda e ricchezza, non basterebber molti dì. Ma diciamo dell'uno solamente, e basterà bene: e piglierollo tale, forse, che nol vi pensate voi. E quale? *signatio;* imperocchè oggi Iddio fu segnato, e ricevette segno. Il segno suole talora essere in vergogna, talora in onore, talora si fa per congregazione: in tutti questi modi fu oggi Iddio segnato, e fuoro in lui le dette cose.

Prima dico, che questo si è segno di vergogna,

perchè fu fatta la circoncisione per lo peccato solamente; che se peccato non fosse, non sarebbe bisognata. Onde Iddio ricevendo questo segno della circoncisione, si ricevette segno di peccatore, e mostrò se essere peccatore; sicchè da questa parte fu segno di grande vergogna e rubore. E fece oggi Iddio come fa colui, il quale visita l'amico suo, ch'è in tribolazione grande, che non ci va con allegrezza, nò; ma con vestimenta di tristizia e vedovali: come vedete di queste donne, quando visitano una donna vedova, non ci vanno con vestimenta nuziali, nò; ma di tristizia, acciocchè mostrandosi trista con esso lei, riceva più consolazione. Così oggi Iddio volendoci visitare, ch'eravamo in tanta miseria, si prese vestimento di tristizia e di pianto; acciocchè si mostrasse tristo del nostro danno con esso noi insieme, pigliando vestimento di sangue; ch'ebbe Cristo oggi vestimento di sangue, che significa dolore. Dunque, dicono i Santi, se Iddio è somma puritade, vollesi mostrare, e mostrò peccatore: esemplo a noi miseri, che siamo peccatori, e vogliamo essere tenuti buoni e giusti: vogliamo fare il peccato, e vogliamo essere tenuti giusti. Ancora il segno è in onore, siccome vedete del cavaliere, che nella battaglia per lo Re suo, riceve una ferita nel volto, nol si tiene in vergogna, ma in onore, e in dignitade per lo rispetto del Re; almeno gli è onore intra noi. Così questo segno, che Cristo ricevette, fu di grande onore per rispetto a Dio, per cui il ricevette. Questa circoncisione si è mutata in battesimo; che dicono i Santi, che quello adopera il battesimo, che allora operava la

circoncisione: salvo che quella non apriva le porte del paradiso, ma il battesimo sì: salvo tuttavia, che il battesimo principalmente non l'apre; ma principalmente il ci ha aperto la passione del Figliuolo di Dio. E dà questo battesimo uno segno; non nel corpo, ma nell'anima, secondo che dicono i Santi, il quale mai non ne va: e chiamallo carattera, che non ne va mai per nulla cagione: e se diventa infedele, non ne va però. E quegli, ch'è battezzato, tutti gli uomini del mondo e tutti i Papi non potrebber fare, che non fosse Cristiano, e che questo segno n'andasse: tal cosa è. Ed è segno questo di grande onore. È ancora segno di congregazione; imperocchè si dava quel segno, acciocchè si vedesse chi era del popolo di Dio. Onde questo segno ne congiugnea co'figliuoli di Dio, e colla gente del popolo suo: ed era questo grande dignitade. Ma oggi non se ne curano le genti di questo segno; ch'è dato in modo di segno il battesimo. Come vedete, che al segno del gonfalone si raguna il popolo; questo segno del battesimo si è il segno di Dio, che Cristo puose nel popolo suo. Sapete, che la famigla del Signore, tutti portano una arme e uno segno per riconoscersi; ma egli è oggidì straziato. Siccome se uno andasse alla battaglia, e fosse de'nemici, e mettessesi l'armi del Signore, e mostrassesi degli amici, sì operebbe tradimendo costui, e inganno. Così i mali Cristiani hanno preso il segno e l'arme di Cristo, e sono nemici. Ma sapete, questi cotali ricevon molte volte di male mazzate, e sono più conosciuti, che non si credono: e più sono presi, e straziati, e morti. Così addiviene de'mali Cri-

stiani, che portano il segno di Cristo, e non sono con lui. Fallo forse a tradimento? male te ne interverrà. Onde gli amici e il popolo di Dio portano il segno suo, come disse Santo Joanni, che vide la moltitudine de' segnati in fronte, avendo il nome suo, e il nome del Padre loro scritto nelle fronti loro. Quale è il nome e il segno loro? Il battesimo, ed essere Cristiani. Ma questo non basta. Si dice, ch'aveano anche il nome del Padre loro scritto nelle fronti loro. Quale è il nome del Padre? essere figliuoli di Dio; che Cristo sì fu Cristo, e fu figliuolo di Dio. Così a te conviene essere Cristiano, ed essere figliuolo del Padre, figliuolo di Dio per le buone opere, che si appartengono a' Cristiani. Questo è il nome del padre l' opere buone. Ma questo nome del padre nollo vogliono avere: ed e' non saranno figliuoli di Dio. Onde e' si ne vergognano oggi di questo segno: e si vergognano, e reputano viltà andare alla chiesa, udire la messa, udire la predica, confessarsi, e l'altre buone opere. Odi, che dice, ch'era scritto questo nome nelle fronti loro, che non se ne vergognano, anzi n'erano beati. Così questi miseri mondani reputano viltà e vergogna quello, ch'è sommo onore e grandezza. Questo segno dunque non portano in fronte, nò, ma sotto le calcagna. Vergognansi di portare il segno di Cristo in fronte: or lo portassero nella mano almeno, come dice Santo Paolo; ma nascondolsi sotto le calcagna. Grande miseria è la loro: e però saran confusi, che Iddio li confonderà e li vitupererà a dì giudicio generalmente: e quelli, che non si saranno vergognati d'essere di suo popolo, e di portare l'arme e 'l segno suo, sì darà loro

sommo onore e gloria. Ci vergognamo di portare l'arme del segno di Cristo; ma non ci vergognamo di portare l'arme del demonio, e d'essere del popolo e della gente sua. Quale è il segno del demonio e della gente sua? Quello, che tennero i Pagani: l'Idolatria, l'indivinamenti, le malie, e ogni maledizione. Questa fue l'usanza de'Pagani, della quale è molto rimasa in noi, che ci ne dovremmo vergognare di ritrarre da loro: e noi non ci ne vergognamo di portare questo segno eziandio nelle fronti: e sonne le genti oggi troppo magagnate. E sono opere di gravissimo peccato; e sono opere trovate dal demonio, per ingannare le genti: e sono opere di tutta vanitade. Diremo pur del primo, come sono di grave peccato: degli altri diremo un'altra volta.

Sono peccati gravissimi per quattro ragioni, cioè *ratione imitationis, ratione negationis*, e *ratione honorificationis*, e *ratione subiectionis*. Prima dico; imperocchè seguitiamo i Pagani: e or lo volesse Iddio, che quando ne'vizii noi li seguitiamo, e ne'peccati, che noi nelle loro virtudi li seguitassimo; imperocchè (disse Frate Giordano) l'altre genti sono di maggior virtù e onestà di noi. Onde se voi vedeste i Saracini, come son onesti in costumi e in belli reggimenti, e sono tutti savii uomini, non beono vino, non vanno per taverna, non piaccia a Dio: e sono uomini troppo di maggior virtù. Così i Giudei sono reverenti alla legge loro, e la osservano con tutta onestade, e sono uomini di grande virtude. Onde e' disse d'uno Giudeo, che l' insegnava leggere Giudeesco, ch'era di tanta virtù e onestà, che dicean le

genti, se fosse Cristiano: noi diremmo, che la sua vita fosse vita d'Apostolo. Ma in tra noi non ha uomini di virtù: tutti disonesti, e in male condizioni. Quellino aspettano piccole e poche cose, una feccia: e per venire a ciò, fanno opere di gran virtù: noi attendiamo grandi cose: e non facciamo opere da ciò, anzi come se non fosse. Così si fa oggi ragione di vita eterna, come se non fosse nulla: quella ragione ne fanno oggi tutte le genti comunalmente. Sicchè siamo fatti bestie in seguitare ogni malo esemplo e rustico de' Pagani, e de' buoni non curare. L'altra si è *ratione negationis;* che in seguitando questi fatti mali e malie e indovinaglie e predizioni vane, sì neghiamo la potenza di Dio, che sia costretto di non potere fare il suo volere: e togli la potenza a Dio: che non è altro a dire, se non Iddio non ha oggimai forza. Nieghi ancora la sapienza di Dio; che non pensi, che possa compiere quello, che la sua sapienza ha ordinato. Nieghi ancora la bontà di Dio, e l'arbitrio tuo proprio della volontà, delle quali non dico più ora. Che stupidezza è a credere in cotali maledizioni! Dicono alcuni: non mi taglierci oggi i panni per nulla; ch'è martedì: non mi coglierebbe bene: e fanno le strenne, e in quel dì se fossero bestemmiati, non vorrebbero per uno fiorino d'oro; che si crederebbero, che male cogliesse loro. E chi gli addimandasse danari in quel dì, non vorrebbono per nulla cosa, si crederebbono poscia, che mal cogliesse loro. E così se udissero in cotal mattina cantare il corbo o 'l gufo, si crederebbono avere male tutto quellò anno. E così di mille milia modi,

tutti questi sono peccati gravi, a darci fede, e opere di demonio, e di somma vanitade, e opere di pagani. L'altra si è *ratione honorificationis*; imperocchè tu onorifichi i Pagani. Che è a dire, a fare onore a' mesi, o più a uno dì, ch'a un altro? nullo dì per se è più degno, ch' un altro. Non potè la Chiesa torre via tutti i modi de' Pagani: tolsene molti, i più gravi: e lasciò stare quelli, che non si poterono torre. Onde tutti i mesi sono nominati da' Pagani. Questo Gennajo, sì fu nominato per uno signore ch' ebbe nome Giano, il primo Re de' Latini, ch'abitò nelle contrade di Roma, anzi che Roma fosse di lungo tempo: e così Febbrajo, e gli altri mesi: e Luglio da Giulio: e Agosto dallo 'mperadore. Così tutti i mesi sono nominati da uomini Pagani peccatori. E perocchè in questi capo mesi, acciocchè non si faccia onore a loro, sì ha ordinato la Ecclesia le festivitadi; che oggi non si fa onore al mese, nò, ma per la Circoncisione e Ottava del Signore. Di Febbraio si è Santa Maria a mano a mano: di Maggio due Apostoli, Filippo e Jacopo: di Luglio l'Ottava di Santo Joanni Batista: di Novembre la festa di tutti i Santi; acciocchè non pecchiamo, anzi onoriamo la festa per li Santi. Così i dì della settimana sono tutti nominati da' Pagani, salvochè la Domenica diceano del Sole: Lunedì per la Luna: Martedì da uno pessimo pagano: Mercoledì da Mercurio, uno malvagio Re in Grecia: Giovedì da un altro rio uomo: Venerdì da una meretrice, e così gli altri. Non si poterono spegnere questi nomi; perocchè tutti i libri sarebber guasti. Questo dì non ha nulla ragione d' essere capo d'an-

no. Se fosse stato l'uno de'quattro punti del cielo, cioè di Dicembre, o di Giugno, o di Marzo, o di Settembre, parea convenevole. E così i mesi dovrebbono essere quando il Sole entra nel segno: ed e' non sono così; che nel dì di nullo mese entra il Sole nel segnale. E però vedete, che furono tutti nomi di Pagani. E però a fare reverenza a questi giorni per loro, sì adori i pagani, come fecero egli, credeano, che fosse Iddio. E però non diciamo noi cotal dì nella Scrittura: anzi diciamo la prima feria, e seconda, e terza, e così gli altri. Santo Luca si guardò di ricordare il mese per nome di Pagani: e però disse il mese sesto. E così i dì oziachi sono nulla: ed è somma stultia a ciò credere. Fatti ancora servo; che la volontà e l'arbitrio non è sottoposto a nulla creatura: solo Iddio n'è Signore; tu ti togli questa libertà per tua vilezza, sottomettendoti a' segni delle creature per viltà. E però sono gravi i peccati trovati dal demonio; che si legge d'uno, che mozzò il capo al figliuolo, per piacere a Dio: e l'oste de' Giudei, per lo peccato partiti, credettero, che per quel segno per paura fuggissero. E così inganna il demonio. *Deo gratias.*

PREDICA XX.

Puer crescebat, et confortabatur.

Abbiamo mostrato oggi in due Prediche delle condizioni di questo garzone, come Iddio volle diventare fanciullo, e pigliare tutte le nostre miserie per sommo ammaestramento: e dicemmo dell'altre miserie, che prese. Rimaseci a dire d'altre miserie, che hanno i fanciulli; imperocchè questo nome *puer* significa difetto; che i fanciulli sì hanno difetto *in locutione, in comestione, in plantu, in paupertate*, e molte altre; cioè, che non favellano, e non possono mangiare cibo vero, e piangono, e sono poveri e miseri, che non si possono reggere, nè atare, e conviene ch'altri li governi. Tutte queste miserie prese il Figliuolo di Dio, che non favellava, e tenne silenzio come gli altri garzoni: e mangiava cibo debile; onde egli si nutricava del latte del petto della preziosa Vergine Maria: e fu povero; che non s'atava nè governava: e piagnea come gli altri garzoni. Or a dire, come in tutte queste cose ne dà esemplo, e sommi e belli ammaestramenti di perfetta dottrina, sarebbe troppo lungo. Dirò solamente del primo, cioè come ne dà esemplo, che noi teniamo silenzio; imperocchè venne tacendo colui, il quale fa parlare gli An-

geli, gli uomini e le bestie, secondo il loro naturale modo. Non tacette, perch' egli non sapesse parlare, nò; che non fu come gli altri fanciulli, che nascono stolti, che non hanno nullo conoscimento: anzi nacque colla sapienza di Dio: e potea e sapea bene parlare, se s'avesse voluto, così nella culla, come tu 'l ti vedi. Ma che è ciò, che volle tacere? Dicono i Santi, che 'l fece per grandissimo ammaestramento e dottrina. Onde i Santi dicono, che così n'ammaestrò tacendo, come parlando: e in tutto ciò che fece, è piena dottrina d' ogni perfetto ammaestramento; perocch' egli era sapienza, tutte le cose ordinava colla sapienza eternale insino alla minima cosa, che di lui si legge. E volle Cristo darti dottrina di silenzio in ciocchè venne non parlando. Noi troviamo grande silenzio di Cristo; che di lui non si legge, che parlasse mai insino ne' dodici anni: e allora disse una parola nel tempio: poi da' dodici anni insino ne' trenta non si legge che parlasse neente. Or tu diresti: Or istette pur queto? non è da credere, che non parlasse in tutto questo tempo; ma pur scritto non è. E non è questo senza grande permissione di Dio; che pognamo, ch' e' favellasse, non è scritto. Or tu diresti: Non è scritto, forse che parlò stultia. Non piaccia a Dio. Matto sarebbe chiunque credesse, che Cristo in tutta la sua vita, insino da fanciullo, egli dicesse pur una minima parola inutile e stolta, nò; imperocchè egli era sapienza di Dio, ch'ammaestrava gli angeli in cielo. Come avrebbe detta stultia? Ciocchè fece e disse fu somma dottrina. Or tu dirai: Or se ciocchè fece e disse fu di tanta dottrina; perchè

dunque nollo scrissero i Vangelii? Dicoti, non fu senza grande permissione divina; che s'egli parlò, non si scrisse, a mostrare, che quel parlare fu silenzio. Onde troppo bene il parlare quando e come si conviene, si è grande silenzio, sì bene. Dunque permise, che non si scrivesse, a darti a 'ntendere, che tutto il suo parlare fu silenzio; imperocchè non parlò mai, se non come, e quanto, e quando si convenia. Ancora permise, che non si scrivesse, acciò di darti esemplo di silenzio, quanto è buono. Ma senza dubbio i Santi pur dicono, che Cristo tenne grande silenzio, e fece vita di grande silenzio: e poco si crede, che parlasse, se non, come detto è, parole così necessarie e brevi. Simigliantemente della Vergine Maria; avvegnachè noi pur crediamo, ch'ella parlasse assai volte, tuttavia i santi credono, ch'ella mai parola stolta non disse, o che non fosse bene necessaria. Ma tuttavia di lei scritto per verità non si trova, che in tutta la vita sua ella dicesse più di sette parole: sette parole, e non più. Questo fu grande dispensazione di Dio, per darti esemplo di grande dottrina, a vedere quanto t'è mestieri di tenere silenzio a te, che se' così difettuoso; quando il Figliuolo di Dio, ch'era sapienza eternale, e la sua Santissima Madre non ci lasciano sapere, che parlassero, se non così rado. E senza dubbio ene di grande mistieri di tenere silenzio; imperocchè in poche cose mostra l'uomo così la stultizia sua, come nel parlare d'ogni uomo comunemente. Or non dirò del modo e delle regole del parlare e del silenzio; che troppo sarebbe lungo a dire. Diciamo pur questo solamente, cioè,

come non t'è lecito il parlare, e come ti è vietato: almeno quello, che non è necessario. E di questo t'assegnerò quattro belle ragioni: *Ratione vacuitatis, ratione labilitatis, ratione perversitatis, vel iniquitatis, et ratione cupiditatis*, per tutte e quattro le dette ragioni ti farò vedere come volentieri ti dee piacere il silenzio e 'l tacere.

Prima *ratione vacuitatis*. Dimmi: perchè dei tu tacere e tenere silenzio perocchè tu se' tutto voto. Or puote la bolgia vota, quando s'apre, mandare fuori nulla? nò; perocchè non c'è. La botte vota può mandare fuori nulla? nò. Così quegli, ch'è voto, e non ha dentro nulla, può egli, aprendo la canna, gittare fuori nulla? nò. Voti, dico, che sono; perocchè l'anima non si può empiere, se non di sapienza e di virtudi, che, perch'egli sia pieno di male, questa non è pienitudine, ma vacuitade. Dunque se 'l sacco è voto, che ne può uscire? nulla; perocchè non v'ha nulla. E questa è la ragione, che quando gli uomini sono insieme, non parlano, e catuno sta queto. Or e' sono voti, e non hanno dentro nulla; dunque, che direbbono? E però stanno queti, perchè sono voti, come zucca. A' savii dunque pare, che sia lecito il parlare, e a i giusti. Intendi, che sia savio e giusto insiememente. E quanti dunque sono questi savii e giusti? oh oh quanti! Sono sì pochi e sì radi, ch'è una maraviglia, che appena ne pur troviamo. E vedi, che 'l ti mostro, come sono pochi; che sono sì pochi quelli, che vegnano a stato di sapienza, ch'è maraviglia. Imperocchè le scienze sono malagevoli ad apparare, e sono profondissime; che ciascheduna

scienza è un mare profondissimo, che non ha fondo: e sono le cose molte, che ne convegnono sapere: ed è mistieri studio di lungo tempo: ed ancora per la memoria, ch'è debole, che non può ritenere tutte le cose, ed anche per l'impacci e per li difetti del mondo e della carne; tutti questi sono grandi impedimenti: e ancora ci n' hae anche. Quanti sono dunque questi cotali savii? Ancor ti dico pur di quelli, che ci vegnono, che ancora non sono bene savii, e non sanno ciò, ch'è mestieri: e molte cose sono quelle, che non sanno, e quelle che sanno, ancora nolle sanno bene, che non si potrebbe dire. Onde disse Frate Giordano: Io, che ho studiato tutto 'l tempo della vita mia, io vi dico così, che io non sono savio, e non mi tengo savio; anzi oggi maggiormente conosco il difetto mio. E questo è de' grandi senni, ch' e' savii possano avere, di conoscere i difetti loro: e quando sono savii, allora li veggion più, che mai. Dunque pochi sono i savii? pochissimi: e spezialmente, che sieno giusti uomini, a cui è conceduto il parlare. E quelli cotali savii non sono ancora bene savii. E però i savii uomini, che veggiono più i difetti loro, sono ancora maggiori tacenti, che gli altri: e non è loro licito di parlare tuttavia, ma di tenere silenzio. Oggi mai dunque vedi, come gli altri parleranno! Or che parlerai tu, matto, che non studiasti mai in senno, e se' stato pur al mondo cattivo? Or tu se' voto com' una bolgia scossa; che nè lettera sai, nè scienza, nè dottrina nulla non studiasti mai, e se' uso al mondo. Or che dunque parlerai? Dei tu parlare: e ben vedi, che non se tu se' voto, e

tu apri la canna, dimmi, che dirai? che cose potranno uscire di te? che sapienza, che dottrina, che ammaestramento? che dunque dirai? Or e' non ci ha nulla dentro. Dunque stolto, che non ti basta essere stolto se non che bandisci la stultia tua. Or direstu già: Ben sono voto, come tu di'; ma s' io sento in me alcuna virtude, nolla posso io dire al compagno mio, al prossimo mio per sua edificazione? Frate, nò. Dicoti, chi aprisse la botte, ove ha alcuna cosa in tal modo, che 'l vino si rivesciasse, e altri nol potesse avere, or non sarebbe bene stolto? certo sì. Così è di te, che di'ch'hai alcuna virtude, e vuoila mostrare. In prima ti dico, che tu tua virtude ad altrui dare non puoi giammai. Or posso io dare la virtù e 'l dono mio altrui? certo nò. Possoti io bene dare buono esemplo di buona vita; ma non che io virtù ti possa dare. Or tu dirai: O i Santi, che pregan per noi, e aiutanci, non ci raccomunicano le virtù loro, e i loro beneficii propii? nò. Questo non possono fare; ma bene ti possono accattare grazia; ma è un'altra grazia, non la loro propria, nò; ma un'altra. Solo Cristo ebbe potenza e virtù di raccomunare a noi i beneficii e i meriti e i doni suoi a tutte le genti. Onde i fanciulli, che non hanno meritato nulla, sì hanno per lo dono de' meriti di Gesù Gristo paradiso: null'altro, fuori di Cristo, sua virtù propria raccomunare può. E però dunque se nolle puoi raccomunare, perchè di' le cose tue secrete altrui? che gli giova? che prode è? E però dicea il Profeta: *Secretum meum mihi, secretum meum mihi*. Io ho uno mio secreto, che non voglio, che 'l sappia altri, che

non è lecito di sapere. Onde perchè dunque di' tu i secreti tuoi, e le virtudi tue ad altrui, che tu non gli le puoi raccomunare? L'altra si è, che ti voti te medesimo. Non adiviene così della sapienza; imperocchè quella si può dire, e non menima, e non mi voto però. Se tutto dì mi votassi e spargessi sapienza, non mi voto però; che non si vota mai la sapienza; ma quanto più si vota, più rimane piena. Ma delle virtudi non è così; imperocchè se tu le di', tu voti te medesimo, e diventi vano. Onde vedete de' vanagloriosi, che dicono e vantansi di loro virtudi; però tutti sono vani e voti come zucca: e non rimane loro dentro neun buono. Vedi dunque, che non t'è licito di dire, nè di manifestare, nè di fare a sapere tue virtudi: non piaccia a Dio. Somma stultizia si è, ed è grande pericolo, e da rimanere voto sì tosto, come reveli tue virtudi, e tuoi doni, o tue grazie proprie. E però non t'è licito di dire. Altresì com' io ti dissi, perchè non hai sapienza, perchè se' voto. Dunque a che parlerai? perchè? e che dirai? Or non vedi quanta stultia è il parlare? Or non vedi come t'è contradetto per questa ragione? ed è questa ragione viva e forte, alla quale tutto il mondo non potrebbe contraddire a questa ragione, tanto è forte e verace.

L'altra ragione, perchè tu dei tacere, e che ti comanda e costrigne di tenere silenzio, si è *ratione labilitatis*. E questa seconda ragione viene dalla prima; imperocchè se tu parli stultia, in quanta miseria cadi tu? in quanti mali ti fa scorrere? E questo è quello, che dice Salomone: Il principio del parlare dello stolto è mattezza, e la sua fine si è piena d'er-

rore. Onde il tuo matto parlare ti fa cadere in mille errori: e non te ne pur addai tu: e fatti scorrere in molti mali, e in molto vituperio, e in molta vergogna, che conviene, che si adempia la parola della Scrittura, che dice: In molto parlare non viene meno peccato; che sono tante le circostanze di ciaschedune materia, che non solamente i matti e li stolti, i quali hanno latrare di cane; ma i savii uomini, eziandio i grandi Savi, e qualunque s'è il maggior savio; che s'egli soprastarà, e prostenderassi in parole, non potrà fare che non pecchi; imperocchè non siamo sufficienti, qualunque è il più savio, di conoscere tutti i difetti: e però nel parlare si falla spesso. E però pecca: e secondo, che falla, così pecca. E però il parlare è di grande male troppo, e ancora più, che ti trarrebbe eziandio in tutti i peccati, in tutti ti farebbe scorrere. E questo si potrebbe difendere per moltitudine d'esempli.

La terza ragione, per la quale dei tacere, si è *ratione perversitatis vel iniquitatis*. L'uomo, che viene in questo mondo, di necessità e' pur conviene che egli s'empia di qualche cosa. Onde l'anima è fatta a pigliare ogni cosa; così il male, come 'l bene, così il vano, come 'l vero. E però i fanciulli, che non sono usi al mondo, non fanno nè male nè bene; ma i grandi conviene pur, che sappiano qualche cosa. Or mi di' dunque: Io t'ho detto, che sapienza non hanno, che sono voti. Di che dunque saranno pieni? di virtudi? anzi di molti peccati, di molti vizii. Catuno saprà di quelle cose, in ch'egli ha studiato: e saprà di quelle cose, ch'avrà vedute e udite, che fier

cose tutte vane e stolte: cose pur malvagie per l'anima. Ecco dunque costui pieno di puzza, che non sarà privaio al mondo così puzzolente. Dunque, che potrà parlare costui? Or aprirà la canna, anzi la bocca dell'inferno, che n'esca tutta puzza, tutto veleno, e ogni abbominazione? Or e'corromperà la gente, e avveleneragli? Or voglionsi aprire i sepolcri puzzolenti? anzi vogliono stare serrati. Così, se questi, ch'è pieno di tanta mala roba, ti aprirà quella sua canna fastidiosa, or che n'uscirà? che gemme, che gigli, che sapore? puzza, sterco, corruzione, e veleno pessimo; perocchè ne sono pieni dentro. Di costoro dice il Profeta: *Sepulcrum patens est guttur eorum*. Or lo volesse Iddio, che fosse bene voto, che non ci avesse entro nè male nè bene nè nulla sapienza: sì sarebbe questo grande bene per lui; fosse come 'l fanciullo, ch'è voto d'ogni cosa. Almeno se pur favellasse, non uscirebbe quella puzza. Ma e'sono fracidi dentro, pieni di mal veleno, ch'avvelenano chiunque l'ode o riceve, come dice il profeta: *Venenum aspidum sub labiis eorum*. Or può egli gittare fuori altro, che di quello, che egli abbia dentro? nò: come dice Cristo, che 'l buono uomo del suo buono tesoro proffera e sparge il bene. Quegli, che ha il tesoro della sapienza, questi può spargere, e ch'ha in se le virtudi: di costui non esce, che santità e cosa tutta preziosa, e gemme splendenti, e virtudiose; ma il malo uomo del suo malo tesauro, perocch'ha in se tesauro di corruzione, e d'ogni malo e d'ogni pessimità, si sparge di quello, ch'egli è pieno: e così è di verità. Onde questi uomini mondani

maladetti, che sono sacco e arca di veleno, di verità e'corrompono gli altri in ogni corruzione, e in ogni generazione di peccato e di male, e avvelenangli. E però ecco viva ragione, perchè tu dei tacere, e non parlare; imperocchè se'pieno di male, e non hai in te alcuna sapienza. E non vedete voi, s'egli è vero quello, ch'io dico? Di che sono i ragionamenti oggi intra le genti del mondo? pur di quello, che hanno dentro: di quello ch'avranno veduto o udito. Avrà veduto uno bello palagio, un bel cavallo, un bello uomo, o una donna bene vestita, o cotali cose: e però e'non parlano d'altro. Or di che sono i loro ragionamenti, se non di cotali vanitadi tutto dì? E così dee essere; perocchè sono voti dentro di sapienza, e sono pieni di queste cotali cose. Onde se vogliono parlare non sanno parlare d'altro, che non possono andare ad altro: così è di verità. Così degli usuraii, ch'hanno trassinata l'usura, quando si trova l'uno coll'altro, or di che ragionano? se non dell'usura, e come possa moltiplicare. E così dunque la colpa e la malizia del parlare oh come è pericolosa, che parli a danno e a pericolo dell'anima tua! E però dei tacere, e tenere silenzio per lo male e per lo veleno che è in te.

L'altra ragione, per la quale tu dei tacere, e che ti costrigne di tenere silenzio, si è *ratione cupiditatis;* cioè perchè non se'giusto, e perchè non hai ordinata volontà: e però quando tu parli, sì 'l fai; perocchè addimandi alcuna cosa, o fai per inducere, o per venire ad alcun fatto, lo quale talora vorrai e desidererai ingiustamente. E per questa ragione dobbia-

mo essere costretti a tenere silenzio. Molto è grande ragione a ciò questa; perocch'è di grande rischio a parlare in cotali cose; perchè non hai diritto giudicio in te. E questo si fa non solamente in addomandare; ma fassi altresì in mormorare, in abbominare, e eziandio quasi in ciò, che tu parli. Onde è di grande rischio in questo caso il parlare, quando ti muove alcuno disiderio, alcuna cupidità inlicita, e non giusta, ch'è peccato ciocchè tu ci parli: e questo addiviene le più volte quasi in ciocchè l'uomo parla. Questa è viva ragione a tacere, e non parlare per lo pericolo, per la tua cupidità inordinata e ingiusta. Ecco adunque Cristo, il quale è somma sapienza, che tace, per dare esemplo a te, che tu taci; perocchè in tutti i detti modi il parlare è di grande male, e di grande pericolo, e di grande rischio, e di molti peccati, e di grande vituperio. E però il silenzio è di grande virtude: troppo è di grande virtude il silenzio, non si potrebbe lodare. Oh chi sapesse quello, che i Santi n'hanno fatto! ben te ne maraviglieresti, che di tale Santo si legge, che sessanta anni stette, che non favellò nè a uomo nè a femmina. E di un altro si legge di Santa Maria Egeziaca, che fu prima una meretrice, che stette quaranta anni nel diserto, che non parlò. Pensate, che sia sanza ragione? nò. Or tu diresti già: Frate, a cotesto modo non ci parlerebbe persona: e se le genti non parlassero, il mondo verrebbe meno: e se ogni uomo tacesse, or chi parlerebbe? A tutte queste questioni ti rispondo. Innanzi, innanzi, che di'? Se ogni uomo tacesse, il mondo perirebbe? Cotesta è matta questione. Or che non di'

tu: Se ogni uomo facesse un'arte, chi farebbe l'altre arti, e che 'l mondo perirebbe? Se ogni uomo fosse cavaliere, il mondo perirebbe? Frate, cotesto è sozzo detto, e pieno d'ogni mattezza. Dunque a cotesto modo non metteresti mai mano a fare nulla, che cotesto potresti dire d'ogni officio, e d'ogni mistieri. Fa'dunque questo tu: e sono tanti gli altri, che nol faranno, nè vorranno fare, che ben ti dico, che bene n'avrai per uno mille e diecimila bene. Stieti tu da questa moltitudine, e fa'tu il bene: non curare tu il governamento del mondo; che stultia è cotesta. Così potrebbe altri dire: Se ogni uomo fosse religioso, il mondo perirebbe e non potrebbe essere. Questa è mattia. Dunque non si faranno alcuni religiosi: e però fa' tu ciò; che saranno bene tanti gli altri, a cui non piacerà e nol vorranno, che bene fier pochi i religiosi, a rispetto degli altri. Or ne fossero baldamente più. E però incomincia tu la virtù, e il bene: e credimi, che ogni uomo non terrà cotesta via. Sicchè alla volontà tua, ch'hai cura del governamento del mondo, ben ti ne serviranno le genti. Volesselo Iddio, baldamente che ogni uomo ti seguitasse. All'altra questione ti rispondo, che di', che 'l mondo ne verrebbe meno: e io ti provo, che sarebbe migliore, che non è; che io ti voglio porre, pur al modo della questione tua, che di': se ogni uomo tacesse. Dico, che se ogni uomo tacesse, e non parlasse, il mondo sarebbe migliore. Ecco le bestie, che non parlano e tutte stanno in silenzio: io dico, che se non fossero i cacciatori, e gli uomini, che gli uccidono, e pigliano, che d'ogni generazione sarebbe più, che degli uomini, e

più crescerebbono: e sì non favellano. Or quante sono le pecore, e quante se n'uccidono? Or se non si uccidessero, quante sarebbono? E però è stultia il detto tuo. Vedi, che la lingua è per tua morte. Quanti mali, e quanti micidii, e quante battaglie si fanno nel mondo, ove muore molta gente senza fine! Tutte queste cose perchè sono? solamente per la lingua. La lingua vedi, ch'è così piccol membro, e tutte queste cose fa. E le spezie non si sa bene onde si vegnano; ma dicesi, che colà, onde vengono, si dice, che vi vegnono con navicelle piccole, e le pongono alla riva, e pongonvi le scritte alla mercatanzia: cotanto ne voglio: e questi di quà vi lasciano quello, che dice la scritta: e così si reggono molto meglio di noi, e non favellano. Vedi dunque, Frate, che 'l parlare guasta il mondo, e liveralo, e distruggelo.

Or tu diresti: Dunque non è lecito di parlare in nullo caso? Frate, dico, che sì: e questo è in quattro articoli: *propter vacuationem, propter impletionem, propter additionem, vel instructionem, et propter sonationem.* Prima dico *propter vacuationem:* e in questo caso t'è lecito di parlare, cioè per votarti. Questo votare è nella confessione; che parlare in confessione non è altro, ch'uno votare, che si votano i privai e le sozzure: allora di' abbandonatamente ogni cosa, quanto vuoli dire. Altrove non t'è lecito di dire i peccati tuoi, se non in confessione, se già non fosse in alcuni articoli. L'altro caso, ove è lecito il parlare, si è *impletione;* cioè in caso d'empierti: e questo è all'orazione. Or quì baldamente parla, e apri la bocca tua: perocchè questo parlare è santo:

e però parla quì a tuo senno. Onde nell'orazione s'empie l'anima, ch'è vota della grazia di Dio: nella orazione dico pura, che si fa a Dio, quando ti strigni con Dio, e pensi di lui. Quì l'anima s'empie di grazia. Or quì baldamente parla. L'altro articolo si è *instructione*; cioè quando non sapessi, e tu dimandassi, allora puoi altressì parlare. Onde andare a i Savi, e dimandare consiglio da loro, che t'ammaestrino di quello, che t' è utile e necessario a sapere, del quale se' ignorante, or questo è buono. Ancora è altressì in rispondere a chi ti dimanda: tuttavia intendi, che l'addimanda sia tale, che sia degna di risposta: e che nel rispondere sia servato ordine e modo e brevitade: E di questo abbiamo esemplo di Cristo; che dice il Vangelo, che stando Cristo nel tempio (non stava nelle piazze, nè nelle taverne) sì dice, che dimandava e rispondea. O come questa è parola di grande dottrina, e come belli ammaestramenti ci ha su! le quali lasciamo stare!

L'altro articolo, nel quale è lecito il parlare, è *in sonatione*. Dice Santo Paolo, che 'l vasello, ch'è voto, sì suona: così tu, che se' vasello voto, almeno dei sonare. O che bella parola questa è, che la dice Santo Paolo! S'io non sono pieno, *factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens*. Il cembalo però, ch'è voto, si suona. Vedete altresì il leuto, perocch'è voto, quando ci sono le corde, che 'l toccano, si suona. Or così fa' tu, che se' leuto voto. Quali sono le corde? le battiture. Onde nelle battiture ti tocca Iddio. Or sai, che fa? or ne fa un bello suono di laude di Dio. Laudane Iddio, ringrazialne. Fa al-

tresì al modo delle ventose, le quali sono vote, e traggono forte quando v'è messo il fuoco. Così tu, qnando sentissi in te alcuno caldo di Dio, alcuno zelo di Dio, alcuno amore di Dio, o alcun buono volere, se sai allora dire alcun bene in utilità del prossimo tuo da poterlo trarre, fallo colla benedizione di Dio. Ecco dunque, ch' abbiamo veduto quattro belle e vive ragioni, per le quali volentieri dobbiamo tacere, e amare il silenzio: e abbiamo veduto i casi e gli articoli, ne' quali ti è lecito di parlare: anzi è utile il parlare allora, e ne siamo tenuti. Le quali tutte cose sono sentenze de' Santi, e dei grandi filosofi, e loro grandi ammaestramenti. E hai veduto, come Cristo te ne dà esemplo di se in tutta la sua vita. Or vi voglio dire un utile esemplo alla materia, il quale si legge nella Santa Scrittura. D'uno Santo Padre leggiamo, il quale venne a morte, uomo di santissima vita. Certe buone persone, che conosceano della sua santitade, seppero, che venne a morte: furono a lui; e per grazia gli addomandaro per grande ereditade, che dovesse loro lasciare qualche buono esemplo e dottrina, per la quale potessero essere consolati. E dissero: Padre Santo, noi ti preghiamo, che tu lasci qualche ammaestramento della vita nostra. Quegli stava pur quieto, e non rispondea. Dimandarlo, e pregarlo una volta, e due, e tre, di dovere degnare di lasciare loro qualche perfetto ammaestramento. E que' rispose: Frati miei, di che pur mi dimandate voi? Non vedete voi, ch'io v'ammaestro tuttavia, tacen-

do; che se voi non siete edificati del mio tacere, mal sarete edificati nel mio parlare. Questa bella gemma lasciò loro alla fine. Bellissima parola fu questa, e preziosa e cara e grande, e bella ereditade. *Deo gratias.*

PREDICA XXI.

Vidimus ejus stellam in oriente.

A questi dì abbiamo fatto festa e Pasqua dell'opere di Dio, cioè prima della sua nativitade: appresso l'ottava del natale, e per la circoncisione: e oggi facciamo festa e Pasqua grande, perchè in questo dì d'oggi furono fatte tre grandi operazioni. La prima, che in questo giorno i Magi dall'oriente vennero ad adorare Cristo. La seconda, che in questo dì d'oggi, rivolti venti otto anni, Cristo trovò il battesimo, che dicono i Santi, che è porta di tutti gli altri Sagramenti. In questo giorno medesimo l' altro anno, poich'ebbe trovato il battesimo, sì fece il primo miracolo alle nozze in Cana Galilee: ed ivi fece dell'acqua vino. Questo fu il primo miracolo, che Cristo fece in conspetto delle genti: e questo fu ne' trenta anni, e tredici dì di Cristo; che Cristo stette in questo mondo trentadue anni e tre mesi, non più; avvegnach' alcuno Santo dica d'un anno più. Questa è tutta la differenza, ch'è intra' Santi del tempo della vita di Cristo in questo mondo: non è se non d'uno anno. E questa differenza nasce d' una parola, che dice Santo Luca, che dice, che quando Cristo fu battezzato da Joanni Batista, sì incominciava ad avere

trenta anni. Questo si può intendere in due modi. L'uno modo si è, ch'egli avesse ventinove anni, e incominciasse a entrare ne' trenta: e aveane già tredici dì; sicchè già incominciava ad avere trenta anni. L'altro intendimento può essere, che egli avesse trenta anni compiuti, e tredici dì dell' altro anno seguente; imperocchè dice, ch'egli incominciava ad avere trenta anni, cioè a dire, insino che io non gli ho, non posso dire, ch'io gli abbia; ma quando gli ho compiuti, il dì, ch'io li compio interamente, allora incominci tu ad averli, che prima non gli avevi. Sicchè incominciava Cristo ad avere trenta anni, e avea tredici dì del trentuno. Ma più generalmente si tiene dalla Chiesa il primo intendimento, cioè ch'egli avea ventinove anni, e tredici dì. Allora trovò il Battesimo di novello; avvegnachè quello non fosse il diritto Battesimo; imperocchè fu battezzato da Joanni Batista: e quello non fu diritto battesimo; ma per quello battesimo trovò Cristo il vero battesimo. Avvegnachè a lui non era mestieri di battezzarsi; che non li era mestieri, come a noi, che siamo peccatori; ma battezzossi per umiltà, e per darti esemplo, quanto è a te necessario il battesimo: e ancora, che santificò l'acqua, quando si bagnò egli. E non solamente quella acqua; ma tutte l'acque del mondo santificò, e lasciovvi la virtù sua; e quella de' mari e de' fiumi; che dicono i Savii, che tutte l'acque del mondo sono continue insieme.

Vivette dunque Cristo trentadue anni, e tre mesi, cioè dal dì del natale insino al dì della passione sua. Ma noi possiamo dire, ch' e' ci stette uomo

compiuto trentatrè anni, compitando i nove mesi, ch'egli stette nel ventre della Vergine; imperocchè non fue come gli altri fanciulli, che nascono senza senno, e senza nullo conoscimento. Ma non fu così di Cristo; imperocchè Cristo nel ventre della Vergine fu uomo compiuto, e perfetto di sapienza, e di gloria, e dello Spirito Santo. E però possiamo dire largamente, che vivette in questo mondo trentatrè anni compiuti, nè più nè meno. Nè più nè meno, dico; imperocchè Cristo morì di mezzo dì: e l'Angelo, quando salutò la Vergine, non è da credere, che venisse di notte, ma di dì. E però è detta questa festa Epifania, ch' è uno nome Greco, ch' è a dire apparizione superna; imperocchè in questo giorno appariro superne dimostranze. Apparì ai magi la stella, nel battesimo la Trinità, cioè nella voce il Padre, nella Colomba lo Spirito, e nel miracolo delle nozze, che fu il primo. Questa fu l'apparizione superna; sicchè in tutte queste tre grandi cose sì fue superna apparizione. E però in questo giorno è solennità magna, e per la reverenza di queste grandi cose, e che non si potea solennemente celebrare, sì l'ordinò in tre dì, a ciascuno la sua, e segue l'una l'altra. Ma oggi propriamente fa la ecclesia la festa pur de' magi; imperocchè significaro la fede, che vennero ad adorare Cristo. E la fede è il fondamento: e nullo si può bene battezzare, se qualche modo di fede non ci ha: e poi ne vengono l'altre cose. E ancora si pone dinanzi; imperocchè fu prossimana al natale a tredici dì; e però è più convenevole, che preceda. Ora diremo un poco sopra questo Vangelo storialmente,

che ci ha somma di buoni ammaestramenti, e dottrine, pur secondo la storia: e basterà bene, e non però tutto.

Ecco il Vangelo comincia così. *Cum natus esset Jesus*. Vennero dunque i Magi ad adorare Cristo, quando nacque: e nacque al tempo di Cesare Imperadore. Or tu diresti: or di quale? tutti hanno nome Cesare. Questo fue lo 'mperadore Ottaviano. Al tempo dello 'mperadore Ottaviano nacque Cristo, il quale fu il maggiore signore, e 'l maggiore Imperadore, che fosse al mondo unquanche. Questi fu monarca, cioè a dire Imperadore dell'universo. Non si trova di più questo imperio. Ben si legge di Alessandro, che fu anche Monarca; ma avvegnachè fosse Signore universale, non però vinse tutte le genti, che non si distese per lo mondo, se non nelle parti d'India: e però non venne inverso 'l Ponente. Ben si trova, che questa gente del Ponente, e i Romani gli mandaro doni e offerte, acciocchè non desse briga in quaggiù; sicchè non fu in tutto monarca. Bene è vero, che non ebbe contradicimento di persona; ma poco fu monarca: cinque anni, e non più: e quando fu morto, nullo de' suoi baroni fu poi monarca. Ma questo Ottaviano fu monarca diritto, il quale in generalità tutto 'l mondo tenne sotto se. E questo si può provare pur per lo Vangelo; imperocch' egli fece scrivere tutto 'l mondo: e più, che stette così Imperadore cinquantasette anni. Questa fu la maggiore cosa, che mai s'udisse, regnare monarca tanto tempo; imperocchè giovane incominciò a regnare, e tutto 'l mondo resse sotto pace. Al tem-

po di costui nacque Cristo. E quando? ne' quarantadue anni della sua signoria; che poichè Cristo fu nato, vivette questo Ottaviano quindici anni monarca. Questi fu il maggiore e il più glorioso signore, che unquanche avesse il mondo: e più non attendiamo così grandi. E nacque nel . . . . anni della signoria d'Erode, che fu il maggiore signore oltremmare, che fosse dopo Salomone. Questi fu signore, come fu Salomone in tutto, e fu glorioso Re: fu il primo Re di gente straniera, ch'avessero i Giudei. Nell'anno ancora della natività di Cristo correano settecento cinquantadue anni, che Roma era stata edificata, e avea già il mondo anni cinquemila cento novantanove, da poi che fu fatto. E nacque nel quattrocento sessantaquattro anni della profezia del Daniello Profeta, che avea detto, che Cristo nascerebbe dal tempo suo a' detti anni. Sotto i detti tempi nacque Cristo. *Et ecce Magi ab Oriente venerunt Jerosolimam dicentes*: *ec.* Magi, si ha tre interpretazioni; imperocchè Magi è a dire Savii, grandi Savii: Magi sì sono uomini peccatori, che fanno male arti, e dei dimonii e d'indivinamenti: Magi è anche a dire grandi signori o Re. Or questi, che Magi furono? Pare, che i Santi dicano, ch'egli ebbero tutte queste tre cose; imperocchè questi furono grandi Savii. E questo si può mostrare in ciocchè conobbero la stella, mostra, che fossero grandi sterlomachi; imperocch'egli è suttile cosa a conoscere una stella. I matti non le sanno conoscere, nè quale sia comata, nè l'altre; ma i Savii sì. Questi la conobbero: e però si mostra, che furono savii uomini. Furono ancora

Magi peccatori di mala arte magica. E però dice uno Santo, che quando Cristo nacque, che fu pietra di cantone, che congiugne le pareti, sì trasse a se d'ogni gente savii e matti, ricchi e poveri, giusti e peccatori; a significare, che al suo regno, e alla sua fede dovea trarre tutto 'l mondo. Quali furono i semplici? I Pastori: i Savii furono questi Magi. Quale fu il giusto? Gioseppo: e questi furono peccatori. Trasse poveri, Maria e Gioseppo: e questi ricchi furono ancora grandi Signori; imperocchè furono Re nel Levante, o vero grandi Baroni. *Venerunt Jerosolimam dicentes, ubi est qui natus est Rex Judaeorum?* Perchè vennero in Jerusalem? Dicono i Santi a confusione de' Giudei; imperocchè questi erano del popolo di Dio, a mostrare la pigrizia loro, quanta fu, che questi, ch'erano Pagani, si messero a cercare di Cristo. Questi per una stella, quelli avean le Scritture. Questi sapevano il luogo, e i Magi il tempo; avvegnachè i Giudei ben lo potean sapere per lo Daniello: com'io dissi, che troppo bene il dichiarò. Vennenci ancora; imperocchè sapeano, che là erano i Savii e i maestri della Legge, per dimandare ove fosse nato. E diceano: *ubi est, qui natus est Rex Judaeorum?* Vedi grande fervore di fede, dicono i Santi, che hanno questi Magi, che si ne misero quasi al martirio. Chi sarebbe ardito d'andare nel reame di Francia, e dicesse: ove è quegli, ch'è nato Re? che non fosse della schiatta del Re. Il Re il farebbe morire incontanente: e parrebbe degno di morte, a predestinare altro Re fuori di quello, o di suoi figliuoli, o parenti. Non così fecer dunque i Magi

con Erode, che fu Re grandissimo, smisurato e superbo: e avea de' figliuoli grande moltitudine, e spezialmente n'avea sette, ch'erano grandi baroni: e dipo'lui ammano ammano regnò il figliuolo Arcelao. Vedete a riselìio, che si misero; che dicono i Santi, che furono quasi martiri; perocchè si disposero alla morte, e diceano: *Vidimus ejus stellam in Oriente.* Avea loro predetto un loro antico padre, ben di dugento anni dinanzi, che nascerebbe una stella così fatta: allora nascerebbe il Re, al quale lo 'mperio e tutti i reami del mondo, e ogni gente s'umilierebbe, e si sottometterebbono. Questo Re fu Cristo, che tutto 'l mondo, e i Re e i Signori s'umiliò sotto lui, a ricevere la fede benedetta. Questo Balaam, che fu mala persona, che profetò di questa stella: poi tutte le sue generazioni il rivelava l'uno all'altro in discendenti, e facean stare in sul grande monte, ch'è là, tuttavia continui dodici uomini e savii, i quali ponessero mente, e stessero intenti di questa stella, se nulla stella nuova apparisse. E sempre in questo monte facevano stare dodici uomini, almeno nel tempo, che credeano, ch'ella potesse apparire: e se alcuno di questi infermava o moriva, sì ne rimetteano un altro in quel luogo; sicchè tuttavia erano dodici fermi. E quando apparve, ed e' si mossero, e vennero in tredici dì; imperocchè la stella nacque in quella ora, che Cristo nacque: e quando i Magi l'adoraro, avea già tredici dì. Or direstu già: Come vennero del Levante in tredici dì? Dicono alcuni Santi, che Iddio il fece per divino miracolo, che gli fece venire per sua potenza in sì pochi dì tanta via, che

non sarebbe corsa in sei mesi o più. Alcun altro dice, che vennero sopra una generazione di camelli, che corrono il dì ad agio cento miglia, e chiamansi dromede. Avvegnachè questo non si crede, e non si tiene; imperocchè non è da credere, che venissero i camelli; perocchè non è bestia da cavalcare, ma da portare in carichi più di mulo assai più: e spezialmente signori non avrebber cavalcati camelli. Altri dicono, che non furono molto infra l'oriente, anzi furono poco; imperocchè i Santi dicono, che furono d'Arabia, delle contrade di Baldacca, che per diritta via vi si può bene ire tredici dì; avvegnachè oggi per certo impedimento non si può fare quella via; ma fassi una grande storta per l'Erminia, ed è bene sessanta giornate; sicchè furono Arabi costoro di Baldacca: e così si tiene per la Chiesa, e spezialmente, che dice il Salmo. Di questi Magi, quanti fossero, non si sa per la Scrittura: se non che sappiamo, che furono più. Nè i nomi loro non sappiamo per la Scrittura; ma non però dimeno noi il sappiamo per altri libri, che ne trattano; imperocchè noi troviamo, che furono tre: i nomi de' quali sono questi, Baldasar, Melcior, e Caspar: le corpora dei quali, dipo' la loro morte, per molto tempo stettero appo i Lombardi: e però sono molto nominati da loro: e i loro più correnti nomi sono questi, che gli pigliaro da loro; che molti uomini, e cavalieri v' ha pur di questi nomi: Messer Baldassar, messer Melcior, messer Caspar. Grande parte de' loro nomi sono questi, che per devozione li tolsero da loro. Vennero dunque in Jerusalem, non soli, ma con molta

compagnia e di baroni e di gente e di servi, siccome si convenia a Re, con molti cavalli, e con molto avere: e dissero: *Vidimus ejus stellam in oriente.* Non dissero, che la stella fosse sua donna, nò; ma dissero, che la stella era sua; imperocchè n'era signore, come di tutte l'altre creature; perocchè l'avea creata e fatta egli. Non ebbe signoria sopra lui, come pongono i mali indovini, e falsi eretici: di cui tratteremo ammano ammano. Ma Cristo fu Signore della stella: non come quegli paterini ed eretici credevano, che ciascheduno uomo, che nascesse in questa vita, avesse una sua stella, alla cui custodia fosse dato, e sotto la cui podestade si reggesse. Matto detto fu questo, come mostreremo: e sì; imperocchè molti sono più gli uomini, che non sono le stelle, e molti più gli altri, che sono morti, che non ci sono: ben si può provare per più ragioni, che furono matti, e stolta la loro credenza. Questa stella non fu di quelle del cielo. E questo si mostra da quattro parti, *in situ, in motu, in luce, in signo:* e catuno di questi quattro n' ha due; sicchè sono otto differenze grandissime, ch'ebbe dall'altre.

Prima *in situ;* imperocchè non fu alta come l'altre, anzi fu bassa bassa. E questo si prova per due ragioni: l'una, ch'ella ebbe ufficio di mostrare luogo in terra: e l'altra nella luce del dì. Ebbe a mostrare la casa, ove era il fanciullo colla madre. Questo mostra, ch'ella era bassissima presso a terra; imperocchè s'ella fosse stata delle stelle del cielo; non avrebbe potuto mostrare o disegnare in terra nullo luogo speziale. Imperocchè dicono i Savii,

ch' è sì alta la stella, che ciascheduna in suo diritto mostra in terra cinquantasei miglia e due terzi; che se la stella, che ti pare sopra capo appunto, andresti oltre cinquantasei miglia: e parrebbeti così appunto sopra capo come prima: e se andassi oltre altre cinquantasei miglia, non ti parrebbe mossa neente, tanta è l'altezza loro. Dunque come avrebbe mostrata una casa in terra? non è vero; e però fu bassissima. Altressì imperocchè lucea il dì, e dava grandi razzuoli: e imperocchè ella era maggiore di apparenza che l'altre; però era bassa. Siccome la luna, che pare maggiore dell'altre stelle, di verità ella è pur minore, ma pare grande; che n' è più presso a noi, e però luce più. Di nulla stella si trova, che luca di dì, se non d' una, cioè la Diana. E questa non luce; ma in alcun modo si può vedere di dì, ma a fatica, non in modo, ch'ella mostrasse altrui la via; ma questa lucea il dì. Simigliantemente la stella, quando luce, non si può celare, ch' ella non luca, e non si vegga palesemente; ma questa stella si celava, e mostrava. In Jerusalem si celò: e quando n'usciro, sì si mostrò: questa fu nuova cosa. Anche nel movimento; che l'altre stelle il loro corso è sì veloce e sì forte, che non si potrebbe estimare: ma questa andava pianamente, guidando i Magi. Altressì l'altre stelle mai non ristanno *in perpetuum;* che dicono i Savii, che se solo un punto ristassero, che continuamente non si movessero, tutto questo mondo, e tutte l'anime viventi morrebbero: e questa stella si riposava alle stagioni. Ancora non facea il corso dell'altre stelle; imperocchè l'altre stelle si

muovono per lo corso loro diritto; ma questa andava per traverso, inverso 'l meriggie, cioè da Jerusalem in Betleem, ch'ell' è inverso 'l meriggie dodici miglia. Ancora l'altre stelle sono incorruttibili; e questa incontanente, fatto l' officio, sparve e venne meno, che mai nè prima nè poscia fu veduta. E dicono, che fu come della colomba, che venne in vece di Spirito Santo sopra 'l capo di Cristo nel fiume Giordano, la quale, come dicono i Santi, fu verace colomba, creata de' quattro elementi, che fatto l'officio, si disfece, e tornò in elementi. Così questa stella altresì. Or tu diresti: S'ella non fu stella celestiale, forse fu comata? Non è vero. La comata ben non è stella: anzi si fa di vapori molti, che vanno altissimi, e incendonsi: e pare quaggiù, che sia una stella, e non è vero: ed è crinuta, ed ha razzuoli molti di fummo: e significano queste grandi cose, quando appariscono. Da poco tempo in quà n apparvero due, ma non furono delle grandi; che sogliono essere sì grandi, che tengono mezzo il cielo, cioè il fummo loro. Questi sono vapori incesi, che ardono, e basta poco: talora due mesi, talora quattro, talora sei, e talora più, e ritornansi in elementi come prima. Questa stella non fu comata. E in ciò si mostra, che questi Magi furono savii uomini, che conobbero, che non era comata; perocchè non l'avrebbono seguitata; imperocch' elle non sono nuove: anzi si generano spesso, e non è cosa disusata; sicchè non fu comata. Questo si prova ancora per altre belle ragioni, le quali lasciamo. Dunque fu una stella bellissima, bassa, creata d'elementi, grande e lucente e nuova:

la quale non fu di generazione di altre stelle; ma fu fatta solo a questo ufficio: e fatto l'ufficio sì venne meno: e apparve di prima questa stella in oriente.

Seguitasi poi, che dice: *Audiens autem Herodes rex, turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo.* Turbato fu Erode di paura di non perdere il regno egli: ovvero, che di sua generazione non fosse Re. Altresì temette; imperocchè temette i Romani, che aveano ordinato in tutto 'l mondo, che nulla gente facesse nullo Re; ovvero pigliasse nulla legge, o adorasse nullo Iddio senza parola o licenza de' Romani. E però temette lo 'mperadore, perchè udì, ch'era nato Re novello: e perocch'egli credette, ch'e' fosse della gente de' Giudei, com'egli era: e che gli volesse torre il reame, per tutte queste cose temette. E dice, che tutti i cittadini furono turbati con lui, e la ragione è questa; che pensaro dirittamente, che quando tra' signori nasce discordia, la sciagura se ne va pur col popolo minuto. Onde temettero d'altro Re; che conoscevano Erode uomo superbo e vanaglorioso, e amatore delle cose del mondo, dissero: Ecco dunque noi saremo morti in battaglia per cagione di questi Re. *Deo gratias.*

PREDICA XXII.

Vidimus eius stellam in oriente.

Egl' interviene, che della luce del Sole, che di se è tutta utile e buona e dilettevole, che molti ne sono alluminati, e molti accecati. Questo non è per difetto della luce, che da se ella è tutta buona, e non ha nullo difetto in sua bontà; ma tutto 'l difetto nasce e viene pur da quelli, che l' usano male. Così questa stella d' oggi fu stella di molta bontà e di molto bene: e fu stella di grande allegrezza: e molti ne sono alluminati e sanati; ma altri ne sono accecati. E chi sono questi? Questi sono una gente, che si chiamano Priscilianiste, ch' ebbero questo nome da uno ch'ebbe nome Prisciliano, il quale fu eretico e malvagio uomo, il quale trovò l'arte falsa e malvagia dello 'ndovinare, di quel modo, che si chiama fato. E questo trasse da questa stella; onde e' disse e scrisse nella sua mala arte, che ogni uomo, che in questo mondo nasceva, sì aveva una sua stella, alla quale era dato e sottoposto a suo governamento: e che non potea fare nè dire più innanzi o dietro, che concedesse quella cotale stella: la quale stella, disse, che dava il fato, per la quale le persone si poteano fatare, e sapere quello, che gli dovesse intervenire nella

vita sua. E a ciò provare, sì ne riduce questo esemplo della stella d'oggi del Signore, e dice: Ecco il Signore, nato che fu, sì apparve la stella sua del fato. Dio 'l sa, come fu cieco questi! S'avesse detto, che gli uomini fossero così sotto signoria delle stelle sommo errore era; ma a dire, che 'l creatore del cielo e della terra e delle stelle fosse sottoposto al fato d'una stella, che non potesse più operare nè fare, se non come la stella permettesse; questa fu tale cechitade e tal pazzia, che i pazzi non l'avrebber detto. Or come si fu costui, così eziandio ci n' ha oggi, e non pochi, i quali sono della schiatta maladetta di costui, che credono, che incontanente, che l'uomo nasce, sia fatato di ciò, che gli dee intravenire: e ciò non possa schifare per nullo modo: ed è questa somma pazzia, ed eresia pessima. Molti si credono essere Cristiani, e sono eretici; imperocchè seguitano e danno fede all'eresie degli eretici e dei perduti. In nullo modo si dee credere, o darci fede. Ed è questo peccato sommo, de' maggiori quasi che sia, tanto è malvagio. Or è mio intendimento, s' io potrò, dimostrarvi sopra ciò quattro cose. In prima la falsità di questa arte, e di questa sozza credenza; appresso, se in ciò ha nulla cosa verisimile, o che si possa dare fede; poi dimostrarvi...; in ultimo vi voglio consigliare, che via ci dobbiate tenere. In prima dico, che ti vo' mostrare l'errore e la falsità di questa arte: e questo ti mostro e per ragione, e per prova, cioè per esperienza, e per testimonia. E questo è in due modi, cioè, o è testimonia d'uomo o di Dio. Or ci facciamo di capo.

Voti mostrare per ragione, come questa arte è pessimo errore e cechità; imperocch' ella è contro a Dio, e contro a natura, e contro alle stelle medesime. Dico innanzi innanzi, ch' ella è contro a natura, e perchè; imperocchè signoreggerebbe la volontà e l'arbitrio mio. Or mi di', ed è egli contro a natura, ch' ella sia donna della volontà mia? Si è troppo disordinatamente: e questo provo per tre ragioni, *ratione nobilitatis, ratione immutabilitatis, et ratione contrarietatis.* Dico prima, ch' è contro a ordine naturale, che stella signoreggi volontà d' uomo: e quale è la ragione? Questa è dessa; che dicono i Savii, che ogni cosa, ch'è mossa da alcun'altra cosa, provano, che quella cosa, che muove, è più nobile, che quella ch' è mossa: e quella ch' è mossa, è più ignobile. Onde il cielo muove i corpi di sotto; perocch' è più nobile; ma egli è mosso da cosa più nobile, cioè da spiriti intellettuali. Questi girano il cielo: e questo videro eziandio i Savii per ragioni vive. Or tu diresti: Forse le stelle hanno anima? Non è vero. Provano i Filosofi, che le stelle non sono animali, e non hanno anima: e questo ti mostro. Tre sono l'anime: Vegetabile, Sensibile, Razionale. La prima hanno gli arbori, la piante, e l' erbe, ch'aopera pur in crescere. La stella non ha questa anima; imperocchè la stella mai non cresce, sempre sta d' un modo. Anima sensibile non hanno, la quale hanno le bestie, che sentono, e odono, e veggiono; però non l' hanno, che non hanno sentimento; che s' elle avessero sentimento, sarebber composte d' elementi; imperocch' elle sono corporali, e sarebbero compo-

ste di più cose, e sarebbero corruttibili. Ma elle non sono corruttibili, ma sono eternali; imperocchè sono fabbricate d'una cosa medesima, molto più pure della pietra; che la pietra ancora è composta. Ancora non hanno anima intellettuale; imperocchè l'anima intellettuale in nullo corpo, dicono i Savii, si potrebbe reggere, se non ordinato a modo, che si convenisse d'avere tutti i sensi, occhi, orecchi e bocca, e tutti gli altri membri, ch'ha il corpo: le quali cose elle non hanno: e però non sono animali: e perocch'elle non sono animali, e non hanno spirito nè intendimento, sì sono cosa vile. Onde l'anima nostra è più nobile, che tutte le creature, che Iddio abbia fatte, almeno in questo mondo; imperocch'è spirito: e i cieli sono corpo. Molto dunque senza fine è più nobile e maggior cosa lo spirito, che 'l corpo. Dunque come lo spirito sarebbe menato e dutto sotto potenza d'alcuna stella? Vedi dunque mattia, che questa era! sì è grande la volontà, che nulla cosa di questo mondo mai in perpetuum sforzarla d'un punto non la può. E non solamente le cose di questo mondo, ma tutti gli angeli e i demonii non ti potrebber mutare la volontà; imperocch'è creata in tanta gentilezza. Solo una cosa, e non più, la può signoreggiare: e questi è Iddio. E questa è la ragione; imperocchè quante creature hae in cielo e in terra, tutte sono difettive, o di male di colpa o di natura. Sicchè di tutte queste cose, se mi fossero mostrate, sì posso volere, e non volerle: pigliarle, e rifiutarle, s'io voglio: imperocchè ogni creatura può essere migliore e più pura, che non è. Dunque quando hae difetto,

posso s' io voglio, rifiutare tutte: e questo è la mia volontà. Ma una cosa sola è, la quale io non posso rifiutare: e questo è Iddio. E quale è la ragione? Imperocchè Iddio è sommo bene, ove non è difetto nullo, e ogni bene è in lui. A questo bene l'anima e la volontà, dicono i Santi, è costretta di non potere rifiutare o non volere; imperocchè l'anima desidera il sommo stato. Questo è beatitudine. Beatitudine perfetta non è, se non solo Iddio. Questo è beatitudine compiuta: Beatitudine, che tanto udite dire non è altro. E l'anima di sua natura è fatta a ciò, e mai non vuole, e non cerca, e non addimanda altro se non questa beatitudine, stato sommo d'ogni sufficienza e pienitudine: e questo non può non volere. A questo è costretta di necessità di pur volere, o voglia ella, o nò. Ma gli uomini del mondo non la sanno bene cercare: credono trovare quì beatitudine, e non è vero. Non ci si può trovare; perocchè non è posta in queste cose, ma è in Dio. Se l'anima dunque un poco le fossero aperti gli occhi dello 'ntendimento, che potesse vedere ove è beatitudine, e in che è, mai non potrebbe altro volere, nè altro desiderare: e non potrebbe negare, nè non volerlo. E questa è la ragione, che i Santi in vita eterna, che vedranno Iddio, mai nol potranno perdere; imperocchè vedendolo a faccia a faccia, desideranlo sommamente, e mai non possono volere non volerlo; imperocchè in lui è ogni empimento di tutti gli appetiti, e di tutti i desiderii dell'anima: e fuori di lui nullo bene è: e in lui è ciò, che l'anima desidera, o desiderare può: e però è l'anima costretta e sotto-

posta a ciò pur volere, e amare, e desiderare. Ma ogni altra cosa può volere e non volere a suo arbitrio: e tutti gli angeli e i demonii, ch' hanno ancora più forza delle stelle, uno minimo punto non la mi potrebbero muovere contro a mio arbitrio.

L'altra è *ratione naturalitatis*. Quale è la natura dell'anima? L'arbitrio. Questa natura puossi mutare per nulla maniera? non mai. Non solamente quella dell'anima; ma eziandio la natura degli elementi per nulla maniera di mondo mutar si può. Onde, che 'l fuoco non scaldi, tutti gli angeli e i demonii questa natura mutare non potrebbono. Ovvero ecco il fuoco allato alla stoppa secca, che 'l fuoco non l'ardesse, tutti gli angeli e i demonii nol potrebbono fare, tanto è l'arbitrio della natura. Ben potrebbono eglino cessare il fuoco e cotali cose, che non farebbe male pur per opera naturale, o con acqua, o con altri impedimenti; ma il fuoco e la stoppa, come detto è, senza essere impedimentiti, tutti quelli di cielo e di terra non potrebber fare, che non ardesse, e così dell'altre naturali cose. Quanto dunque maggiormente è libera l'anima, la volontà! Quale è la natura dell'anima? l'arbitrio. Così l'è naturale, come al fuoco il calore. Or gli va togli il caldo se puoi. Così maggiormente dell'anima, che nulla creatura possa mutare la natura dell'anima. Questa è somma pazzia, e massimamente delle stelle.

L'altra ragione si è *contrarietatis vel resistentiae*. Or noi veggiamo questo, che le cose vili di sotto impedimentiscono all'ordine di sopra. Onde interverrà come veggiono questi astrologi, e dirà e

vedrà: Ora è la luna in cotale luogo: acqua sarà. O io veggio il cotale segnale nel cielo, che dee essere vento, nè vento sarà, nè pioggia sarà. E quale è la ragione? imperocchè queste cose di sotto possono impedire, e impediscono alle cose di sopra. E questo fanno tutto dì: e le nebbie, e le cose di quaggiù impediscono le cose celestiali, che non vi aoperano quello, ch' aoperrebbono, se resistenza e impedimento di sotto non lo vietasse. Questo provò Frate Giordano: non lo scrivo, ch' è lunga mena, e poca utilità, ed è agevole a intendere. Dunque se le cose vili e ignobili, le quali sono date e sottoposte all' ordine del cielo, quelle medesime lo 'mpediscono; come dunque, matto che tu se', credi, che la volontà sia sottoposta alle stelle? Or quanto maggiormente potrò resistere io, e fare l'arbitrio e la volontà mia! e però fu somma pazzia pur a pensare, ed è matta cosa, tanto è chiara da se. Vedi dunque come è contro a natura, falsamente.

È ancora contro a Dio; imperocchè niega la sua sapienza, la sua giustizia, la sua potenza. Dico, che niega la sapienza di Dio. E questa quistione fa Santo Augustino, e dice così: Se Iddio avesse posto signoria nelle stelle, che mi fatassero e che fossi costretto in tutte l' opere, che io fo; giudico, dice Santo Augustino, che Iddio è la più stolta cosa che sia: e la sua corte è la peggiore e la più malvagia, che sia mai, e onde tanto male riesca. Onde e' dice: Se si trovasse al mondo una corte, onde la millesima parte del male uscisse, ch' uscirebbe a quel modo della corte di Dio, sì si dovrebbe levare la gente, e distruggere

quella corte, onde tanto male uscisse. Dunque sarebbe stato Iddio matto e stolto e malvagio, il quale fosse stato principio di tanto male. Vedi dunque, frate, quanto male fa quest' eresia, ch' è eresia pessima! Vedi, come è sozza cosa e quanto bene contraddice! Niega ancora la giustizia di Dio; imperocchè se le stelle mi fanno peccare, e fare ciocchè io fo; dunque il mio merito non è nulla, quando sono costretto a ciò, e nol posso vietare. Dunque, dice Santo Agustino, ingiusto sarebbe dunque Iddio, se mi desse inferno per lo peccato, o paradiso per mercede, conciossiacosachè io nollo potessi schifare. Niega ancora la potenza di Dio; imperocchè se tu di', che io non posso preterire, se non per lo fato della stella, tolta hai dunque la potenza a Dio, che non possa più fare, che la stella conceda. Or vedi, come tu di' dunque, che Iddio non è sottoposto a nulla creatura: e però nelle creature può fare tutto suo piacere, e in ogni cosa. E però si trova, che 'l Sole scurò alla passione, fuori d' ogni ordine naturale, e la luna altressì. Simigliantemente nella Scrittura si legge, che per potenza di Dio il Sole un' otta tornò addietro dieci righe, cioè dieci ore. Vedi dunque di Dio, che può mutare e volgere e fare a sua volontà delle creature in ogni modo, e in ogni tempo. Dunque matto se', che di', che le stelle danno tutte queste cose. Vedi, quanto male ne nasce, e quante eresie pessime!

Provoti ancora questa maladetta arte pessima per esperienza, cioè per prova. E questa questione fa Santo Gregorio, e dice: O tu, che fai arti magiche e fati, tu di': chi nasce sotto 'l segno d'Aquario sarà

pescatore. Or vedi bugia! dice Santo Gregorio: e recita d'una contrada, ove non ha nullo pescatore, nullo: e dice: Manifesta cosa è, che molti ne nascano sotto Aquario in quella contrada; or dunque, che è ciò, che non ci ha nullo pescatore? Vedi, come sei stolto! Simigliantemente tu di': chi nasce sotto 'l segno di Libra, sarà mercatante o banchiere a usura. E quegli conta uno paese, là ove ha nullo prestatore nè usuriere e dice: Dimmi; ben sai, che molti vi ne nascono sotto libra. Dunque perchè non v'ha nullo usuriere? E però dice: Vedi quanta mattezza ci ha! Ancora più. Vedremo questo, che sotto una stella, sotto un modo, e in una cittade, e in uno luogo, e sotto uno segno, e sì veggiamo, che l'uno è tutto divisato dall'altro: l'uno sarà ricco e l'altro povero: l'uno viverà, e l'altro morrà: l'uno savio, e l'altro sciocco; dunque se nascono sotto una stella, e sotto quelle condizioni, perchè dunque ha tanta differenza l'uno dall' altro? Questo tutto dì veggiamo. Vedi dunque non è nelle stelle dare ricchezze o povertà, morte o vita, e l'altre cose. Altronde procede questo ordine. Ancora più che ti dirò di cose congiuntissime di quelli, che nascono a uno parto, che ne nascono talora due, e tre e quattro e più. Ma di due adiviene spesse volte, veggiamo, l'uno sarà savio, e l' altro matto: l' uno d' una condizione, e l' altro d'un' altra, e tutto divisato. Or come può questo essere? nato d'un padre e d'una madre, uscire d'un ventre in quel punto e in quella ora egualmente, ed essere così divisati? Onde ne reca per esemplo della Scrittura Santa di quelli due fratelli Jacob ed Esau,

che uscirono d'un ventre in un tratto, e l'uno fu tutto diverso dall'altro: l'uno fu tutto rosso, quello Esaù: l'altro ebbe bello colore: Esau fu tutto peloso, e l'altro fu dilicato: Esau fu tutto reo e velenoso: Jacob fu tutto buono, umile, e dolce, e mansueto: quelli fu nemico di Dio, e questi fu suo amico. Come dunque fu tanta diversità in costoro, che furono così binati? Or tu diresti: L'uno uscì prima, che l'altro: e se l'uno uscisse pur uno punto; questo punto ha maggior differenza nel cielo, che tu non ti pensi: ed io ti proverrei, com'egli usciro in uno punto a uno tratto; ma almeno fu questo, che l'uno tenne la mano al calcagno dell'altro; almeno dunque nella mano e nel piede si dovean concordare. Ancora più: Se in ogni punto così stretto ha tanta diversità nel cielo;or mi di', frate, questi punti chi conoscerà, che sono cotanti e così spessi? Or potrebbe essere al mondo persona, che bene li conoscesse? Non fu uomo puro, nè è, nè mai sarà, che quelli punti e quelle diversitadi mai bene conoscesse. Dunque matto, che tu se', di che fatti? or di che indovini dunque? che di', che hai veduto? matto se', e stolto. Or va' dunque, indovina. Così t'intraverrà in battaglia, e così, e così. Tutti i demoni dello 'nferno, non mai saprebber dire di verità chi dee vincere o perdere, se non fosse già per pensieri: come se io veggio due, che combattono, e l'uno sia più forte dell'altro; posso ben dire: vincerà il più forte; ma di verità altrimenti per altre esperienze mai sapere nol possono di certo. Ancora più, che più accordo troverremo molte volte in due, che saranno nati di diversi padri

e madri, e in diversi tempi, sotto diversi segni, che noi non troviamo in quelli, che nascono binati: e più si simiglieranno e in costumi, e in corpo, e in natura, e in volontà. Questo troviamo spessamente; or che dirai quì? E però vedi quanta è la mattezza tua, che vuoli indivinare e fatare, e dire: Così ti coglierà. Non scrivo l'esemplo, che disse Frate Giordano, che recita Aly sopra Tolomeo, a mostrare la vanità di quel maladetto Prisciliano, di uno esemplo di prigioni, che fuggiro a uno signore; i quali consigliati da' Savii, ch'entrassero in conche d'acqua: e 'l segno era in Aquario, che disse: I Savii suoi li diceranno: E ne vanno per acqua: e misero le navi nel fiume, e non gli trovaro. Questo dice, a mostrare la vanitade, come furono ingannati que' Savii per l'arte di costui. Ma noi il possiamo sporre in altro modo; imperocchè questi entrarono nelle conche di volontà e di libero arbitrio, e non furono sforzati, che possono entrare e non entrare. Ancora ti provo questa falsità per testimonia e degli uomini e di Dio. Prima per gli uomini: e per quali uomini? per li più Savii: e quali? L'uno il quale fece, e trovò l'arte della sterlomia, il quale fu il sommo maestro in quella arte, ch'ebbe nome Tolomeo. Non l'usò a male questi, anzi a sapienza, e a temperamento, e a virtù; ma certi matti accieca-no della luce. E che dice questo Tolomeo? Dice così, che nulla virtù celestiale ha signoria, o potenza sopra nulla volontà o arbitrio umano d'uomo; perocchè dice, che non è di natura subcelestiale: non hanno a fare neente insieme. Dunque bene è da credere al padre, che questa arte trovò: e chiunque ne sa

neente, sì l'ha da lui. L'altro testimone sì ti do il più savio uomo, e il maggiore filosofo mondano, che in questo mondo mai venisse, Aristotile. E che dice? Dice, e pone due principii l'uno corporale: e questo pone per lo cielo, ch'è principio di tutte le cose di sotto: l'altro principio si dice, ch'è la volontà, la quale è uno principio per se, ch'opera volontariamente per arbitrio, e non è costretta per nulla maniera. E questo prova in tutti i libri suoi. Dunque vedi questi Savii come dicono. E a cui è da credere, o al savio, o al matto? Vediti. Il savio di verità quasi mai non può errare, quelli ch'è savio: e se alcun' otta non vedesse bene i punti, o errasse, non si attiene al detto suo: e dubia incontanente di se medesimo, e ammendasi immantenente: e però mai quasi non può errare. Ma i matti son quelli, ch'errano e acciecano. E di verità tutte queste favole e eresie, e queste e molte altre non sono venute e credute, se non da cotali uomini matti e idioti, senza scrittura, o senza alcuno buono, se non naturale. Così troviamo: E perocchè sono ciechi e matti, caggiono in mala fossa. Ai Savii dunque è da credere, da seguitarli. Ancora il ti provo per Dio: che se ogni altra gente mancasse, almeno quello, che dice Iddio è cosa ferma, e non si può contraddire. Or come Iddio nella Santa Scrittura il danni e maladica, non dirò ora. Ma vedi, come egli è contro alla legge, che Iddio ha posta; e vedi quanto male si tira dietro uno errore. Questo è bello esemplo. Vedi, ch'è pur un errore questo: e tutti i mali e gli errori si tira dietro; perocchè sono tutti intrecciati. Se fato fosse; dunque non

sarebbe nullo merito nè di male nè di bene. Or perchè? S'io sono costretto di farlo, perchè meriterei dunque o pena o gloria? Ecco già dunque, che danna la fede: e in uno tratto disfà il paradiso, e 'l ninferno, che si dà l'uno per li meriti, e l'altro per li peccati. Dunque se ninferno o paradiso non è, vana è dunque la legge di Dio. Perchè dunque mi comanda o m'impromette nulla? Dunque mentirebbe Iddio. Ancor più; che non solamente la legge di Dio, ma quella del mondo disfà. Se io sono fatato, e non posso schifare di fare cotal cosa e cotale; perchè mi comandi dunque, che io non uccida, e non faccia questo e quello; e guardi e osservi la tal cosa, e la cotale? Se io non sono in mio arbitrio, perchè mi comanda nulla? Vane sono dunque le leggi, e tutti gli ornamenti, e tutte le signorie. Ancora tutte l'arti danna; imperocchè i medici, e la fisica non val nulla. Or perchè dunque voglio io medicina? S'io debbo guarire, io guarirò: s'io debbo morire, sì morrò. Perchè dunque voglio io medico o medicina? E così de' giudici. Perchè ci voglio giudici? S'io debbo vincere il piato, io il vincerò: o perdere, sì 'l perderò. Che dunque mi fa il Savio? E così danna tutte l'arti, e tutto 'l bene di cielo e di terra. Or vedete cosa pessima ch'è questa eresia. Ancora le stelle farebbono contro al lor medesimo ordine; imperocchè la stella ha pur una natura, ed ha uno corso solamente, ed uno movimento, ed uno operare, e non più. Ed io veggio, che io sono di mille voleri, e di mille disposizioni, e faccio mille opere. Il fico e la pianta bene è sotto le stelle: ed e' fa sempre una medesima operazione;

ed io non fo sempre una medesima operazione, ma diverse. Vedi dunque la falsità di questa arte e eresia pessima. Vedi, che l'uomo non è sottoposto a nulla creatura. Un poco vo'dire della seconda cosa, che io volea mostrare; cioè se nulla potenza è in loro, che abbiano sopra noi alcuna virtù. E di questo dirò pur una sola ragione. Dico, che tutti i corpi, e le cose di sotto si governano e reggono per quelle di sopra: e però le virtudi del cielo hanno potenza sopra tutte le cose di questo mondo, fuorichè sopra l'anima. E per questo modo hae ancora signoria sopra 'l corpo tuo, in ciocchè 'l può corrompere e migliorare. E puotti fare la natura il corpo a suo modo: e puotti riscaldare e raffreddare il corpo tuo; che scaldando il Sole l'aria, e l'aria calda tocca il corpo tuo, e riscaldalo: e così del freddo e dell'altro. Ancora saranno molto divisati i corpi per virtù celestiale. Qual'è di natura forte, qual'è debile; quale sarà quasi sempre sano, e quale tuttavia infermiccio. Questa gli dà la complessione, che l'ha avuta da virtù celestiale. Può ancora altressì fare un'altra cosa più a dentro, che non ti ne addai tu, ma non è vizio; imperocchè sarà bene uno complessionato di natura più lussuriosa, che l'altro: e un altro sarà di sua natura quasi sempre casto: un altro di natura molto velenoso o adiroso tosto: e un altro sarà quasi sempre di natura soave, umile e piano. Questo ben dà la natura e la virtù celestiale. Ma questo non è vizio; ma sì è materia e cagione di vizio. Vedi dunque, che vizio non ti dà; ma ben ti dà la materia, cioè, che t'inclina più naturalmente a ciò; ma non che ti ne sforzi,

non nocente; che non è nullo al mondo di sì natura viziosa, che sia in nullo modo di mondo mai costretto di fare pur un minimo peccato. Dunque che ti fa questa materia? Etti data per tua grande corona e gloria; che se non seguiti, e sai combattere, somma corona t'è riserbata, sì bene. Puotti la natura ancora dare inclinazione per le cose belle e dilettevoli, che veggio che sono secondo il mio appetito; che quando le veggio, sì mi danno inclinazione, cioè, che m' inclina a ciò seguitare, non che mi costringa; questo non dico io: ma sì m' inclina. Ma la bestia ben è tratta per forza all'appetito suo: e non può contrastare all'appetito suo; perocchè non ha ragione nè intendimento; ma io ben posso, sì bene, a mio arbitrio. Onde in tutte l'opere della natura hae virtù la natura e le stelle sopra le corpora, e sopra gli elementi e metalli, tutti si governano per li corpi celestiali, tutti: e le corpora nostre altressì; ma nella volontà, e nell'opere della volontà nulla signoria hae. Come opere di volontà? Dicolti; cioè l'opere degli uomini, o siano di metalli, come sono campane, spade, e bacini, e molte altre: in arte di legno, come s'è nave, o botte, o casa: in arte di peli, o di lino, o di lana, o di seta, e così di tutte l'arti, che facciamo per volontà, nulla cosa ci ha che fare la natura, nulla. Onde se io foe un calzaio, tutti gli Angeli e i Demoni non mi potrebbono costringere, che io nol facessi: ben mi potrebb'egli pigliare per la persona, e tenermi, sì che io non potrei; ma forse Iddio non lascierebbe così fare ogni cosa; ma almeno la volontà non mi

può egli torre di non fare il calzaio mio, nò. Dunque nella volontà, e nell'opere della volontà nulla natura o stella ci ha che fare; perocch'è libera la volontà. E per questa ragione uno demonio non potrebbe dire nè predestinare: questo giorno o questo seme verrà a bene, per tutto quello del mondo nol potrebbe dire di verità. Imperocchè 'l Demonio proveggia a suo senno, io mi potrò avere una mia volontà secretamente, che nollo saprà: e andrò l'altra mattina con uno segolo, e tutto 'l segherò. Ed ecco dunque, che sarà ingannato e bugiardo che non si pensava quello ch'io farò. Simigliantemente l'opere e l'ordine naturale, in ciocchè la volontà può operare, tutto l'ordine naturale disfà. E però non dica nullo: io fato, che tu viverai cotanto, e cotali altre cose. Matto e stolto saresti. Non fu mai nullo, che quella ordine, che secondo sua natura è posto nella stella, che debba vivere cotanto, mai sapere si potesse: tanto è sottile cosa ed invisibile a'nostri intendimenti. Ma io ti pongo pur che tu il sappi. Non puoi però fatare nulla; imperocchè se tu vedi, ti vo'pur porre che 'l vedessi, che uno, secondo il suo corso naturale, dovesse vivere cinquanta anni; non puoi però dire cotanto viverà. Imperocchè io 'l posso uccidere: e così dovea vivere cinquant'anni, ed e'non è vivuto venti; imperocchè la volontà mia ha potenza di contrastare all'ordine naturale. Simigliantemente per molti accidenti si potrà disfare il detto ordine, che mi potrebbe cadere un legno o una pietra in capo, e morrei anzi tempo, sì bene. E così per

mille miglia impedimenti s'impediscono a quelle cose. E però vedi, come la volontà, e l'uomo è libero a potere fare liberamente ciocchè vuole: non intendere volare, ma intendi bene. Dell'altre parti, perch'avea detto assai, non volle dire più. *Deo gratias.*

PREDICA XXIII.

Dolentes quaerebamus te.

A questa predica non fui, se non al di dietro; scriverò quello ch' udii.

Disse, che per quattro ragioni il peccato de' dare forte contrizione: della prima non udii: della seconda udii uno poco, e dicea: Che pazzia sarebbe, se uno, ch'avesse in mano danari, e' dicesse: Io li getterò in mare, e poi io pescherò, e ritroverogli? Or non sarebbe meglio non gittargli, chi prima gli t'avei, ed eritine sicuro, ed ora come gli riavrai agevolmente? ovvero come se' sicuro di riaverli? Cotale stoltìa è di coloro, che dicono: Io voglio fare il cotale peccato, e poi me ne confesserò. Or come è questi sicuro, ch' egli riabbia la grazia di Dio? Non è in lui: dono singolare di Dio è: e radi sono, che la ritrovino bene: e però è sommo pericolo. Molto è meglio non peccare, ed averti la grazia, ed esserne sicuro, che perderla, e dire: Io la ritroverò. La terza ragione, che ne dee dare dolore e tristizia del peccato consumato si è, *ratione dignitatis;* imperocchè non puoi mai ritornare nella prima dignitade, e nella prima puritade. Dicono questi maliscalchi, che 'l cavallo, che è fedito una volta in battaglia, non si può mai sì bene mo-

dicare, che vaglia poi nulla a battaglia. Così è del peccato, che ti toglie la virtù della purità, la quale non si può mai raccattare; e se si raccatta non torna mai in quella purità; e se vi pur torna, sì è dono singolare di Dio. A radi fa questo dono; ma pur essere può. E di ciò n' ha dati alquanti esempli, acciocchè non te ne disperi, come di San Pietro, e della Maddalena, e di certi altri. Questi ben furono migliori dipo 'l peccato, che prima; ma questo fu dono singolare di Dio. Non dei tu però peccare, e guatare a quello esemplo; imperocchè questi furono troppo singulari persone. Ma rade volte, faccia penitenza a suo senno, che mai ritorni alla prima puritade, e spezialmente chi perde la verginità sua, mai raccattare non la può, non mai: non ti giova nè dolore nè pianto. Dunque, frate, bene ti dei dolere del peccato fortemente.

La quarta ragione, che ti dee dare dolore forte del peccato, si è considerando il principio, e la cagione del peccato: e questo è da due parti, cioè *parvitas, et fugacitas;* perchè hai perduta questa grazia, per la più vile cosa, che sia, per uno peccato. Deh avessine acquistato un gran fatto, parea un poco da scusare: siccome si legge di quel Giuliano Imperadore, che fu cherico, poi vide che lo 'mperadore era morto, e i figliuoli e i nipoti: e vide, che potea essere Imperadore egli, perocch'egli era di schiatta d' Imperadore, sì procurò sicchè fu Imperadore. Allora abbandonò Cristo, e fu de' peggiori nemici, che la Ecclesia di Cristo avesse. Questi dunque, se abbandonò Iddio, sì parve, che ne guadagnasse alcuna

cosa: non parve, che così vanamente, e per nulla l'abbandonasse; che ne fu Imperadore, ch' è maggior Signore, che 'l Re di Francia venti volte, e più. Ma tu, cattivo, ch' abbandoni Iddio, e perdi il dono e la purità tua per nulla, per uno cattivo peccato, per uno spergiuro, per cinque soldi, per uno diletto, che dolore ti dee questo dare! come si legge di quelli due fratelli, Jacob ed Esaù, che diede l'uno all'altro la reditade per una minestra di lenti. Dicono i Santi quì, vedi esemplo. Quanto più ti dei dolere tu, che perdi l'ereditade di vita eterna! perdi Iddio, perdi la purità tua, ch' è molto maggiore eredità di quella. E perchè la perdi? Per vie meno che una minestra di lenti, cioè per un vile peccato di fare una tua vendetta, o uno peccato carnale, che vale meno, che una castagna. Una minestra di lenti, almeno gli diè alcuna sustanza, alcun conforto; ma di quello hai danno. Dunque ti dei forte dolere. Anche se pensi *fugacitas*, cioè che fugge il diletto del peccato. E che n' hai a tenere oggi di tutti i diletti mondani, e de' peccati? Ove sono? Che diletto n' hai? nullo; passati sono, come ombra. Deh se pur permanessero, ancor parrebbe alcuna cosa. Ma ove sono? O come si dorrebbe il mercatante, quando per avere alcuna cosa, ne desse molte altre e poi perdesse l' una e l'altra, e non avese nè l' una nè l'altra! Così fai tu, cattivo, che hai per vile peccato perduto Iddio e vita eterna, e ancora quel diletto hai perduto, e non hai nè l' uno nè l'altro. Tutte queste cose ti deono dare dolore forte del peccato, e somma contrizione. *Deo gratias.*

PREDICA XXIV.

Dolentes quaerebamus te.

Siccome dicemmo stamani, che 'l bene è cagione di pena e di dolore, siccome vedete di Cristo, che era tutto bene; e sì fu materia di dolore e di pena alla Madre sua, quando lo smarrì: e dissi, che il bene è cagione di dolore, ed è cagione di pena, ed è cagione di letizia, ed è cagione di tristizia. Ma questo stortamente, che imperocchè 'l bene è principio, sì dicono i Santi, che però è mistieri, che sia fine di tutte le cose. Or proponemmo stamane pur dell' uno membro, cioè come è materia e cagione di dolore: e questo è quando si perde, che tutti i detti difetti adivegnono, non dal bene, ma da noi nasce: siccome Cristo, smarrito dalla Madre e da Gioseppo, fu loro cagione di molto dolore. E dissi, che dà dolore e tristizia da quattro parti, cioè *per amissionem,* quando si perde: l'altro si è *per desertionem,* e questo è quando è aspettato; onde dà pena quando s' indugia: l'altro si è *per possessionem,* e questo è in due modi, ovvero che sia presente; ma è dilungato come la Madre, ch' ha il figliuolo in Francia, che non l' ha perduto, e non l' ha ad avere; ma è dilungato da lei, che non l' ha presente : l'altro modo si è pur posse-

dendolo, come mostrerò. E questi quattro modi possiam recare pur a due, cioè che in due modi affligge il bene, cioè il presente e l'absente. L'absente affligge in tre modi, cioè nel preterito, nel futuro e nel presente. Nel preterito *per amissionem*, quando per lo peccato hai perduto Iddio: e nel futuro, quando è aspettato: e nel presente, quando è dilungato.

Prima dico, che affligge quanto al preterito, quando per lo peccato hai perduto Iddio; e questa è materia di forte dolore. E sono tre i dolori, cioè dolore di carne, dolore d'apprensione, e dolore di contrizione. Quello della carne si è, quando fosse tagliata o percossa, ch' è grande duolo, che si duole la carne. L'altro si è d'apprensione, e questo è nell'anima: e questo è quando ti rechi a dispetto e a dolore quello, che non è nulla, come sono molti, che piccola parola, che non porta nulla, si reca a grande gravezza, e di piccola paglia si fanno grande trave. Questo dolore non è dolore di sua sustanza; ma te lo fai tu medesimo: ed è questa grande stultìa. L'altro è anche nell'anima ed è dolore grande in sua sustanza. E questo è il dolore della contrizione, il quale dee essere il più forte, che mai sia. E quinci vediamo stamane quattro vive ragioni. Acci ancora due altre ragioni, onde il peccato ti dee forte dolere: e ciò è se pensi la tentazione, e pensi altresì la cagione, e l'effetto. Se pensi dunque la tentazione del peccato, hai materia di somma tristizia. Che fu la tentazione? fu nulla: non fu cosa, che ti sforzasse, nò. Nulla tentazione è sì forte, ch'abbia virtù di far-

ti incorrere solamente in uno minimo peccato. Leggieri cosa è la tentazione: non ti costrigne, non ti sforza, non t'induce più, che tu voglia; che se fossi indotto a forza sarebbe materia di grande consolamento. Ma tu non ne fosti sforzato più che tu volessi; che 'l potei schifare, s'avessi voluto: e ciò ti dee dare grande dolore. Siccome il mercatante, il quale a sua colpa e per sua negligenza avesse perduto il tesoro suo, il quale potea difendere, s'avesse voluto. Non è la persona più tentata, che possa portare, nò: come dice Santo Paolo: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis.* Vero è, che certi hanno più forti tentazioni, uno, ch'un altro. Questo fa Iddio, che vede, che tu se' più forte a poter meglio sostenere, che quell'altro. Come adiverrà talora de' Religiosi, ch' avranno alcun'otta tentazioni fortissime: permetteralle Iddio, imperocchè vede, che sono più forti e più armati delle Scritture e della grazia sua. Ma nullo è, che sia tentato più, che possa portare: e però ogni tentazione è leggieri, ed è nulla; perocchè ciò è pur nel volere tuo. Sicchè considerando la tentazione, che potesti contrastare e vincere; questo è materia di sommo dolore. Ancora considerando l' effetto della tentazione, cioè ch' hai perduto quindi, onde tu potevi molto guadagnare, s'avessi voluto. Onde la tentazione ti fu data per tuo grande bene; e tu per la miseria tua, onde potevi guadagnare e meritare, hai così perduto. Onde per tuo bene ti fu data, e per tuo guadagno; e tu hai così mal saputo fare. Materia è di sommo dolore. E questo è il dolore della contrizione, il quale dee es-

sere sopra tutti i dolori del mondo, pensando, ch' hai perduto Iddio e tanto bene così a tua colpa.

A questo dolore è posto il rimedio della letizia. Or come, buona ventura, or può della contrizione uscire letizia e dolore a un tratto? Sì bene: non te ne maravigliare; ma vengono da diverse fontane, cioè che 'l dolore viene per l' amissione del bene, il quale hai perduto: e la letizia si è, che tu sai, che per questo dolore si raccatta Iddio, il quale hai perduto. Onde il peccatore nel pianto suo avrà dolore: ed in questo dolore avrà molta letizia; non ch' egli sia lieto del peccato; ma sarà lieto, ch' egli ha dolore del peccato; sappiendo, che per questo dolore si raccatta Iddio. Sicchè queste due cose vengono da diverse fontane, cioè da odio e da amore; imperocchè ogni amore, ogni ha odio; ma in diverse cose. Onde la letizia viene da fontana d' amore quando ami Iddio. Questo amore dee essere il maggiore, che sia; imperocchè dei amare Iddio sopra tutte le cose. Questo fa l' amore della caritade. Quanto dunque più conosci ed ami Iddio, tanto più hai in odio il peccato, il quale il ti fa perdere. E siccome l' amore di Dio dee essere sopra tutte le cose create, o che essere potessero; così il dolore del peccato, ch' è detto contrizione, dee essere il più forte e 'l maggiore che sia. Tutti i dolori e tutti i danni e tutte l' amaritudini del mondo insieme adunate non debbono essere, a rispetto del dolore del peccato; pensando, che per lo peccato perdi Iddio, tutto bene. Questo dolore è grandissimo in sua sustanza. E perocchè questo dolore viene da amore di Dio; imperò più disfà il pec-

cato, e più il lava, che null' altra cosa. Onde allora ha virtù di purgare, quando viene da radice d'amore di Dio. Ma i dannati dell' inferno, avvegnachè abbiamo il dolore così potente del peccato, perocchè sono svegliati, che prima non conosceano il peccato loro, ora il conoscono a mal loro grado; sono sì puniti da questo dolore, che tanto è sì forte il dolore della contrizione loro, che per la forte amarezza, se potesse essere, morrebbono in ispirito, ma non possono morire. Ma questo dolore non varrà neente: e la ragione si è questa; imperocchè non viene di radice d'amore di Dio, e però non ha virtù di purgare nullo peccato. Ecco dunque abbiamo veduto, come il bene dà, ed è cagione di tormento *propter amissionem*, come detto è: e questo abbiamo compiuto di dire pienamente.

Il secondo modo, onde affligge il bene, si è, quando è aspettato e indugiato. Onde vedete, quando altri desidera e brama molto una cosa, ed aspettala, ed indugiasi molto; sapete, ch' è grande pena: e quanto più l'ama, tanto gli è maggiore pena; perocchè quando altri ama la cosa, sempre vorrebbe essere con quella. Questo dolore hanno pur i giusti. Il primo hanno i peccatori, che tornano a penitenza, a Dio. Ma questo è de' giusti, i quali amano Iddio sopra tutte le cose, e desideranlo con tutto 'l cuore loro. Onde i santi uomini, ch' amano così Iddio ed i beni di vita eterna, pare loro grande fatica l'aspettare e lo 'ndugiare: e quanto più l'amano e più il desiderano, tanto più pena hanno nell' aspettare. Onde dicea San Paolo: *Io desidero d' essere sciolto da questa*

vita, per essere con Cristo. Deh noi troviamo d'uno Filosofo, ch'andò un'otta in scuola, e udì provare per belle ragioni, com'era altra vita, che questa. Tanto fu il desiderio, ch'ebbe d'andarvi, che andò, ed uccise se medesimo, per potervi andare; avvegnachè non fece bene, nò: anzi fu stolto; ma non fu così da incolpare, che non avea le scritture. Era pagano; onde non è licito in nullo modo cotali cose fare. Ma questo reco in esemplo del zelo, che costui ebbe dell'altra vita. Quanto sarebbe il desiderio, ed il bene nostro, se noi pensassimo quelli beni di vita eterna! Quanto dovrebbe essere il desiderio! Questo è il desiderio de' Santi, e fa loro grande tormento, sommo. Ma a questo dolore è posto il rimedio suo. Questo rimedio è la speranza, come dice Santo Paolo, la quale, secondochè egli dice, è a modo dell'ancora alla nave, che quando è gittata, sì la tiene forte. Così la speranza de' Santi è a modo d'ancora, che l'hanno già gittata in cielo, che non la possono perdere, che gli tiene fermi e costanti a quella beata vita. Ed è questo grande rimedio alla pena dell'aspettare.

Il terzo modo, onde affligge il bene, si è nel presente *per possessionem;* ma è separato un poco da te, e non l'hai così presente; ma non però l'hai perduto: siccome la madre ti dissi, ch'ha il figliuolo in Francia. Questo dolore ancora è pur de' giusti: imperocchè hanno pena i giusti uomini, quando non hanno presente Iddio continuamente. Vorrebbono sempre stare all'orazione, e dilettarsi in Dio, e pensare di lui: e quando si trovano impacciati per cose di mondo, o per altri difetti, che non possono così

congiungersi con Dio colla mente loro, si è loro grande pena e grande fatica a sostenere. Ovvero altresì, che saranno iti ne' buoni luoghi, ed avranno udite parole dolci di Dio o in predica o in altro: non però l'ha perdute, nè i viaggi suoi, nè l'altre cose; ma pur non gli ha presenti, come quando era presente al fatto. Vorrebbersi trovare tuttavia a quelle cose: e quando non può, sì n' hae pena. A questa si è posto il rimedio della meditazione, cioè di ricordarti nella mente tua di tutte quelle belle cose divote e sante, ch' hai vedute o operate, ovvero ch' hai sentite, onde non puoi tuttavia essere ne' viaggi o in questi santi luoghi. Vuo' tu dunque empire il desiderio tuo di ciò? Sì. Or ti ne ricorda nella mente tua, quando tu eri a Roma ne' santi luoghi: e così n' avrai la consolazione tua. Se ti dilettoe alcuna parola, alcuna predica, e vorresti trovarti a ciò; or fa' così, frate: or ti ne raccorda, ed immaginati tutto quel modo: e così avrai consolazione, come se vi tornassi. Simigliantemente s' hai avuto nulla consolazione di Dio o visione, ed essi cessata; se tu la rivuoli, or ti ne ricorda, e medita sopra ciò; e così riaverai la consolazione tua a tuo senno. E questo è bellissimo modo, ed è verace rimedio la meditazione; imperocchè le cose passate mai riavere non si possono quelle, nè mai a quelle medesime ritornare secondo tempo. Sì ci è questo rimedio della memoria. Perchè c'è data la memoria? se non perchè noi ritegnamo le cose passate? La memoria non opera, se non in ritenere le cose, che sono passate. Tutte le cose fuggono, e non si possono tenere. Ma la memoria c' è data, acciocchè

noi ritegnamo le cose passate, e che si fuggono. Solo si ritengono per la memoria, non per altro. Onde ti devi ricordare del bene, e delle cose sante, che ti dilettano. Non intendete ch'io dica, che tu ti debba ricordare de' peccati, per dilettartine, nò; che questo sarebbe pessimo. Anzi se ti ne ricordassi, e piacendoti consentissi a ciò, sì l' hai rifatto quel medesimo un'altra volta, ed altrettale peccato, come quello dell' opera, poca differenza v' ha. Ma ti devi ricordare de' peccati per dolertine: altrimenti lasciali stare.

Il secondo principale modo, onde affligge e dà pena il bene si è quanto al presente. E questo bene presente si affligge in altri tre modi, cioè *propter formidationem, propter defectionem, et propter fruitionem*. Prima dico *propter formidationem*, cioè per lo dubbio. A questo modo danno pena e dolore tutti i beni del mondo; perocchè non sono sicuri, ma tutto dubbiosi, incerti, e labili, e nulla fermezza o stabilità è in loro. E però nullo è sicuro, che i beni del mondo gli durino, o quanto durino. Ma è egli bene certo, ch'egli gli perderà almeno alla morte. Allora tutti si lasciano, e più tenere non si possono. A questo modo ancora possiamo dire, che sono i beni spirituali; imperocchè i Santi in questa vita sono ancora in dubbio grande. Ma questa differenza hae da' beni di vita eterna a' beni di questo mondo; che i beni del mondo si fuggono, e si perdono di loro sustanza, cioè, che se tu non venissi meno tu, sì ti vengon meno eglino, e non gli puoi tenere. Come l'anguilla, che quanto più la strigni, più ti smuccia,

ed esce tra mani. Così è propriamente de' beni del mondo. Ma i beni di vita eterna sono stabili e sicuri in loro sustanza, cioè, che tutto 'l perderli non viene da loro natura, o che mai si mutino; ma viene da te, che ti muti, e fuggi da loro tu. Sono dunque in dubbio grande i Santi, insinochè sono in questa vita, che non sanno, come si finiranno. Non è nullo uomo che sia sì santo, che sia sicuro che fine si farà; imperocchè potrebbe avere fatto bene, e perseverato grande tempo, e poi cadere in peccato, e tornare a malo stato; ed avrebbesi perduti tutt' i beni, che unquanche fece. E potrebbe essere uno peccatore, ch' avrebbe fatto male tutto 'l tempo della vita sua, ed alla fine potrebbe tornare a Dio, e pentirsi de' mali suoi, e sarebbe salvo. E queste cose veggiamo spessamente. E però non è nullo sì santo uomo, che della fine sua sia certo. Ben si legge di certi Santi, come fu Santo Paolo, e certi, a cui Iddio il rivelò; ma questa fu somma grazia, e sommo dono di Dio. Questo seppe Santo Paolo, quando fu menato al terzo cielo, allora gli fu revelato. Ma questo è dono troppo singolare. Vide Iddio, ch' egli dovea essere così grande campione della fede, fecegli quella grazia, siccome a principal pastore: e di certi altri si legge altresì. Onde nullo in questa vita, nullo può sapere o essere certo, s' egli è di quelli eletti, se non come detto è. Hallo Iddio revelato a certi per suo dono singolare. Or tu diresti: Perchè s' io sono degli eletti, nol mi rivela Iddio? Rispondoti: Nè agli eletti, nè agli altri il vuole revelare: e la cagione si è questa; che se Iddio ti rivelasse, che tu fossi di quel-

li eletti, avresti tanto rigoglio e baldanza, che diresti: Oggimai, perchè voglio io fare penitenza o cotali cose? quando io debbo essere di quelli eletti, io nol posso perdere oggimai. Onde vuole Iddio, che tu stei sempre in timore ed in paura, e non cessi dal bene operare mai. Ancora se 'l revelasse a' giusti; gli altri, a cui non fosse revelato veggendo essere revelato agli altri, e non a loro, si direbbe: oggimai sono io de' perduti: e così si dispererebbono anzi tempo, ed uscirebbene più male; e però nol vuole Iddio revelare. E però i Santi de' maggiori dubbii, e quello, che più li conturba, si è, che non sono certi, che fine s' avranno; perocchè io non posso avere di me fermezza nulla; che io mi posso il dì volgere cento volte. E questo è il grande dubbio, e toglie a' Santi molta dolcezza. A questo dolore è posto il rimedio della fiducia, come dice Santo Paolo. *Fiduciam talem habemus ad Dominum per Christum etc.* Noi abbiamo sì grande fidanza in Dio per Cristo, che pugna per noi, e per tutti quelli, ch' hanno il buono volere, che questa fiducia quasi ne fa certi. E questo è quello, che dicea Santo Paolo: » Io mi sento sì forte e sì fermo, che nulla creatura, nè Angeli, nè demonii, nè pena, nè morte, nè diletto, nè nulla creatura mi potrà partire o mutare dalla carità di Cristo ». Onde dicea: *Quis me separabit a charitate Christi?* Sentíasi potente sopra tutte le creature. Dice il Profeta: *Qui confidunt in Domino sicut mons Sion.* E sono come monti fermi immobili quelli, che si confidono in Dio. E però questa fiducia fa quasi certi i santi uomini. Or tu diresti: Io veggio San Pietro, che fu così gran-

de campione, e sì cadde, e partissi da questa colonna. Questo permise Iddio, che fosse per suo grande bene, e per altrui; onde ciò che interviene agli eletti, si è per loro bene. Permise Iddio, che San Piero cadesse in peccato, acciocchè fosse umile, e che non si tenesse superbo. Fecelo dunque, per darli il dono dell'umilitade. Or tu diresti: dunque farò io il peccato, e sarà per mio meglio, e vogliol fare per esser più umile. Cattivo: non fare, tu se' ingannato. Non t'è licito nullo peccato fare. Onde non essere sciocco a dire: posso io fare il cotale peccato, per cotal bene. Grande sciocchezza è a dire ciò. In nulla maniera di mondo t'è licito il peccato, quantunque sia minimo. Or tu diresti: Forse che quella cotal bugia in quel caso non è peccato? Noe? Sappie, che ogni bugia è peccato, ogni, quantunque sia minima o vile, peccato è; ma è tale mortale, e tale veniale, secondo ch'ella è; e così degli altri peccati. Per nulla cagione, che sia, t'è licito di fare uno peccato, eziandio veniale, non mai. E questa è pura verità di tutti i Santi.

Il secondo modo, in che il bene presente ne dà pena e dolore, si è *propter imperfectionem*. A questo modo tutti i beni del mondo sono difettuosi; e però danno pena e dolore; perocchè sono tutti pieni di difetti. Qual bene è netto senza spine? e che, se tu avrai uno cibo innanzi, che non ci abbia qualche difetto o nel sale, o in troppo cotto o poco, e di fummo, o di mille altri difetti, che ne sarai dolente, e non potrai avere i beni senza molti difetti. A questo modo sono altresì i beni spirituali; imperocchè

sono difettuosi, non da loro, nò, ma da noi. Imperocchè siamo infermi, ed abbiamo mal palato, per lo malo umore, ch'è in noi; che la 'nfermità della carne nostra, e la vanità del mondo ci toglie ogni buono sapore spirituale. A questo è posto il rimedio della gloria, ove i beni parranno veraci.

L'altro modo, onde il bene dà dolore, si è *propter fruitionem*, che non puoi avere de' beni del mondo a tuo senno, nò, nè quanti ne vuoli; ma pochi se ne possono avere, pochissima cosa se ne può prendere, e di pochi godere. A questo modo sono altresì i beni spirituali, da' quali noi abbiamo molto poco, poco ne possiamo avere in questa vita, pochissimo; imperocchè non ne sentiamo, che noi siamo sì inviluppati e sì intrecciati in queste cose del mondo, che de' beni spirituali non possiamo sentire neente: paionci sì buoni i cibi, i vestiri, i riposi, gli agiamenti, i diletti, gli onori, e l'altre cose mondane, che ci tolgono sì i beni spirituali, che non ne sentiamo neente. A questo è posto il rimedio suo: il rimedio a ciò si è la puritade. Per nullo modo di mondo si può così bene sentire di Dio, e ricevere Iddio in sè, come per puritade. E quanto più se' puro, più se' acconcio di ricevere Iddio in te; che Iddio è sì gentile e sì dilicato cibo che non può essere con alcuna impuritade. E quale è la cagione, che voi non sentite di Dio neente, nè non sapete, che si sia consolazione spirituale? Non è per altro, se non perchè voi siete così terreni, e così intrecciati nel mondo, ed amate tanto le cose del mondo, e aveteci sì fatto 'l cuore, che di Dio non sentite neente. On-

de se fosse una persona, che non amasse il mondo, e fosse ben morta al mondo; egli sentirebbe di Dio tanto: e sentono tali cibi nella mente e nel cuore loro, che passano tutti i cibi del mondo, e tutti i diletti del mondo: e quelli, che gli assaggiano, di tutto questo mondo non curano neente. Or tu diresti: Or ogni uomo non può essere remito: e ben lo ti confesso. Queste parole, che io vi dico, sono parole altissime de' perfetti. Ma se tu di': che può essere così perfetto? Non è mio intendimento, che voi tutti possiate così essere. Ma di questo, che detto è, or non ne porterete nulla? andretene così vuoti? Portatene almeno qualche cosa. Catuno si sforzi, secondo suo grado, d'essere puro e netto, quanto più può. *Deo gratias*.

PREDICA XXV.

Super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.

Tutto 'l compimento e perfezione d'ogni edificio si è in quattro cose, cioè, in fondare, in accrescere, in consumare, in abitare. Così tutta la nostra santitade sì si compie, e si fa per questi quattro modi spiritualmente. Prima in fondare. Tutto 'l nostro edificio sì dee essere fondato in Cristo, ch' è pietra fortissima e ferma, quale è il fondamento. Questa si è la 'ntenzione tua in Cristo. Se tu non fondi la 'ntenzione tua in Cristo, tutto 'l tuo edificio è vano, e va male. Ma se tu hai la fede in Cristo, e la tua intenzione solamente a lui; or questo è il fermo fondamento; perocch' è fatto in forte luogo, ed in sicuro. Allotta fondi tu in Cristo, quando ciocchè tu fai, e ciocchè tu pensi, e che tu parli, e ciocchè tu operi, tutto facci in Cristo, e per Cristo; avendo in lui tutta la fede tua, e tutta la 'ntenzione: ed ogni cosa facci per lui. Questo è il fermissimo fondamento, e sicuro: e questo dice Cristo nel Vangelo, che appella savio questi che fa cotale fondamento; perocch' ha fondato sopra la ferma pietra, cioè Cristo, ch' è fondamento eternale; che dice, che vennero i fiumi, e l'acque, e 'l

vento, e percossero la detta casa, e non si crollò. Così fece Messer Santo Pietro. Il suo fondamento, e 'l suo dificio fece sopra questa pietra fermissima. Vennero i venti, cioè le persecuzioni de' pagani, e de' tiranni; e nol potero fare cadere. Vennero i fiumi delle tentazioni e dell'angoscie; e 'l dificio stette eternale. Sono molti, che fondano, ma non sopra la pietra, ma in rena ed in loto. Chi fonda in rena? Quegli, che la sua intenzione ha posta all'oro, cioè alle ricchezze, che rena è, ed è rena d'una parte d'alcuni fiumi, e di rena si trae, e per vene di rena si trova. Questo è mal fondamento. Ancora per la rena s' intendono l'altre cose del mondo. La rena l'acqua la cava, i fiumi la rodono, il vento la sparge; così propriamente chi la sua intenzione ha posta nelle cose del mondo. Vengono le piove delle tribolazioni, e fanno cadere questa casa: perocchè non può resistere, incontanente si fiacca, e si dispera. Vengono i fiumi, che significano i diletti del mondo, che corrono come fiume: e percuotono nella casa, e fannola cadere, che non si può difendere, nè tenere. Viene il vento della vanagloria, e della tentazione: ed a neuna cosa può resistere o contrastare; perocch' ha fondato sopra la rena, sopra le ricchezze del mondo. Altri sono, che fondano sopra 'l loto. E questo è altresì mal fondamento, come la rena. In molti luoghi del loto sì ne murano le case, e impiastransene i muri e le pareti. Questo è troppo debole cosa; perocchè 'l guasta l'acqua, e rodela il vento, e non basta. Quali sono quelli, che fondano in loto? Questi sono quelli, che fondano nella carne, che la loro in-

tenzione è pur come possano dilettare il corpo cattivo, in mangiare, in bere, in lussuria, e negli altri diletti della carne. Questi fondano in loto, ch'è cosa vana, e di rovina; e non è opera ferma; perocchè per molte cose si tolgono via, e si perdono. Altri sono, che fondano sopra 'l vento in aria, come certi dificii, che l'uomo fa in aria, sopr' alcune colonne. Questi sono i superbi, i vanagloriosi, e quelli, che vanno caendo gli onori e le dignitadi, o d'essere Papa, o Cardinali, o Vescovi, o Re, o Podestadi. Ma sapete che ne interviene di questi? Come si legge di Sansone, che trovoe uno palagio, ch'era fondato in due colonne. Questi le pigliò, e scossele, e tutto il dificio cadde, e moriro ben tremila persone. Queste due colonne sono i due stati, e le due dignitadi del mondo, cioè dignità spirituale, e dignità secolare. In su queste due colonne non ferme è fondata tutta la gloria mondana; che desiderano le genti, che il figliuol suo sia Cardinale, Vescovo, o Papa, per avere onore; e chi desidera, ch'egli abbia Signoria secolare, per avere onore. Viene Cristo, campione fortissimo, che significa Sansone: e percuote queste colonne, e falle cadere. Che è oggi di quanti Papi e Signori spirituali sono stati? Ove è la gloria loro? Ove è l'apparenza loro? Che n' è oggi di loro? nulla: tutti sono iti via: e la loro dignitade e gloria è caduta e spenta, se non se di quelli, che sono buoni. Ove altresì sono i Signori del Mondo, e la gloria loro? tutta è ita via, e non è rimaso nulla. Ove sono i Palagi degl'Imperadori, che non doveano venire meno? Non è oggi nulla, tutte sono distrutte le loro

opere. Più è durato il fondamento d'un Pescatore, e la memoria sua, che tra tutti gl'Imperadori del mondo. E più ha di gloria uno Apostolo, che tra tutti i Signori, che mai furono. Ecco San Piero, imperocchè fondò in fortezza, i suoi dificii non verranno mai meno, anzi moltiplicano. Quante Chiese ha nel mondo a suo onore, ed a sua reverenza! Non si potrebbe dire. Tutto 'l mondo l'adora, ed a lui si raccomanda. Quanto onore gli è fatto pur in questo mondo! Onde dice uno Santo una bella parola: » Se i Santi pur in questo Mondo, la loro polvere ed ossa sono così magnificate; quanto onore dee essere quello, che ricevono in vita eterna? e quanta gloria fa Iddio loro? » Non si potrebbe dire. Troppo è grande cosa a pensare la gloria e l'onore de' Santi; perocchè fondaro sopra pietra fermissima, cioè Cristo benedetto Figliuolo di Dio. Tutti gli altri, che non fondano in Cristo, sì fondano in rena, ed in loto, e sopra 'l vento: e però è la rovina grandissima. Le case quando caggiono, sì caggiono molte volte sopra loro: e secondoch' è grande, cotanto fa maggiore fossa. I peccatori, e che fanno mal fondamento, nabissano insino nel fondo dell' inferno: non possono andare più giù. Ecco ruina, che fa il peccatore, quando si parte dal corpo. Che è oggi di tutti i grandi fatti de' Signori del mondo, che faceano e ordinavano opere da fare un mondo? Tutto è ito via con esso loro, e caduto in perdizione. Con tutte le loro opere sono iti in nabisso, e sono diradicati da ogni bene, etiam di questo mondo; perocchè a loro è tolto il bene e 'l diletto de' figliuoli, e delle ricchezze, e de'

parenti, ed ogni cosa sono tormentati; perocchè di tutte hanno tormento e pena. Quelli dunque, che fondano in Cristo tutta la 'ntenzione e l'opere loro, come detto è; questi durano in eterno, e le sue opere sono di sommo merito. Ma incontanente, che fondi in ricchezze o in diletti carnali, o nella gloria mondana, tutto 'l fatto tuo è vanitade. Questa è la prima opera della santitade: ed è questo il fondamento.

La seconda opera della santitade e del dificio spirituale, si è in accrescere, ed in edificare sopra 'l fondamento per buone opere, e per santa vita. Se uno, ch'avesse fatto un grande fondamento: ed egli quanto più dall'una parte il crescesse, dall'altra parte rovinasse; egl' impazzerebbe costui. Come vedete, se uno mercatante, credendosi guadagnare, egli si trovasse mancato il guadagno suo, oh come n' è dolente! Pognam pur, che sia ricco, ed abbia da vivere; ma se si trovasse perdita, molto più si contristerebbe: e s'egli perdesse ogni anno del capitale, questi impazzerebbe. Che è questo a udir dire? Che ha l'uomo tanta cura del guadagno temporale: ed ha tanta tema di perdere; e della rovina dell'anima non si cura: che è questo a udire? Quante buone parole si predicano, e si dicono tutto dì, e nullo si muove! che è questo? Egli è peccato tanto predicare; che si gettano le margherite tra' porci, e non fanno utilità nulla, e sono vituperate: così è un peccato. Le parole di Cristo, tante buone parole, quante voi udite, che non sono mie (disse Frate Giordano) anzi sono di Cristo, e della Santa Scrittura, e

dello Spirito Santo. Tante n'udite delle buone parole; e non vi movete, e non migliorate? Grande peccato è questo, che nullo cura dell'anima sua: e tutto dì perdiamo del capitale nostro, e torniamo a dietro come gambero. Peggiore se' oggi grande, che quando eri piccolino: peggiore se' oggi, ch' ieri: peggiore se' uguanno, ch'anno. Or ecco male, che nullo se ne cura; che dovremmo rivedere spesso la ragione nostra, e dire, che ho io fatto oggi? Se trova, ch' abbia fatto male, di non farlo più. Se trova, che sia megliorato, si deve sforzare d'essere migliore oggi, che ieri, e migliorare l'altro dì, e meglio l'altro, e migliorare ogni dì. E così si guadagna, e cresce il dificio, e non rovinarlo. Ma e' sono di quelli dificii, che quando caggiono, non solamente fanno danno pur a loro medesimi, ma fanno cadere degli altri dificii. E questo è grande male. Quando fai tu cadere le pietre degli altri dificii? Questo è per le male parole, per li mali esempli, che tu dai al prossimo. E questa è pessima cosa; che non ti basta di rovinare tu, ma fai cadere le pietre del dificio di Cristo, quando colla lingua tu sconforti alcuno, che non faccia quel bene, che vuol fare. S'alcuno vuole entrare a Religione, e seguitare la via di Dio, e tu lo sconforti; allotta dai tu impedimento al dificio di Dio: e questo è grande peccato. Ancora quando tu conforti altrui di mal fare, e dai mali conforti altrui, che faccia usura, e peccati di carne, e d'iniquitadi; allotta distruggi tu il dificio di Dio: e questo è sommo male; che colla lingua dai impedimenti al dificio di Dio, acciocchè non cresca, come Cristo ha comandato. L'altro,

che non solamente ci dai impedimento a più non crescere; ma tu fai rovinare il dificio già fatto: e questo è sommo peccato. Ancora si dà impedimento e distruzione al dificio di Dio per lo malo esemplo: e questa è pessima cosa: quando per li tuoi mali esempli altri si muove a peccare. Tanto nuoce il malo esemplo di sè, che non si potrebbe quasi dire. E questo tocca molto alle donne, le quali si lisciano, e ornansi, ed affettansi, e vanno per le vie, facendosi vedere. Queste fanno grande danno al dificio di Dio: e fanno cadere molte pietre; che ogni buono Cristiano è una pietra nel dificio dell'Ecclesia di Cristo. Andando una vana femmina per la cittade, farà cadere molte pietre del dificio di Cristo. E questo è sommo male; che siccome il maggiore bene, che sia, è a guadagnare pur una anima; così è questo il maggiore peccato; a torre a Cristo una anima. Non si potrebbe dire il danno, che fai, nè il forte giudicio, che Iddio ne farà a guastarli così il dificio suo. Che sarà di coloro, che non solamente ne fanno cadere una, ma cinquanta e cento? Ben addiverrà molte volte, ch'una femmina farà cadere cento anime in peccato, che pur col consentimento del cuore cade del dificio: che male è questo? Non si potrebbe pensare del grande giudicio, che sì seguiterà di ciò. Disse Frate Giordano: Voi, donne, vi confessate pur, e dite: Io ho peccato in vanagloria, e non dicono altro. Che è questo a dire? è una pazzia. Questo non è a dire neuna cosa: che si confessano pur della vanagloria, ch' hanno in loro medesime; ma non dicono dell'anime, che sono perdute e cadu-

te per lei. Di questo non dicono, e non ne curano; ma sappiate che tutto vi sarà addimandato. E però si dovrebbe la persona guardare da tutti i mali esempli, e da tutte le parole d'impedimento e nocevoli: ed operare bene, e non fare ruvina nè in sè, nè in altrui. Sono molti, che dicono: Io ho fondato in Cristo: e perch'egli sia Cristiano, cioè ch'abbiano il Battesimo; non però sono fondati in Cristo: anzi addiviene come chi fondasse in sulla pietra: e trall'una pietra e l'altra mettesse molta rena o fango, che così rovinerebbe, come se non avesse pietra sopra il fondamento. E così chiunque è Cristiano, ch'abbia Battesimo, bene è fondato in Cristo da una parte; ma nel dificio suo egli mette tanta rena trall'una pietra e l'altra, che rovina, e non ha fermezza. Questi sono quelli, i quali hanno la loro sollecitudine, e la loro intenzione tutta all'oro e alla pecunia, ed ai desiderii della carne e del mondo, che non giova a loro essere così fondati. Ma se tu vuoli essere bene fondato, non conviene, che ci sia in mezzo nulla tra te e Cristo. Tutto 'l tuo amore, e la tua fede, e la tua intenzione sia a Cristo dirizzata. E questo è fondamento eternale, come dice Santo Paolo, *In quo omnis aedificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino*. Dell'altre due parti, cioè come il dificio della santitade è consumato e compiuto; e come poi è ornata e sacra in Cielo, non diciamo ora più. *Deo gratias*.

PREDICA XXVI.

Vinum non habent.

Questo miracolo, che fu il primo, che Cristo manifestamente facesse, sì fu fatto in quel medesimo dì della Epifanìa, e ch' egli fu battezzato, ma non in quell'anno; perocchè quando Cristo fu adorato dai Magi, già avea tredici dì, e non più. Ma quando fu battezzato, ben fu anche in quel medesimo dì; ma rivolti ventinove anni; imperocchè allora il Signore avea ventinove anni compiuti: e de' trenta avea già tredici dì. Questo miracolo, che Cristo fece nelle nozze, dell'acqua vino, ben fu anche in quel medesimo giorno, ma non in quello anno; ma rivolto uno anno compiuto in quel medesimo dì, ch' era il sole in quel medesimo punto del cielo, che quando si battezzò, e quando fu adorato da' Magi. Imperocchè allorachè Cristo fece questo miracolo, sì avea trenta anni compiuti, ed avea tredici dì del trentuno anno. Sicchè avvegnachè in uno giorno fossero fatti tutti questi segni, cioè in quel medesimo punto essendo il sole l' una volta, che l'altra; non furono però in un medesimo tempo; ma come detto è. Or avvegnachè tutte queste cose fossero in uno dì, sono queste sì grandi solennitadi nella Chiesa, che provedè, che

in uno dì non si potea fare di queste cose sufficiente memoria. E però l'ha ordinate in diversi dì, acciocchè di catuno si faccia speziale solennitade. E però è questa la ragione, che oggi facciamo memoria di questo grande segno, e primo miracolo, che Cristo facesse al mondo manifestamente. Or a dire di tutto'l Vangelo sarebbe lunga cosa; imperocchè questo Vangelo è tutto pieno di dottrina, e di bellissime cose, ed è profondissimo. Or diciamo pur della parola proposta, la quale fu della Donna nostra Vergine Maria, la quale era col Figliuolo suo benedetto a queste nozze: e disseli a Cristo, veggendo che del vino non v'avea, acciocchè soccorresse quelle nozze: nelle quali parole ha somma dottrina, ed è parola di somma virtude: ove primamente si mostrano tutte le dignitadi della Vergine Maria; e tutta la sua sapienza. E questo è, se consideriamo il fine di questa parola, il principio, l'ordine e 'l modo. Se consideriamo il fine suo, sì si mostra in ciò virtù di somma caritade a Dio, ed al prossimo. A Dio; imperocchè 'l suo Figliuolo Jesu Cristo era stato nascosto trenta anni, che non si era mostrato al mondo, se non a pochi pochi: ai Pastori, a Gioseppo, e sepperlo i Magi, e la Donna nostra, e certi parecchi altri, non più. Onde dicono i Santi, che Iddio non si volle mostrare prima, a mostrare ch'egli era verace uomo; che s'egli avesse mostrato troppo senno da fanciullo, avrebbe l'uomo detto: Questi non è uomo; imperocchè l'etade richiede il senno: e 'l senno anzi l'etade sì è cosa di sospetto. E però stette Cristo chiuso al mondo, e non si mostrò, insinochè

non ebbe etade perfetta d'uomo; sicchè la sua sapienza non paresse alle genti contra natura. E però la vergine Maria, che era tesauriera del suo Figliuolo, questo tesoro, e questa gioia volle oggi manifestare al mondo, che insino all'ora era stato occulto. E questa fu la ragione, perch'ella fece questa petizione al Figliuolo: principalmente per mostrare, e scoprire questo tesoro: e perchè Cristo fosse conosciuto dalle genti verace Iddio. Vedi dunque, quanto fervore d'amore di carità di Dio si mostra in lei in questa parola; acciocchè si manifestasse la gloria di Dio! Mostrasi ancora in lei la carità del prossimo, e quanto ai beni spirituali, e quanto a' temporali. Vedea la Vergine, che quelli aveano fatte le nozze, ed inviate le persone: e veggendo ella, che quelle nozze erano per vituperarsi venendovi meno il vino; acciocchè non incorressero in quella vergogna, mosso il cuor suo a compassione, addimandò questa grazia dal figliuolo. Quanto a' beni spirituali, mostrò l'amore, ch'avea verso il prossimo, in ciocch' ebbe rispetto alla salute dell'anima loro; che sappiendo ella, che salute non potea essere senza 'l conoscimento del suo figliuolo, addimandò a Cristo questa grazia; acciocchè quelli, veggendo il miracolo, e la gloria di Dio, credessero in lui, e ricevessero salute. Se considero il principio, sì ci trovo grande fede, e grande speranza. Fede grande dimostrò la Donna nostra; perocchè per grande fede, ch' ella ebbe, addimandò quella grazia da Cristo. E vedete fede mirabile, che la mosse; che ancora non avea ella veduto di lui nullo miracolo. Ben sapea ella, che l'Angelo l'avea

salutata, e ch'ella il parturì Vergine; e sapea il fatto de' Magi e de' Pastori, e certe altre cose; ma pur ella non avea ancora veduto nullo così espresso segno di sua virtù: e nondimeno sì credette. Gli altri, che v'erano, nol credeano, nè eziandio gli Apostoli non credeano, se non quando ebbero veduto il miracolo: ed allora credettero in lui i Discepoli suoi. Ma ben lo credette la Vergine Maria: ed in ciò mostrò fede massima e fermissima, maggiore che tutte le genti. Mostrasi in ciò ancora la grande sua speranza. Chi addomanderebbe al Re, s'egli non credesse, che il Re il volesse fare? Onde se non avessi speranza, che il Re il ti facesse, chi si darebbe angoscia d'addimandare? Nullo. Ma all'otta s'addimanda, quando altri spera di potere impetrare. Così la Donna nostra vedea il figliuolo onnipotente. Era certa, che ciocch'ella gli addimandasse, almeno a lei non negherebbe. E però grande speranza la fece parlare.

Se consideriamo l'ordine e la bontà di questa parola, sì ci si mostrano tutte le virtudi, che in lei si mostra virtù di modestia, virtù di prudenza, virtù di iustizia, e virtù di fortezza. Mostrasi, dico, virtù di grande modestia, cioè temperanza. Modestia non è altro, se non una virtù, che pone modo a tutte le cose; onde *modulat*. Grande modestia mostrò in questa parola la Vergine. Noi non troviamo per la Santa Scrittura, ch'ella parlasse mai, che sette volte: tre volte a Dio, due all'Angelo, e due agli uomini. A Dio tre volte, cioè una al Padre, e due al Figliuolo. Quando parlò col Figliuolo, troviamo, ch'ella parlò poco. E però il più disteso parlare, ch'ella mai fa-

cesse, troviamo che fu quando parlò con Dio. E questo fu, quando fece quella orazione, *Magnificat anima mea Dominum*. Ed in ciò mostrò virtù di grande modestia; perocchè non c'è lecito di soprastare a parlare, se non quando si parla con Dio. Imperocchè se noi soprastiamo fiore, o distendiamci a parlare, incontanente falliamo, ed offendiamo; che conviene che sia, come dice la Scrittura, in molto parlare non viene meno peccato; tanto è il pericolo del parlare. Vero è che senza parlare non possiamo fare: pur n'è mestieri di favellare. E tu fa' il meno, che tu puoi: pur a necessità ed a bisogno, il più leggieri che puoi convenevolmente. Ma in orazione parlando con Dio, non si offende così; perocchè Iddio non ne riceve nulla lesione; ma parlare colle genti, il molto parlare non è senza offendimento. E però Santo Bernardo fa comandamento a' monaci suoi in suo sermone, che quando sono a mensa, o avenisse, che bisognasse di parlare per alcuna cagione, si vuole che si parli il più breve, che si può, tanto che basti pur a dare lo 'ntendimento: e però concede a' monaci suoi, che non si curino di fare reo latino, cioè non compiuto. Potete vedere, come 'l parlare è pericoloso e di rischio; che per l'utilità del breve parlare concede a' monaci di fare mal latino. Questo trasse Santo Bernardo di questo Vangelo, pigliando la regola dalla Donna nostra, che per parlare pur la necessità, non fece compiuto latino. E però il poco parlare è segno di grande perfezione. La seconda volta, ch'ella parlò al Figliuolo, fu quando il ritrovò nel Tempio, che gli disse allora: « Figliuolo,

perchè la ci hai così fatta? » Due volte troviamo, che parlò coll'Angelo: l'una, quando disse, « come fia questo, imperciocch' io non conosco uomo? » la seconda, quando disse: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Due altre cogli uomini: l'una, quando salutò Santa Lisabetta: l'altra fu in queste nozze, quando disse a' ministri: Chiunque egli vi dice, sì fate. Fu buono ammaestramento questo di tutta perfezione. Or tutte le dette parole furono di grande necessitade, di grande sapienza, piene di bella dottrina, e non senza grande cagione sono scritte. Vedi, come fu temperata in tutte le cose! Bella cosa sarebbe a mostrare, come in tutte si mostra perfetta modestia.

Andiamo all'altra virtude. Mostrasi anche della Vergine nelle parole proposte virtù di grande prudenza. Prudenza è una virtù, che considera tutte le cose, per prendere quella via, che sia migliore. Ed ha in se questa prudenza una virtù intra l'altre, che la chiamano i Savii *cautio*. La qual virtù ha officio propriamente di contastare al difetto, che può venire, acciocchè si schifi. E però questa Virtù fa provedutamente, che le cose sono conosciute dinanzi, si possano medicare, e le cose rie per providenza schifare. Questa virtù aoperò quì la Donna nostra, in ciocchè proveduto ella il difetto delle nozze, non si indugiò, tanto, che 'l difetto venisse; ma soccorse prima. E però dice, che fece questa petizione, *deficiente vino*, cioè in sul venire meno del vino. Mostrasi ancora di lei virtù di giustizia. Giustizia, secondochè dicono i Savii, è una virtù, che rende a ciasche-

duno il debito suo, a cui è tenuto. La Donna nostra fu invitata a queste nozze col Figliuol suo, o vero per fare loro onore, forse per alcuno parentado, o per alcuna amistade, o forse per povertà, ch' erano poveri, e viveano di limosina, e così si crede il più. Sapeano, che non aveano nulla, nè anche gli Apostoli, per dare loro quella refezione. Or essendovi così invitata, e venendo meno il vino, perocchè erano nozze di persone povere: e conoscendo la Donna nostra il rimedio, volle di quello servigio renderne loro questo cambio: cioè, che tolse loro la vergogna, e sovvennegli del vino. Vedi come adempiè la giustizia; che incontanente volle rendere il cambio del beneficio. Onde però i poveri sono ben tenuti di sovvenire, almeno quando io do loro limosina, non di cose terrene, che non l'hanno; ma almeno è loro rimasa la lingua, che possono parlare, pregando per me, e altre buone opere. Mostrasi anche della Vergine virtù di grande fortezza. Ed è fortezza una virtù, che conosciuta l'uomo la via diritta, che si dee prendere, sì sta forte, e non si parte nè per pena, nè per vergogna da quello, ch'ha conosciuto, ch'è il migliore. Questa virtù risplende molto ne'Martiri sopra tutti i Santi; che poich'ebber conosciuta la diritta via, mai non poterono essere partiti nè per pena, nè per vergogna, nè per morte. Questa virtù si mostra quì massime nella Donna nostra: perocchè conosciuto ch'ebbe il difetto di queste nozze: e veduto, che la diritta via era questa, e che nol potea altri ch'ella per lo Figliuolo suo; però il si recò a sè, che vide, che cadea pur a lei. E però non lasciò per

vergogna, o perchè paresse male, ch'ella pur non facesse questa petizione, e fu forte ad addimandarlo. Che grande vergogna è alle femmine addimandare vino! troppo sta loro male: ed è costume in molte parti, che femmine non beon mai vino: e se 'l dimandassero sarebbe grande vituperio di loro. Questo è in Gaeta, e in più altre parti, che sono le femmine più tenute ad onestade, che gli uomini. E non scampò di riprensione la donna nostra; onde le dissè Cristo: *Quid tibi et mihi, mulier? nondum venit hora mea;* avvegnach'ella non lo addimandò per se, ma per gli altri, e però disse *vinum non habent.* Vedi dunque, come in questa parola si mostrano tutte le virtudi della Donna, le teologiche, e le quattro cardinali.

Se consideriamo il modo di questa parola, sì ci trovo tutta la sapienza, e tutto magisterio, ed ecci entro tutta l'arte della Rettorica. Il più savio maestro, che già mai ne fosse, fu Tullio di Roma. Questi fu il migliore parladore del mondo. Questa Rettorica è un'arte, che non è altro, se non dottrina di sapere bene impetrare grazia per tue parole bene ordinate e acconce. Questa impetrazione, che fece la Donna nostra, a cui la fece ella? Fecela a colui, che vedea il difetto, ed a quegli, che conoscea, anzi che ella parlasse, quello ch'ella volea dire, ed a quelgi che sapea, s'ella dicea vero o nò. E per queste ragioni si conviene grande brevitade, non più, se non mostrare pur un poco il volere suo. Non si conviene a Dio molte parole, nò; imperocch'egli vede tutti i difetti tuoi: e vede ciocchè t'è mestieri: e vede

ciocchè tu vuoli dire, anzi che tu dici: e sa, se tu di' il vero, o sì, o nò. E però non si conviene lunga orazione a Dio, ma breve. Mostrarli pur il volere tuo un poco, e basta. E questo è quello, che ne ammaestrò il Signore; onde disse: « Quando orate, non vogliate fare come i Farisei, che fanno le lunghe orazioni molto ornate: e credonsi, per quelle loro parole essere esauditi da Dio; ma ingannati sono, che non è così. » E però Cristo n'ammaestrò d'orare breve, quando insegnò il Paternostro. Non si conviene a Dio lungo sermone; che ciò si fa quando volesi mostrare a uno, che non sapesse, per fargliele intendere: ovvero quando il volessi ammaestrare in sul fatto: ovvero per assegnare molte ragioni, per provare il detto suo essere vero: ovvero credendo, per sue parole ornate potere inchinare l'animo dell'uditore: ovvero ingannarlo sotto arte di parole, come fanno gli avvogadi tutto dì alla corte. Ma non si convengono a Dio queste cose; perocchè non si conviene parlare a Dio, come agli altri uomini del mondo, che gli puoi per parole ammaestrare, e rischiarare in sul fatto: e possonsi piegare, e ingannare per arte di parole. Ma a Dio non si conviene fare così; perocchè fare a Dio lunghe orazioni, questo viene da difetto di fede; onde difetto di fede è, stare in molto parlare. E perchè non erano esauditi questi Farisei nelle loro orazioni lunghe? Imperocchè tanto t'esaudisce Iddio, quanta è la fede tua. E questa è la ragione, che le lunghe orazioni sono danno, e meno esaudite; perocchè sono di meno fede; che se io sto in molto parlare, sì è segno, che io non

credo, che Iddio sappia il difetto mio, s'io non gliele apro: ovvero s'io non gli assegno ragione del detto mio, non credo, che in altro modo gli sia manifesto. Pare dunque, che tu vogli ammaestrare Iddio, che non sappia le cose: e questo è grande difetto. Orni altresì le parole, e liscile; forse che credi piegare, come si piegano talora l'altre persone per belle parole lisciate? Non si piega Iddio per lisciamento di parole, nò. Or non credi, che veggia il cuor tuo? Ovvero, forse che 'l credi ingannare per arte di parole, e farli vedere una per un'altra? Tutte queste cose sono grandi difetti troppo; perocchè distruggono la fede: e però non sono esaudite. Conviensi dunque a Dio orazioni brevi: mostrarli pur un poco il voler tuo, non più: come fece quì la Donna nostra, che quì si mostrò anche la sua grande fede, che avea; perocch'ella conoscea bene, ch'egli vedea ogni cosa meglio di lei, e i difetti, e ciocchè bisognava, e anche quello, ch'ella parlava, e però non si mise in più parole: o assegnare del suo detto altra ragione, o dire altre parole, che non erano mestieri, che non si convenia a lui, come agli altri uomini; perocch'era Iddio: e però mostrò un poco il volere suo, non più. Or tu dirai: Deh tu mi di', che a Dio si conviene orazione breve: e pur dianzi mi dicesti, che il molto parlare è vietato; ma parlare lungamente con Dio si è largito, e puossi fare, ed è buono; che mi pur di' tu dunque? Rispondoti: Senza dubbio questo pur è fermo, che l'orazione breve è meglio, che la lunga. Così dicono i Santi: e ciò è per molte ragioni. Eglino il sanno, che l'hanno provato, a lo-

ro è da credere. Ma dissiti della Vergine Maria, che parlò molto all'orazione. Dovete sapere, che l'orazione è uno levamento, che leva la mente in alti; ma noi siamo sicuri, che andiamo pur giù alla terra; che noi non abbiamo alie, come l'uccello, che noi possiamo stare molto in aria: nò, che non siamo uccelli. Ma noi abbiamo pur piume grosse, pur caluggini, che poco n'aiutano di levare: e abbiamo il corpo troppo gravaccio. Ma la Vergine Maria sì ebbe l'alie, come dice la Scrittura. » Dice che le furono date due alie grandi, acciocchè volasse nel deserto. » Sicchè ebbe alie grandi la Vergine Maria: ed ebbe il corpo leggieri, non grave, come noi; che 'l suo corpo, dovete sapere, non le diede impedimento, come i nostri corpi danno a noi: e però ella potea stare molto all'orazione, e potea più durare. Ma tu non puoi così; perocchè non hai alie. Queste alie addimandava il Profeta, quando dice: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam?* Altresì hai il corpo gravaccio, le piume grosse e cattive: anzi sono caluggini. E però se stai all'orazione, incontanente aggravi giù. E però i Santi Padri diedero di ciò questa dottrina. Onde dissero, che l'orazione vuole essere breve, e spessa: e così faceano eglino. Incontanente, che aveano il fervore, ed e' correano all'orazione: e incontanente che quella devozione era passata via, ed e' si levavano dall'orazione, e tornavano a fare alcuna opera di mano o d'altro. Imperò faceano così, che voleano tutte le loro orazioni accese ed attente. Non si conviene il tedio nell'orazione, nò. Or che giova, s'io sto colae in

orazione con tedio? E' non mi ne giova nulla. Ovvero che prò fa, s' io adoro, e non sto attento alla mia orazione, ed ho il cuore in altra parte? Non rileva nulla. I Santi voleau attente le loro orazioni: e le volevano accese, e con diletto; onde incontanente, che 'l tedio ne veniva, sì se ne levavano. Chi nell' orazione ha tedio, meglio sarebbe, che se ne levasse; imperocch' è sozza cosa il tedio nell'orazione: ed è danno, e non prò, per più ragioni. Ma se tu fossi come la Vergine, o come alcune fiate sono stati certi Santi in contemplazione, ed in tanto diletto, allora potresti stare. Ma tu non hai alie da ciò; che l'orazione non si dee fare con tedio, e che non sia attenta. Disse Frate Giordano. Non mi pensava di predicarvi ciò, ma d'altro; ma quando è piaciuto a lei, ch' io sia così scorso in questa, Dio ne abbia grazia, che pur questa è stata una buona predica. Ma pur un poco vo' dire di quello, che avea proposto di dire.

Tre cose sono, che abbisognano di considerare in ogni petizione, cioè: l'utilitade e la bontà del dono; che molte volte, tuttochè non sia necessaria la cosa, ma pur quando è molto utile e buona, ed è cosa preziosa, sì la suole altri addimandare volentieri. Altresì si dee considerare, se tu ti ne senti voto di quella cosa; allora, se la cosa è così buona e così preziosa, sì la suole altri più ferventemente addimandare. La terza cosa si è, considerare la necessità e il bisogno, che ne fa: e questo è materia di pur cercarla. Queste tre cose si concludono in queste brevi parole, proposte dalla Vergine; perocchè sono

parole di grande virtude. Prima *doni nobilitatem*, in ciocchè dice *vinum;* secondo *mundanorum vacuitatem*, in ciocchè dice *non;* terzo *propter necessitatem*, in ciocchè dice *habent*. Mostrasi prima la preziosità e l'utilità del dono, in ciocchè dice *vinum*. Questo vino significa l'amore celeste, come dicono i Santi. Queste nozze significano i beni del mondo, ove hae difetto, e viene meno questo vino. Quattro proprietadi hae il vino, le quali sono propriamente nell'amore celeste, per le quali è dirittamente assimigliato a vino. La prima; perocchè 'l vino *habet ad nutriendum, ad delectandum, ad satiandum, ad inebriandum:* e sono queste bellissime cose. Non diremo stamane, se non della prima pur un poco. Dico prima, che 'l vino *habet ad nutriendum*, cioè a nutricare: e questo fa in quattro modi, *vegetat, auget, generat, confortat vel sanat*. Tutte queste proprietadi hae in sè l'amore celeste. Diremo pur della prima. Dico, che 'l vino *habet ad vegetandum*. Noi diciamo, che vita vegetabile è quella, ch' hanno gli arbori e le piante. Questa vita aopera solamente pur in crescere. E questa vita hanno anche gli uomini e gli altri animali, che ne fa crescere; onde vedete, che i corpi nostri crescono. Questo è per virtù di quella vita. Il vino ha propiamente virtù di crescere, e di vegetare. Non è così dell'acqua: onde l'acqua non dà sustanza nulla al corpo: la ragione si è, perocch' è elemento puro: e 'l corpo è composto di piu elementi: e però non può l'acqua dare per sè sustanza nulla. Ben dissero certi, che quattro animali si trovano, che vivono di puri elementi, siccome

d'un pesce, che si chiama . . . . usallo a mangiare quelli d'Oltremonte: dicono, che vive pur d'acqua. D'un'altro animale dissero, che vive pur d'aria: chiamanlo camaleonte: e chi dice ch'è animale, e chi dice ch'è uccello. Dissero ancora d'un altro animale che vive pur di terra, la talpa. D'un altro dissero, che vive in fuoco, il pillicano. Ma i savii, ch'hanno disaminate tutte queste cose, trovano, che tutti questi detti, sono favole, e menzogne; perocchè ogni animale è composto di quattro elementi, sicchè non potrebber vivere pur d'uno elemento. Onde la talpa, che sta sotto terra, avvegnachè mangi terra; ella è terra composta, come dicono i savii. Il pillicano, che dicono, che sta in fuoco; questo è vie maggiore stoltìa: egli è ben tanto frigido, che non è nullo serpente di tanta frigiditade: e però ben istà alcun' otta in fuoco, ma poco: ed escene, ch'egli arderebbe, ma vi sta tanto, che si riscalda: e così ti dico degli altri; onde nullo elemento semplice ha virtù di nutricare, o di dare sustanza: e però l'acqua, imperocch'è elemento semplice, non dà nutricamento nè sustanza per sè. Ben può dare nutricamento in quanto è mischiata nello stomaco con altri cibi. Allotta dà nutricamento per virtù di quelli cibi, ma per sè nol darebbe. Or a dire, se l'acque de' pozzi sono acque pure, sarebbe lunga materia. Lasciamo andare: pur questo è fermo, che nullo elemento semplice ha virtù di nutricare, o dare sustanza per sè. Ma il vino sì è composto dalla natura, e confassi molto colla natura nostra: e però dà sustanza e nutricamento, e convertesi molto tosto; che quanto il

cibo più si confà colla natura, più nutrica. Onde però la carne dà più nutricamento, che 'l pane, o ch'altro cibo; perocch'è più simile al corpo nostro: e però più si converte in carne, che null'altro cibo, e più tosto. E perocchè 'l vino è molto simigliante alla natura del sangue; però immantenente si converte in sangue più tosto, che nullo cibo; perocch'è umido, sì si converte leggermente. Gli altri cibi sono più duri: e però non si convertono così incontanente; sicchè il vino nutrica molto: eziandio da se medesimo, senza altri cibi ha virtù di nutricare, e di dare sustanza; ma non così forte, ma più debil materia. Tutte queste cose, dicono i Santi, sono grandissimi ammaestramenti, ed è tutta dottrina spirituale. Quale è questo vino? Questo vino significa l'amore celeste, l'amore divino. L'acqua significa i beni del mondo. Cristo dice: » Chi non sarà nato d'acqua e di Spirito Santo, non entrerà nel regno di cielo. » Questa acqua, dicono i Santi, sono i beni del mondo, ed intendecisi il corpo nostro altresì. Lo Spirito Santo s' intende quì per lo vino, per l'amore divino. È mestieri, che siamo nati di queste due cose; che senza queste cose del mondo non potremmo fare, che ci pur bisognano. Ma con quest'acqua è mestieri, che ci sia questo vino, questo amore, questo Spirito Santo. E siccome l'acqua per sè non può dare alcuno nutricamento al corpo dell'uomo; così le cose del mondo, dicono i Santi tutti a una voce, non hanno per sè nulla virtù di nutricare, o di dare alcuna sustanza; perocchè sono acqua. Acqua zezza sono tutti i beni del mondo. Ma l'amore celeste ben ha virtù

di dare sustanza, e di nutricare. E però se vuoli, che quest'acqua, le cose del mondo ti deano sustanza, e nutricamento; or le mischia con questo vino, cioè coll'amore divino: ed in questo modo ti saranno salutifere, e daranno accrescimento e sustanza all'anima tua: e diventeranne l'anima tua grande e 'nformata, e avrà il suo compimento. Ma senza questo amore giammai le cose del mondo per sè non ti darebbono nutricamento a nullo. E questa è la ragione, che chi non ha l'amore divino in sè, quanto più ha delle cose del mondo, peggio è per lui. *Deo gratias*.

INDICE

DI QUANTO È CONTENUTO IN QUESTO XI. VOLUME

PREDICHE DI FRA GIORDANO DA RIVALTO